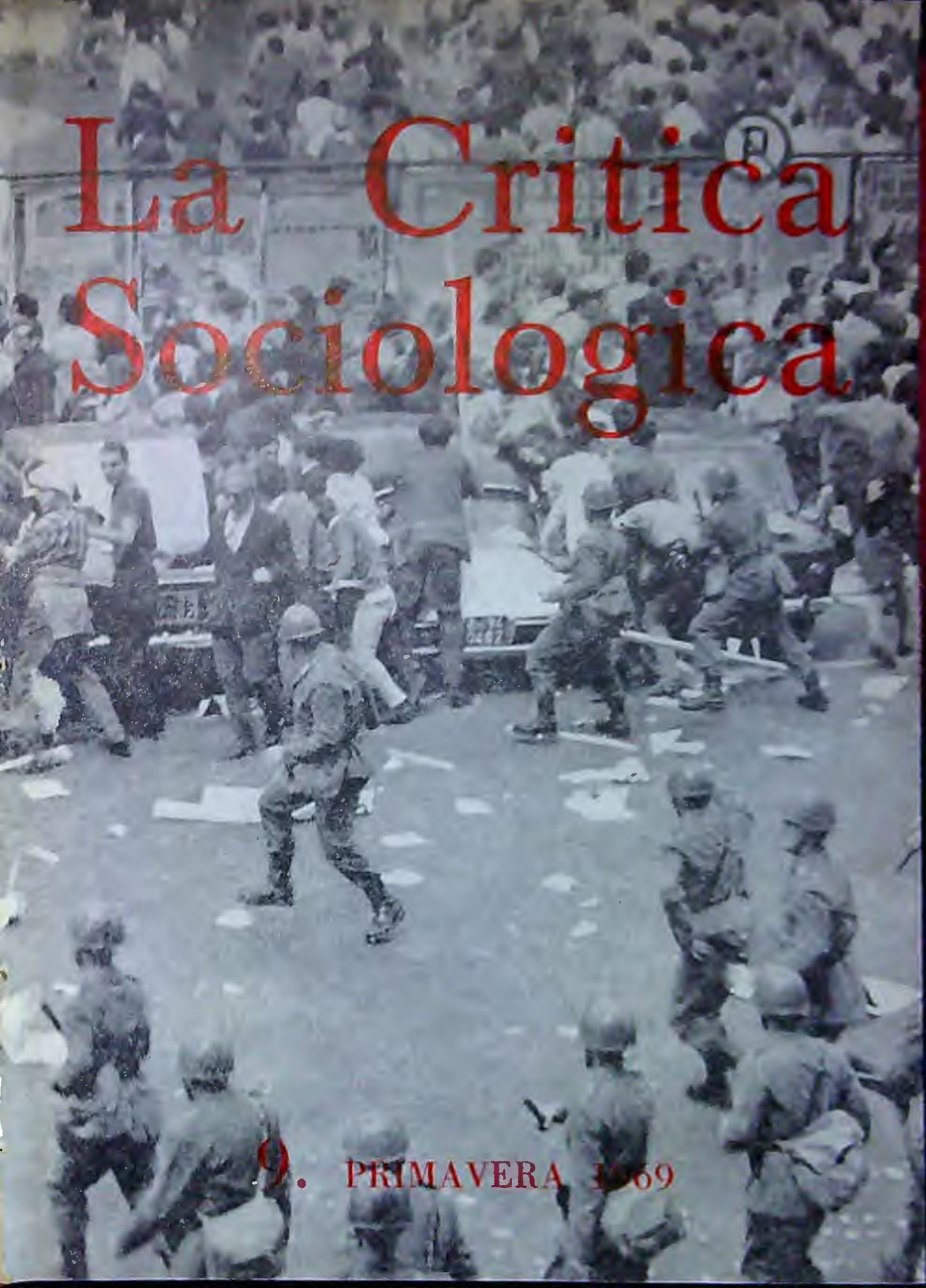


A black and white photograph of a riot scene. In the foreground, several soldiers in helmets and uniforms are running through a street littered with debris. In the background, a large crowd of people is gathered, some appearing to be in conflict with the soldiers. The scene is chaotic and captures a moment of civil unrest.

La Critica Sociologica

9. PRIMAVERA 1969

La Critica Sociologica

rivista trimestrale

DIRETTORE: FRANCO FERRAROTTI

LA CRITICA SOCIOLOGICA esce quattro volte l'anno; la redazione è affidata a S. Piccone Stella. Articoli, saggi, ricerche, documentazioni e proposte di lavoro possono essere spediti alla direzione; dopo essere stati esaminati, questi scritti saranno pubblicati oppure rispediti al mittente se accompagnati dall'affrancatura necessaria per il ritorno. La CS pubblica in particolare studi e ricerche dei gruppi di lavoro collegati con l'Istituto di Sociologia dell'Università di Roma.

ITALIA

una copia L. 500 abbonamento annuo L. 1.800
un numero arretrato costa il doppio

ESTERO

una copia L. 800 abbonamento annuo L. 3.000
versamenti in c/c n. 1/8071

Redazione ed amministrazione:

Via Appennini, 42 — 00198 Roma

Tipografia Rondoni - Via Angelo Fava, 38-E - Roma - Telefono 33.68.04

Autorizzazione del Tribunale di Roma N. 11601 del 31-5-1967

Direttore Responsabile: Franco Ferrarotti

Spedizione in Abbonamento Postale — Gruppo IV

La Critica Sociologica

9. PRIMAVERA 1969

SOMMARIO

F.F. — Corto circuito	pag. 3
C. ANTIOCHIA — La vita scolastica e culturale di una borgata romana	» 6
F. F. — La prospettiva sociologica negli studi di arte e di letteratura	» 30
G. CORSINI — La sociologia della letteratura: breve storia e infruttuosa ricerca di paternità	» 33
R. TIGNANELLI — Sul romanzo di fabbrica	» 47
CRONACHE E COMMENTI	
<i>La carica dei seicento</i>	» 72
<i>Elogio del trasformismo</i>	» 73
<i>Morte di Dio in alberghi di lusso</i>	» 74
<i>A che servono le fondazioni</i>	» 74
<i>Esecutivi</i>	» 76
<i>Archivio fotografico</i>	» 76
GENEVÈVE MOUILLAUD — Stendhal: L'inserimento sociale di uno scrittore	» 77
I. AMBROGIO — Sul metodo sociologico letterario di G. Plechanov	» 84
G. GADDA CONTI — Il pendolo della fortuna di Howells	» 101
F. PISELLI — Papini pragmatista	» 113
G. PAGLIANO UNGARI — Il partito politico nella letteratura francese nell'Ottocento e Novecento	» 139
M. BUONANNO — Le biblioteche comunali di Roma: mito e realtà	» 147
C. STROPPA — I critici italiani di Talcott Parsons	» 150
SCHEDE E RECENSIONI — (Riccardo di Corato; K. Clark; E. Fromm; O. Janni)	» 168

La fotografia riprodotta in copertina è di Piero Ravagli; le fotografie nel testo sono state riprese nella Borgata Alessandrina e all'Acquedotto Felice.

Corto circuito

Le borgate romane sono di moda. Non per capriccio. Il centenario della breccia di Porta Pia e di Roma Capitale non è poi così lontano. E le celebrazioni retoriche non intendono correre il rischio di inciampare in una realtà così amara e vistosa. Gli ambienti responsabili appaiono sensibili al tema poiché progettano di eliminare in tempo utile questo "brutto neo, ricordo di tempi tristi". Ma è veramente solo un neo, qualche scampolo di terreno urbano da risanare, qualche migliaio di "trogloditi", come s'è detto, da rieducare? O le baracche, le borgate, i borghetti di Roma sono invece il sintomo di scissioni e di contraddizioni strutturali profonde, la cangiante, persino pittoresca superficie di un rapporto sociale asimmetrico di sottomissione-dominio e di sfruttamento-profitto, immutato nella sostanza, radicato e giustificato dalla logica di tutto un sistema di vita?

Gli scritti di Corrado Antiochia, pubblicati a partire dal n. 7 di questa rivista (autunno 1968) è da intendersi come una primizia degli studi condotti dall'Istituto di Sociologia nel corso degli ultimi anni, hanno avuto una eco straordinaria. Dal "Paese Sera" alla "Stampa", dal "Giorno" all' "Unità" e all' "Avanti" l'argomento è stato variamente ripreso e commentato. Si sono mossi assessori in carica, fermamente decisi a spiegare i "benefici futuri" dell'asse attrezzato, a esaltare piuttosto incautamente (vent'anni dopo, quando tutto è avvenuto e la speculazione fondiaria ha fatto tutte le sue vendemmie!) la soluzione del caos romano evocando la creazione delle "due città parallele" che l'asse attrezzato consentirebbe. Si è mossa infine, con le sue rubriche specializzate nell'anticonformismo di Sua Maestà, ("TV 7" e "Cordialmente") la TV e ha di colpo scoperto i ghetti degli anni settanta. Qui la mistificazione rischia di sfiorare il colmo e obbliga a due osservazioni.

Primo: parlare, eccitare, agitare un problema non significa necessariamente risolverlo o avviarne la soluzione. Le parole possono egregiamente funzionare come cortine fumogene, occasione di rinvio sine die, occultamento o travisamento dei termini veri della questione. A proposito delle baracche romane si registra un fatto sconcertante: denunciano il male con eccezionale vigoria i

responsabili diretti e indiretti di esso, i complici, gli alleati, i mediatori, i profittatori sia in senso ideologico politico che finanziario pratico. Per vedere le cose come stanno bisogna ritrovare il filo rosso che le lega (Tupini, Rebecchini, Ciocchetti, Petrucci + DC + TV + speculazione in grande stile + interessi consolidati + grande stampa lubrificatrice e fiancheggiatrice). Si capisce allora il paradosso per cui i responsabili dei ghetti ne denunciano a gran voce i problemi, che essi hanno provocato, e tale denuncia monetizzano prontamente in favore politico rubando il tuono all'opposizione. Questo singolare corto circuito si risolve in una collaudata tecnica di cooptazione dell'opposizione e consente risultati insperati: si soffoca una città, si distrugge una capitale e ci si può congratulare praesente cadavere.

Secondo: le borgate sono fotogeniche, fanno notizia; se ne scrive e se ne parla. Ma attenzione: è dai silenzi che si indovino le cose importanti. Le omissioni sono una spia preziosa. Manca la capacità, o la volontà, di stabilire le connessioni essenziali. Si perpetua il mito delle baracche come pura frangia, sub-umanità da ascoltare e da redimere, immigrati da educare al vivere urbano, ed è sempre presente in questo interesse umano il gusto più sadico che paternalistico dell'osservazione ravvicinata, ma da un altro (superiore) piano, come l'entomologo che scruta sotto la lente i suoi insetti o il biologo che analizza una cultura di bacilli. Si è ciechi di fronte al nesso fondamentale per cui le baracche sono una funzione necessaria, il prodotto inevitabile e ineliminabile della città capitalistica così come si configura nelle sue forze e nei suoi rapporti sociali reali, nelle sue dure esigenze obiettive: le borgate sono la sua riserva. L'immagine corrente del baraccato è profondamente sbagliata e va corretta. Si pensa sempre alle baracche come a una situazione di emergenza, legata alla guerra, all'immigrazione... Ma il baraccato non è semplicemente uno sfollato, anche se continua a vivere nello stato di precarietà degli sfollati del tempo di guerra. Le nostre ricerche documentano che gli abusivi e i baraccati aumentano; vengono da fuori, ma anche dal centro della città, cacciati dalla tensione competitiva, dallo sblocco dei fitti, ecc. Nella città basata sul principio della massimizzazione del profitto le baracche sono la norma: quartieri di lusso e ghetti di miseria sono necessari gli uni agli altri. Ciò è vero per la città capitalistica in generale, che è per definizione una città divisa, ma è anche più vero per Roma, che è rimasta una città burocratica parassitaria, cioè solo indirettamente produttiva, e che per importanti aspetti si presenta come una città precapitalistica. Alla base della città moderna, della sua genesi e del suo sviluppo, c'è un fatto tecnologico, il bisogno di concentrare i fattori produttivi per consentirne la

combinazione più economica eliminando o riducendo la frizione dello spazio e la necessità di non disperdere la fonte principale di energia, il vapore, facilmente dissipabile. Alla base della vita di Roma moderna non c'è un fatto tecnologico produttivo; c'è il bisogno di darsi una facciata, c'è una burocrazia, ci sono le aquile imperiali, c'è il centro della cristianità; c'è tutto quel che si vuole, ma non c'è un fatto di produzione e di distribuzione; c'è solo un bisogno di consumo e una funzione di rappresentanza.

Se non avviene qualche cosa di radicalmente innovativo, la prospettiva è tragica: Roma indicherà il caso d'una città pre-moderna divenuta decrepita senza essere stata industrialmente matura.

F. F.

La vita scolastica e culturale di una borgata romana

Il fatto che l'unità amministrativa del « Quartiere Alessandrino » sia saldata al territorio periferico urbano senza soluzioni di continuità non consente di affermare che la descrizione delle infrastrutture scolastiche e della relativa popolazione esaurisca l'universo sociale che interessa. Si danno infatti casi frequenti di studenti medi che preferiscono sobbarcarsi l'onere di un lungo tragitto piuttosto di iscriversi alle scuole di cui è dotato il quartiere; ciò è dovuto non solo all'angustia e all'insufficienza dei locali, ma, come è emerso da molte interviste formali e informali, da una motivazione di ordine prettamente psicologico, per cui diverse famiglie tendono a fare « evadere » i loro figli dall'ambiente della borgata.

Abbiamo trovato casi di studenti residenti al Quarticciolo, ma più spesso alla « borgata » propriamente detta, che frequentano le scuole medie di Centocelle o si spingono addirittura verso il centro, nelle zone limitrofe alla Stazione Tiburtina e alla Stazione Termini.

Il totale generale degli iscritti alle scuole elementari pubbliche comprese nell'unità territoriale amministrativa del Quartiere Alessandrino ammonta a 4.427 unità, di cui 2.338 maschi, pari al 52,3%, e 2.089 femmine. Questa imponente popolazione scolastica non dispone che di 101 aule scolastiche, di cui 8 ricavate in locali di fortuna, con una densità media che sfiora i 44 individui per aula. Per ovviare alla grave carenza di aule, la « Guglielmo Marconi » e « l'Andrea Doria » funzionano rispettivamente con tre e due turni giornalieri.

La disponibilità di attrezzature accessorie delle scuole elementari pubbliche è assai ridotta. All'« Andrea Doria » (centrale e succursale) manca la palestra; di conseguenza le lezioni di educazione fisica devono essere svolte nel cortile, e quando il tempo non è buono, nelle classi, nei corridoi. La succursale di via Ostuni è installata in un caseggiato adattato a scuola; i locali sono, quindi, ben lungi dall'essere razionali. Mancano, inoltre, una infermeria, il refettorio e attrezzature culturali-ricreative di ogni genere. La situazione è migliore alla centrale dove funziona un refettorio in due turni, un ambulatorio e una biblioteca per gli insegnanti. Presso la « Guglielmo Marconi », accanto alla biblioteca per gli insegnanti, è in funzione anche una biblioteca per gli studenti.

Oltre alle indicate scuole pubbliche, il Quartiere Alessandrino dispone di quattro scuole elementari private che ospitano complessivamente 407 alunni in 17 aule con una densità media pari a circa 24 alunni per aula.

Se la disponibilità di locali delle scuole elementari comunali è scarsissima, la situazione è ancora più grave per quanto riguarda la scuola materna. Per tale uso, non sono disponibili che 20 aule, di cui 11 presso l'« Andrea Doria » e 9 presso la « Guglielmo Marconi ». Il numero dei posti è, di conseguenza, limitato, sicché i genitori sono costretti a vere e proprie corse con il tempo per iscrivere i bambini in età pre-elementare agli asili pubblici; nell'anno scolastico 1964-65, il numero complessivo degli iscritti ammontava a 658 unità. Nel settore della scuola materna, opera, però, in modo massiccio la scuola privata; bambini in età preelementare sono, infatti, ospitati presso la scuola del « Sacro Cuore », la « Casa di S. Antonio », la « Maria SS. Assunta » e la « Madre Bonifacia », istituto di istruzione elementare con annessa scuola materna. Tre istituti, e cioè la « Madonna SS. Immacolata », la « Piccola Casa dell'Immacolata » e i « Santi Innocenti », operano esclusivamente nel settore delle scuole preparatorie.

In complesso, 658 bambini dei due sessi son ospitati presso le scuole materne gestite da religiose; quasi la metà di questi frequenta gratuitamente, mentre i rimanenti pagano una modesta retta annua.

Al Quarticciolo, che fa parte del quartiere Alessandrino insieme alla « Borgata Alessandrina » propriamente detta, ha sede, inoltre, l'istituto per minorati fisici « Piccola Casa Figli del Divino Padre » che accoglie una trentina di anormali.

L'istruzione media obbligatoria, cioè quella post-elementare dagli 11 ai 14 anni, viene impartita in due scuole statali, quella di Via Lucera e quella di Via Borgata Alessandrina, succursale della « Fedro » di Centocelle.

La scuola media ha cominciato a funzionare nel quartiere nell'anno scolastico 1961-62, con il nome di « Scuola Media Centocelle ». Il primo nucleo era costituito di 19 classi così divise: 4 prime in via dei Ginepri, la sede; 8 prime nella succursale di Torrespaccata; 7 prime nella succursale della Borgata Alessandrina.

I locali erano inidonei, infatti i due primi nuclei trovavano posto in alcuni negozi dell'INACASA e in garage seminterrati privi di finestre, l'ultimo in ambienti della parrocchia.

Nel 1963-64, il corso fu completato con la terza classe, così che le aule non furono più sufficienti. La scuola attraversò il periodo più critico per l'eccessivo aumento degli alunni sino ad un totale di 1454, divisi in 67 classi.

La popolazione scolastica della scuola media ha avuto la seguente dinamica:

Anno scol.	n. alunni	n. classi	sezioni	aule
1961-62	426	19	I	19
1962-63	878	38	I II	10
1963-64	1454	67	I II III	40
1964-65	910	38	I II III	17
1965-66	841	35	I II III	28
1966-67	1090	46	I II III	23

I ragazzi iscritti sono divisi in 48 classi che, disponendo di sole 24 aule devono essere, come detto, suddivise in due turni alternati, tre giorni di mattina e tre di pomeriggio. Il materiale scolastico è appena sufficiente sia per le osservazioni scientifiche, che per le applicazioni tecniche e l'educazione fisica.

In prima media si opera abitualmente una prima selezione come si può dedurre dal seguente schema che riporta i risultati conseguiti negli anni scolastici 1965-66 e 1966-67:

Anno 1965-66 (sessione estiva)

Classi	Iscritti	Nulla-osta	Promossi	Respinti	Rimandati
I media	345	14	174	72	88
II »	263	11	122	44	98
III »	241	4	151	10	76

Anno 1965-66 (sessione autunnale)

Classi	Promossi	Respinti	Nulla-osta	Assenti	Totale promossi
I media	65	18	2	3	239
II »	67	19	—	2	189
III »	56	17	(+ 3 privatisti)		207

Anno 1966-67 (sessione estiva)

Classi	Iscritti	Nulla-osta	Promossi	Respinti	Rimandati
I media	508	11	262	112	120
II »	303	9	122	63	107
III »	229	9	123	4	93

Anno 1966-67 (sessione autunnale)

Classi	Promossi	Respinti	Nulla-osta	Assenti	Totale promossi
I media	99	21	—	—	361
II »	96	11	—	—	218
III »	84	9	(+ 4 privatisti)		207

Nell'anno 1963-64 si sono avuti i primi licenziati della scuola media « Fedro »; di questi circa il 40% ha seguito a studiare, orientandosi soprattutto verso le scuole tecniche. La percentuale è salita nell'anno successivo per cominciare a scendere di poco dal 1966 in poi, da quando cioè i licenziati sono rientrati nell'ordinamento della scuola media unificata. Si è verificato perciò il caso che, aumentando il numero dei frequentanti con il funzionamento della scuola d'obbligo, la percentuale di ragazzi che hanno proseguito gli studi è andata proporzionalmente diminuendo anche se in realtà è cresciuta in senso assoluto rispetto agli anni scorsi.

Nell'anno 1966-67, su 205 promossi solo 36 hanno richiesto i documenti per iscriversi alle scuole superiori: 13 all'Istituto Magistrale; 8 al Liceo scientifico; 9 all'Istituto professionale; 3 al Ginnasio; 2 all'Istituto Tecnico; 1 alla Scuola Segretarie d'Azienda.

I professori nell'anno scolastico 1966-67 erano 84 (15 soli di ruolo, 34 incaricati, 35 supplenti). Nel 1966-67 sono cambiati 26 professori su 61, e nell'anno 1967-68, 37 su 84.

La situazione delle attrezzature accessorie presso le scuole medie statali del quartiere è grave. Nei locali di via Lucera, in particolare, manca il riscaldamento; l'impianto — a dire il vero — c'è, ma non è finito e quindi non è in funzione. Mancano

completamente le palestre, mentre gli stessi servizi igienici sono insufficienti in ambedue le scuole. La succursale della « Fedro » ha la fortuna di disporre di un ampio spiazzo in terra battuta dove i maschi passano le ore di lezione dedicate all'educazione fisica, giocando al football. In alcune classi, per iniziativa dei professori, si sono costituite piccole biblioteche e gruppi di ricerca formati da studenti.

L'istruzione media inferiore è impartita anche presso scuole private, gestite da religiosi, situate alla borgata: si tratta della « Mater Immacolata », con 240 iscritti, della « Pio XII » con 255 e della « Don Bosco » con 188. Complessivamente, pertanto, gli studenti medi che assolvono l'obbligo presso le scuole pubbliche e private del quartiere sono circa 1500, di cui poco meno della metà frequentano gli indicati istituti gestiti da religiosi. In via di larga approssimazione si può valutare intorno al migliaio la cifra dei residenti nel quartiere che sono iscritti a scuole medie situate al di fuori di questo.

La scuola pubblica è completamente assente nel campo dell'istruzione superiore. In tutto il quartiere esiste soltanto un istituto magistrale gestito da religiose, oltre a due istituti tecnici, anche questi privati, presso i Salesiani del « Don Bosco » e presso la scuola « Pio XII ». Ben 246 sono gli iscritti all'istituto magistrale, mentre le due scuole di istruzione tecnica indicate ospitano complessivamente poco più di 300 alunni.

Riepilogando, la situazione delle infrastrutture scolastiche al quartiere Alessandrino, presenta caratteri particolarmente deficitari nel ramo delle scuole pubbliche, inadeguate e sovraffollate quelle medie ed elementari, largamente insufficienti quelle materne, del tutto assenti le medie superiori (licei-ginnasi, per geometri, ragionieri ecc.). Ne consegue che agli istituti di istruzione gestiti da ecclesiastici tocca un virtuale monopolio tanto nel settore delle medie superiori, quanto, in minor misura, in quello della scuola materna.

Mandare i figli a scuola, seguirli negli studi, è problema particolarmente difficile per le famiglie della Borgata Alessandrina. Il livello economico della famiglia è la causa fondamentale degli abbandoni scolastici e delle difficoltà incontrate dai ragazzi nel corso degli studi. A ciò si deve aggiungere la relativa insufficienza delle attrezzature scolastiche; la tabella che segue, tratta dai dati ufficiali resi noti dal Comune di Roma, presenta un quadro significativo: le più trascurate sono le borgate dove, al contrario, la cura delle infrastrutture scolastiche dovrebbe essere maggiore per compensare le condizioni di partenza della popolazione scolastica delle zone periferiche.

Località	Carenza aule		Aule costruibili			
	imm.	eff.	in costr.	in prog.	da prog.	totali
Q. 19 Centocelle	261	320	18	138	78	234
Q. 7 Prenest. Labic.	169	292	69	105		174
Q. 12 Gianicolense	107	166		108	30	138
Q. 27 Primavalle	157	222	27	69	147	243
Q. 24 Don Bosco	94	175	63	132		195
Q. 16 Monte Sacro	144	195		152	69	221
Q. 30 S. Basilio	62	75			108	108
Q. 11 Portuense	88	131	90	42	68	200
Q. 13 Aurelio	46	89		45	63	108
Q. 8 Tuscolano	154	274		126	70	196
Q. 10 Ostiense	48	68	51	24	18	93
Q. 29 Ponte Mammolo	12	23		18	66	84
Q. 23 Alessandrino	57	116			108	108
Q. 31 G. Dalmata	13	42			48	48
Q. 28 M. Sacro Alto	22	36		27		27
Q. 25 Appio Claudio	27	50	33		63	96
Q. 14 Trionfale	24	67		86	42	128
Q. 17 Trieste	17	141		47	21	68
Q. 32 Europa (EUR)	10	74			78	78
Q. 26 Appio Pignat.	8	28			48	48
Q. 9 Appio Latino	50	89		64	27	91
Q. 15 Della Vittoria	13	64		42		42
Q. 18 Tor di Quinto	—	2	12	36		48
Q. 22 Collatino	50	65		12	87	99
Q. 20 Ardeatino (A-B)	21	38		6	114	120
Q. 4 Salaria	—	5				
Q. 5 Nomentano	40	82			20	20
Q. 6 Tiburtino	10	31			3	3
Q. 1 Flaminio	—	4			27	27
Q. 2 Parioli	3	11			27	27
Q. 3 Pinciano	—	4				
Q. 21 Pietralata	—	—		54		54
Q. 35 L. Castelfusano	—	—			12	12
Q. 34 L. Ostia levante	—	26		3	27	30
Q. 33 L. Ostia ponente	6	26			45	45
TOTALI	1713	3031	363	1336	1514	3213

Località	Carenza aule		Aule costruibili			
	imm.	eff.	in costr.	in prog.	da prog.	totali
Riporto Quadro B	366	769	177	129	892	1198
Tor de' Cenci	—	—				
Castel Porziano	—	3		9		9
Castelfusano	—	2				
Mezzocami	14	27		6		6
Acilia Nord	2	10				
Acilia Sud	4	11			24	24
Casalpalocco	—	2		11		11
Ostia Antica	5	7		12	3	15
Isola Sacra	15	27		6	46	52
Fiumicino	16	30		6	44	50
Fregene	—	—				
Tor di Valle	—	—				
Magliana Vecchia	—	3				
Ponte Galeria	2	6				
Maccarese Sud	—	4				
Maccarese Nord	—	—				
La Pisana	—	—		11		11
Castel di Guido	—	10			27	27
Torrimpietra	—	12				
Palidoro	6	14		6		6
Casalotti	10	16			41	41
S. Maria di Galeria	—	2				
Ottavia	8	12			30	30
La Storta	—	24		15	30	45
Cesano	—	14		12		12
Tomba di Nerone	13	49			88	88
La Giustiniana	—	—				
Isola Farnese	—	—				
Grottarossa	—	—				
Labaro	9	22			27	27
Prima Porta	22	41		6	57	63
Polline Martignano	—	—				
TOTALI	492	1117	177	229	1309	1715

Località	Carenza aule		Aule costruibili			
	imm.	eff.	in costr.	in prog.	da prog.	totali
Sub. Aurelio	47	85			111	111
Sub. Della Vittoria	43	73			18	18
Sub. Portuense	18	51	54	6	48	108
Sub. Tor di Quinto	—	—				
Sub. Gianicolense	43	82			105	105
Sub. Trionfale	5	28			16	16
Val Melaina	—	7	123	45	45	213
Castel Giubileo	18	28			43	43
Marcigliana	6	24			20	20
Casal Boccone	2	15				
Tor S. Giovanni	—	5				
Settecamini	—	7			27	27
Tor Cervara	—	9				
Tor Sapienza	36	53		21	75	96
Acqua Vergine	—	2		6		6
Lunghezza	11	24		2	19	21
S. Vittorino	—	3				
Torre Spaccata	20	23			45	45
Torre Angela	33	66			100	100
Borghesiana	21	37		12	41	53
Torre Maura	21	34		8	43	51
Torrenova	31	54		18	82	100
Torre Gaia	4	12				
Capannelle	—	2				
Casal Morena	5	21		8	54	62
Aerop. Ciampino	—	1				
Torricola	—	—				
Cecchignola	—	—				
Castel di leva	—	13		8		3
Fonte Ostiense	—	—				
Vallerano	—	—				
Castel di Decima	—	7				
Torrino	2	3				
TOTALI quadro (B)	366	769	177	129	892	1198

A questo riguardo, è necessario precisare il concetto di assistenza scolastica, in relazione alle norme sulla scuola d'obbligo. E' ormai universalmente riconosciuto (nella teoria) che si deve abbandonare il principio dell'assistenza caritatevole e che non ci si deve limitare alla somministrazione di refezioni e ai sussidi per comprare i libri. Ma nella realtà anche questo tipo di assistenza è insufficiente.

Il costo dei libri, per la prima media, si aggira intorno alle 30 mila lire; la Cassa scolastica della scuola Fedro ha distribuito finora solo 300 buoni-libro costituenti il contributo di sole 10.000 lire.

Un altro esempio: una bambina di 13 anni, abitante al borghetto, il cui padre è ricoverato in un ospedale psichiatrico e la cui madre ha finito col dedicarsi alla prostituzione deve assistere una sorellina di 5 anni. Questa bambina si sottrae, naturalmente, all'obbligo scolastico.

E' dunque chiaro che l'assistenza scolastica comprende problemi delle infrastrutture sociali, dei servizi. L'insufficienza degli asili nido e delle scuole materne è una delle cause principali dell'inadempienza scolastica e della impossibilità, per alcune donne, di trovare il lavoro.

Si deve anche considerare che la grande maggioranza dei capi famiglia residenti nella borgata Alessandrina è occupata nell'industria edilizia. L'inizio della scuola coincide con un periodo di minore attività lavorativa, a causa del maltempo. I lavoratori in proprio (muratori, pittori, ecc.) lavorano soprattutto durante l'estate. Quindi, quando iniziano le scuole le famiglie si trovano, generalmente, in una situazione economica difficile; né sono previsti acquisti di libri scolastici a pagamento dilazionato.

L'obbligatorietà della frequenza della scuola media resta, in questa situazione, un fatto puramente giuridico. Non il timore delle sanzioni, del resto, spinge la famiglia a mandare i figli a scuola, ma piuttosto la consapevolezza dell'importanza della istruzione.

E' stato chiesto a 100 ragazzi della scuola media « Fedro » se, nel caso che nella borgata non vi fosse stata la scuola essi ne avrebbero frequentato un'altra in una diversa zona; il 69% ha risposto affermativamente.

La pressione esercitata dalla popolazione della borgata per ottenere la costruzione della scuola media è un indice dell'interessamento ai problemi dell'istruzione.

Sono stati necessari alcuni anni di dimostrazioni, di petizioni e di dibattiti per ottenere che uno speculatore privato costruisse la scuola, con il postumo riconoscimento ufficiale.

Per quanto riguarda l'obbligatorietà della frequenza scolastica si deve notare che, per la scuola media, non è previsto un organo di controllo che, per le scuole medie, è costituito dall'ispettore scolastico. Secondo le norme vigenti, spetta ai professori e al preside vigilare sulla frequenza degli alunni e sporgere denuncia nei casi di inadempienza.

Più che la denuncia (che, nella situazione della borgata sarebbe ingiusta e impossibile) i professori dovrebbero curare i rapporti con la famiglia per ridurre al minimo il fenomeno degli abbandoni. Ma il rapporto con le famiglie è sporadico e si limita alle informazioni sul rendimento scolastico dei ragazzi. Nel corso della ricerca, sono stati rilevati solo alcuni casi in cui il professore si è preoccupato di domandare alla famiglia le ragioni dell'interruzione della frequenza scolastica.

Stabilire l'esatta percentuale degli abbandoni è, allo stato attuale, praticamente impossibile. La scuola non cura statistiche aggiornate; d'altra parte, alcune famiglie richiedono l'autorizzazione di trasferire in un'altra scuola i loro figli. In molti casi, la richiesta dell'autorizzazione serve per ritirare il ragazzo dalla scuola e avviarlo al lavoro.

Anche se si ottengono gli indirizzi degli ex alunni, la ricerca risulta difficile perché alcune famiglie si sono trasferite in altre zone della città. Sarebbe opportuno che per ogni borgata si procedesse ad una ricerca specifica sugli abbandoni scolastici.

A chi osservi l'attività economica che si svolge nella borgata Alessandrina il fenomeno dell'inadempienza scolastica appare in tutta evidenza. Quasi sempre, nei bar e nei negozi si vedono ragazzi di 12-13 anni che svolgono mansioni di sguatterri e che portano la merce al domicilio dei compratori. Presso i barbieri e i parrucchieri vi sono apprendisti dei due sessi ancora in età scolare.

Il gruppo di ricerca ha quindi ritenuto più utile interrogare le famiglie comprese nel campione riguardo all'adempimento dell'obbligo scolastico.

Le famiglie intervistate, alla domanda «vi sono ragazzi che hanno lasciato la scuola prima del previsto?» hanno così risposto:

- | | |
|--|--------|
| 1. - Risposta negativa, senza specificazione dei motivi | 9,21% |
| 2. - Risposta affermativa, senza specificazione dei motivi | 7,89% |
| 3. - Sì, per motivi economici | 18,42% |
| 4. - Sì, perché non riuscivano a scuola | 9,21% |
| 5. - Sì, per motivi economici e perché non riuscivano a scuola | 15,78% |

6. - Non ci sono in famiglia ragazzi che non vanno a scuola 39,49%

Nel 60,51% delle famiglie intervistate almeno un figlio non ha proseguito gli studi. Anche se la domanda non riguarda soltanto la scuola d'obbligo (gli intervistati si sarebbero rifiutati di rispondere per timore di sanzioni) si può correttamente dedurre che, nella grande maggioranza dei casi i ragazzi non hanno frequentato neppure le prime classi della scuola media superiore.

Ecco, inoltre, il risultato del sondaggio in merito ai progetti delle famiglie per il futuro dei figli:

Genitori che optano per il proseguimento degli studi	36%
Genitori che optano per l'interruzione degli studi	51%
Genitori che optano per il proseguimento (con riserva)	13%

Nonostante queste difficoltà, l'orientamento fondamentale della popolazione della borgata verso la scuola è positivo. Il rendimento scolastico dei ragazzi è, in media più che discreto: lo hanno dichiarato quasi tutti i professori intervistati i quali hanno anche affermato che, durante i tre anni di insegnamento si è ottenuto un miglioramento progressivo del rendimento scolastico.

Una conferma di ciò si può avere anche dai risultati della ricerca in merito alle scelte delle materie facoltative. Nell'anno scolastico 1966-67 solo una esigua minoranza degli iscritti al II e III anno della scuola media ha rinunciato a tali materie. Le preferenze per le materie facoltative si sono così disposte:

Anni di corso	Tot. alunni iscritti	Latino	Ed. music.	Appl. tecn.	Nessuna materia
II° anno di corso	344	—	104	271	49
III° anno di corso	195	34	36	131	20

I genitori, generalmente, non sono in grado, per il livello di istruzione, di seguire i figli nello studio.

D'altra parte, a causa della omogeneità sociale della borgata, i ragazzi hanno difficilmente la possibilità di rivolgersi a qualcuno che abbia un livello di istruzione tale da aiutarli a fare i compiti o a svolgere le ricerche che sono previste nei programmi della scuola media. Soltanto il 15% delle famiglie intervistate ha dichiarato di possedere una enciclopedia per ragazzi.

Lo stato di salute degli alunni, secondo le dichiarazioni dei professori (e in particolare l'insegnante di educazione fisica) ge-

neralmente non è molto florido: frequenti sono le denunce di piccoli malesseri. Solo il 50% dei ragazzi della scuola media « Fedro » consuma la colazione in classe.

Per quanto riguarda l'istruzione elementare, la situazione si presenta migliore ma le autorità competenti stimano che vi sia ancora il 5% di abbandoni scolastici.

Sulla base delle indicazioni ottenute dalla ricerca sulla scuola media, da cui è emersa l'incapacità della scuola di rendersi promotrice di interessi presso individui socialmente poco integrati, si è proceduto ad impostare una indagine sul tempo libero degli studenti della scuola statale « Fedro ».

Sono stati somministrati nelle diverse classi della scuola questionari strutturati in modo da poter dare un'idea di come il tempo libero venga impiegato. I primi dati ottenuti valgono a delimitare in prima approssimazione le dimensioni del fenomeno. La media delle ore impiegate nello svolgimento dei compiti si aggira sulle tre ore giornaliere; il 58% degli intervistati ha dichiarato che, generalmente, svolge i compiti nel primo pomeriggio; solo il 9% degli intervistati ha dichiarato di fare abitualmente i compiti dopo cena; il rimanente 37% ha affermato di non aver precise abitudini.

Considerando come tempo di lavoro quello in cui gli intervistati sono in classe o fanno i compiti, essendo risultato dallo spoglio dei questionari che l'82% dei ragazzi va a riposare entro le ore 11 della sera, si può estensivamente valutare in 4-5 ore il tempo libero disponibile. Le ragazze in grande maggioranza hanno dichiarato di trascorrere queste ore in casa (il 97%). Pochissime sono le ragazze che escono abitualmente con amiche (1,6%); poche sono quelle che fanno i compiti insieme alle compagne di scuola (7%).

I maschi trascorrono più frequentemente le ore libere fuori casa, e fra di loro, i rapporti sociali sono relativamente più frequenti; il 43% degli intervistati ha dichiarato di andare abitualmente a passeggio, di giocare con i compagni, di recarsi al cinema nelle ore libere.

Alla domanda circa il modo di impegno abituale del tempo libero trascorso in casa sono state date le seguenti risposte:

	M	F
— lettura di fumetti e fotoromanzi	36%	25%
— lettura di quotidiani e rotocalchi	1%	—
— giochi vari	41%	40%
— televisione e radio	12%	8%
— aiuto alla madre nelle faccende domestiche	—	22%
— altre attività	8%	12%

Circa la soddisfazione delle attività svolte durante il tempo libero, generalmente gli intervistati hanno dichiarato di non trovare appagamento; soltanto due ragazzi hanno dichiarato di fare « esperimenti »; si tratta di esperimenti chimici realizzati non soltanto con gli elementi forniti dalle apposite scatole di gioco ma anche con altre sostanze che essi si procurano in farmacia.

Per quanto riguarda il tempo libero impiegato fuori casa, quasi tutte le ragazze hanno dichiarato che escono normalmente con i genitori e, più di rado, con fratelli o parenti. I ragazzi, generalmente, giocano al calcio; il 21% di essi ha dichiarato di recarsi abitualmente nella parrocchia.

La percentuale di lettori di libri e giornali fra gli studenti della scuola media è estremamente bassa. Alla domanda « leggi dei libri di tanto in tanto » ha risposto affermativamente solo il 25% degli intervistati; alla richiesta di precisare di quale genere di libri si trattasse le risposte sono state: libri gialli 73%; libri di fantascienza 25%; libri di avventure 2%.

Tutti gli intervistati, indistintamente, hanno dichiarato di leggere, più o meno frequentemente, fumetti o fotoromanzi; fra le ragazze si è notato che alla lettura dei fotoromanzi si accompagna spesso quella del rotocalco « Sorrisi e canzoni » che, peraltro ha un pubblico non trascurabile anche tra i maschi dai 13 ai 14 anni.

Il quadro generale della situazione non muta per quanto riguarda la radio e la televisione: i maschi dichiarano di apprezzare in modo particolare le riprese di avvenimenti sportivi (83%) e i telefilms; le ragazze preferiscono i programmi di varietà e canzoni. Alla domanda « vedi volentieri Carosello? » il 100% degli intervistati ha risposto affermativamente. Ad analoga domanda riguardante il telegiornale ha risposto affermativamente solo il 9% degli intervistati.

Un fenomeno meritevole di essere posto in risalto è che il 47% degli intervistati ha dichiarato di seguire abitualmente la televisione dalle 21 in poi; solo il 22% dei ragazzi guarda la televisione nel pomeriggio. Ciò è abbastanza singolare, perché è proprio nel pomeriggio che vanno in onda i programmi per i ragazzi. Probabilmente questa abitudine sta ad indicare un certo interesse delle famiglie per lo studio dei ragazzi, ai quali è vietato perdere il tempo davanti alla televisione nelle ore pomeridiane.

I tentativi della scuola di riuscire ad enucleare anche interessi attivi nei ragazzi sono stati scarsi. Solo in pochissimi casi gli studenti si dedicano ad esperimenti vari o allo studio della musica. Non esiste un giornale scolastico nella scuola media « Fedro », non una iniziativa per la ricerca collettiva. Solo nella scuola elementare « Guglielmo Marconi » vi sono state iniziative editoriali, stimulate e coordinate dai maestri. Unica eccezione a

questo quadro è l'azione solitaria di un professore di lettere il quale si sforza di organizzare gruppi di ricerca fra gli studenti per mettere a fuoco i problemi del quartiere.

Anche sotto il punto di vista degli interessi e dell'impegno del tempo libero le ipotesi relative alla insufficiente integrazione sociale a tutti i livelli sono state confermate dalla ricerca. Una sorta di « folla solitaria » siede sui banchi della scuola che, normalmente, non sa rendersi suscitatrice di interessi. In realtà la scuola nella sua struttura attuale è incapace di trasformare l'ambiente sociale circostante ma ne resta invece condizionata.

Nella Borgata esiste un solo campo per il gioco del calcio che può essere preso in affitto da privati, con la esclusione di determinati giorni: è il campo della squadra calcistica locale « Quarticciolo ». Gli altri campi sportivi esistenti, e sono tre, appartengono alle tre parrocchie in cui è diviso il territorio della borgata: Ascensione di N. S. al Quarticciolo, S. Francesco di Sales al Borghetto, S. Giustino alla borgata « Alessandrina » propriamente detta. Questi campi sono frequentati dai ragazzi fra i 6 ed i 20 anni, particolarmente nel periodo ottobre-giugno. Essi sono aperti dal mattino alle 8,30 sino alle 22, con un intervallo per le ore dei pasti; sono riservati ai frequentatori delle parrocchie, e, naturalmente, tutti gli altri sono costretti ad usare gli spazi non edificati ancora esistenti.

La situazione non è migliore per quanto riguarda le palestre: nessuno dei sei complessi scolastici siti nella Borgata è fornito di palestra. Gli scolari sono costretti a far ginnastica nei corridoi o in qualche aula più spaziosa. Non esistono associazioni sportive legate all'attività scolastica.

Vi sono sei campi di bocce, di cui quattro annessi alle parrocchie e due privati. I frequentatori sono in maggioranza uomini di una certa età.

Esiste un solo campo di pallacanestro adattabile anche alla pallavolo, scoperto, annesso alla scuola J. Artigas.

Non esistono in Borgata società sportive di una certa importanza; sono per lo più organizzazioni di giovani legate all'attività parrocchiale, che praticano calcio e atletica leggera.

Vi sono in Borgata quattro sale cinematografiche: due sono gestite da privati (Oriente, Corallo) e due funzionano nell'ambito delle parrocchie dell'Ascensione e di S. Giustino. Il cinema Oriente nei giorni festivi presenta anche spettacoli di varietà; i due cinema parrocchiali funzionano soltanto alcuni giorni alla settimana.

Cinema Oriente: la frequenza è massima di sera, in particolare nei giorni festivi; resta stazionaria nei vari mesi dell'anno. L'età massima degli spettatori è di 45-50 anni. I films che vengono più spesso programmati sono quelli di genere poliziesco.

Cinema Corallo: La frequenza è massima nelle prime ore di programmazione durante i mesi invernali, e di sera nei mesi estivi, perché il cinema possiede un'arena. La frequenza è stazionaria nelle varie stagioni; predomina un pubblico giovanile costituito in prevalenza da donne nei giorni festivi. Il genere preferito è quello comico.

Cinema parrocchiali: Il cinema della parrocchia della Ascensione, denominato « La sorgente », funziona tre volte la settimana. La frequenza è massima nei giorni festivi, specialmente dalle ore 18 alle ore 20, e durante i mesi invernali. Il pubblico è costituito in ugual misura di uomini e di donne e i films che vi si proiettano sono principalmente di genere avventuroso.

Il cinema della parrocchia S. Giustino funziona il sabato e la domenica. La frequenza è massima la domenica pomeriggio e i frequentatori sono in maggioranza ragazzi. Vi si proiettano generalmente films avventurosi.

Nella borgata vi sono in tutto quattro edicole per la rivendita dei giornali. Due di esse al Quarticciolo, le altre due nella zona nuova.

La richiesta dei giornali è in genere abbastanza uniforme e non vi sono differenze notevoli neppure nel tipo dei giornali richiesti.

E' indicativo il fatto che in Borgata non tutti leggano quotidianamente; i giorni di maggiore richiesta di giornali sono il giovedì e la domenica, (ciò è stato riscontrato in tutte e quattro le edicole). Il lunedì la grande maggioranza degli uomini richiede il « Corriere dello Sport ».

Sembra che i giovani preferiscano leggere i giornali sportivi, gli adulti i quotidiani di informazioni e i giornali di politica.

La richiesta di settimanali è bassa: la pubblicazione più venduta è « La Settimana Enigmistica Tascabile » (non oltre le 100 copie).

Le donne orientano la loro scelta verso rotocalchi di tipo fumettistico come « Grand Hotel », « Bolero » e « Sogno » (la richiesta di questi tre settimanali è uniforme e costante nelle quattro edicole e, comunque molto elevata). I giornali di moda e di attualità come « Annabella » e « Grazia », sono poco ricercati, pochissimo le pubblicazioni come « Tutto con la luna », ecc.

Tra i rotocalchi di attualità il più venduto è « Oggi », meno richiesti sono « Gente », « Epoca », « Europeo », « Le Ore », « ABC », questi due ultimi in base alla figura più o meno provocante della copertina. Questo tipo di pubblicazioni è comprato in genere dagli uomini, ma è evidente che sono letti anche nell'ambito della famiglia.

L'unico periodico culturale è « Selezione », la sua vendita però non supera in tutto le quindici copie. Non sono venduti altri periodici culturali.

Nel settore dei fumetti per l'infanzia sono molto richiesti sia il genere Disneyano (Topolino, Paperino, ecc.), sia il genere avventuroso (Intrepido, Monello, ecc.). I fumetti del terrore (Diabolik, Satanik, Kriminal, Sadik), sono molto richiesti e sono comprati da tutti, senza distinzione di sesso e di età.

Anche i libri gialli sono molto ricercati, tra di essi i preferiti sono quelli della F.B.I. e del ciclo Ossessione. I « Gialli Mondadori » sono poco richiesti, perché giudicati di più pesante lettura.

Meno venduti dei gialli sono i romanzi economici e gli « Oscar Mondadori ». Tutti i giornali hanno detto che questi romanzi erano molto più venduti nei primi tempi della loro pubblicazione e che, a poco a poco, la loro richiesta è diminuita.

In ogni edicola la pubblicazione a dispense settimanali più richiesta è « Guida Medica », seguita da « L'uomo e lo spazio » e da « La Storia d'Italia ». Si smerciano in genere due o tre copie settimanali delle « Opere di Dante » e dei « Maestri del Colore ». La richiesta non supera le cinque o sei copie. In una sola edicola è richiesta « La Bibbia » a dispense.

Le pubblicazioni a sfondo sessuale sono richieste pochissimo.

Nella Borgata non vi sono vere e proprie librerie ma solo due cartolibrerie delle quali una vende solo libri per ragazzi. In quella che si trova nella Piazza del Quaticciolo i libri più venduti sono i romanzi di Liala, richiesti dalle ragazze e anche dalle donne sposate intorno ai trent'anni. I libri per ragazzi più venduti sono « Pinocchio », « Cuore » e le fiabe; poco ricercati i romanzi di Verne e di Salgari.

Non vi è richiesta di libri di cultura e di scienza, né di letteratura classica o contemporanea.

In tutta la zona della Borgata esiste una sola biblioteca pubblica (più propriamente denominata Centro di Lettura, presso la Scuola Elementare del Quaticciolo), con una consistenza di circa 780 volumi e 4 riviste settimanali.

La frequenza è estremamente bassa — 25 persone ogni sera — e soltanto durante il periodo dell'apertura della scuola (da ottobre a giugno). I volumi richiesti sono per lo più di storia e di narrativa popolare. La frequenza è prevalentemente maschile ed il ceto è operaio. Il livello culturale è elementare.

L'attività del Centro viene curata da alcuni insegnanti della scuola.

Un'altra biblioteca con lettura e prestito si trova presso la Parrocchia dell'Ascensione al Quaticciolo; ha una consistenza

di circa 1.500 volumi ed è abbastanza sfruttata dai frequentatori della parrocchia.

Circoli Culturali e Pubblici.

Nella Borgata non è stata rilevata la presenza di alcuna sala per riunioni, conferenze, ed alcun circolo culturale organizzato e funzionante, né si prevede la loro costituzione a breve o lunga scadenza.

L'esiguità del tempo libero può essere una delle cause della mancanza di circoli culturali nella zona. La prevalenza del ceto operaio non può essere una ragione sufficiente. Da rilevare che numerosi sono i giovani che studiano e che, quindi, potrebbero sentirne l'esigenza, ma la Borgata è evidentemente considerata una « zona di passaggio », e questo impedisce il manifestarsi e l'attuarsi di quelle forme organizzate tipiche di un insediamento stabile. Al di là di queste apparenze il motivo reale sono le condizioni di colonia (sia economica che culturale) in cui vive la borgata.

La frequenza delle attività nelle sezioni dei partiti è abbastanza elevata, in occasione di dibattiti politici. Scarsa è invece la frequenza alle altre attività, organizzate o libere.

Le attrezzature di « Tempo Libero » delle sezioni sono assai scarse; biliardo, tennis da tavolo; carte da gioco, mescita di vino e bevande analcoliche, proiettore, microfono con giradischi e registratore, distribuiti tra tutte le sezioni. Queste non possono essere considerate come parte notevole ed efficiente delle attrezzature di tempo libero della Borgata ed è da rilevare la scarsa presa che hanno sui giovani di ambo i sessi residenti nella zona.

Le Parrocchie.

Esse sono tre in tutta la Borgata: Ascensione di N.S. al Quatticciolo; S. Francesco di Sales al Borghetto; S. Giustino nella zona nuova. La loro attività nel settore del tempo libero è notevole.

La parrocchia dell'Ascensione ha una buona disponibilità di locali, organizza campionati e tornei sportivi, oltre alla biblioteca viene curato il funzionamento di gruppi di studio, ciascuno composto di 5-7 membri: teologico, scientifico (questo gruppo è affiliato al Centro Missilistico Romano, ha realizzato piccoli lanci ed una esposizione all'EUR), artistico, musicale, cinematografico, fotoamatori, ecc. I frequentanti sono generalmente giovani studenti di ambo i sessi (circa 170).

Le altre due parrocchie svolgono attività collaterali, secondo la disponibilità dei locali, vi predominano le attività spor-

tive e le gite mentre meno curate sono le attività culturali. La frequenza è massima durante i mesi scolastici.

Luoghi di ritrovo.

Nella Borgata le osterie sono abbastanza numerose, specialmente nella zone del Quarticciolo e del nucleo primitivo del quartiere nuovo. Sono in genere poco frequentate. La maggior parte dei gerenti si lamenta del calo dei clienti, e deve fare affidamento quasi esclusivamente sugli operai dei cantieri edili in attività. I frequentatori abituali sono quasi tutti anziani, e si intrattengono nei locali per giocare a carte e trascorrere qualche tempo in compagnia.

I bar sono più numerosi nel quartiere nuovo. Sono frequentati da persone di media età e da molti giovani. Le ore di maggior frequenza sono quelle serali. Questi locali sono sfruttati più che altro come luogo di ritrovo di « gruppi di amici » che, dopo una breve sosta, si dirigono altrove. Nei bar forniti di biliardo la permanenza è più protratta, i gruppi sono più stabili ed anche più omogenei.

Nel confronto dei bar le osterie stanno perdendo la loro attrattiva; i giovani, specialmente, le disertano.

Nella Borgata Alessandrina non esistono quindi attrezzature pubbliche per la ricreazione e lo svago; la stessa struttura urbanistica non favorisce gli incontri. Se si eccettua la piazzetta del Quarticciolo, le strade larghe e squallide non invitano alla sosta o al passeggio; del resto, non vi sono negozi né ritrovi. La Via della Borgata Alessandrina è percorsa frequentemente da automobili nei due sensi, essendo una strada di transito.

Per i più giovani vi sono i prati sottostanti dove si gioca al calcio; è molto frequente vedere ragazzi che giocano con un cane quasi sempre randagio. Le persone anziane, generalmente non escono di casa. Su 100 intervistati il 23,68% ha dichiarato di trascorrere le ore libere in famiglia; il 19,52% con gli amici.

Le amicizie non si fanno, generalmente, in borgata ma prevalentemente nel luogo di lavoro. L'orientamento dimostrato dagli intervistati nei riguardi dell'amicizia sembra confermare le ipotesi che si sono venute precisando nel corso della ricerca e cioè che la riservatezza che caratterizza la vita degli abitanti della borgata risponde più alla necessità di difendersi dalla promiscuità che da un atteggiamento fondamentalmente asociale. E' dimostrato anche le omogeneità culturali non sono determinanti nelle scelte dei rapporti sociali.

Le seguenti tabelle sono a questo riguardo significative:

Dove ha i suoi amici?

— Dovunque	27,63 %
— Nel luogo di lavoro	31,57 %
— In Borgata	11,90 %
— Nel luogo di lavoro e in Borgata	7,89 %
— Nel luogo di provenienza	9,21 %
— Nella sezione di partito. Al circolo	2,63 %
— Non ho amici	9,21 %

Cosa la spinge a stare con i suoi amici?

— Il fatto di pensarla allo stesso modo	61,84 %
— Il fatto di fare lo stesso lavoro	14,47 %
— Il fatto di essere della stessa regione	3,94 %
— Il fatto di abitare vicino	7,89 %
— Il fatto di pensarla allo stesso modo e di fare lo stesso lavoro	5,26 %
— Il fatto di pensarla allo stesso modo e di essere della stessa regione	1,31 %
— Il fatto di fare lo stesso lavoro e di essere della stessa regione	2,63 %
— Rifiuto	2,66 %

L'amicizia è quindi basata su affinità elettive nel senso più ampio. In definitiva essa viene intesa nel senso di affinità ideali e non in quello della omogeneità culturale. Infatti, solo il 3,94 % ha dichiarato di fare amicizia con i corregionali.

Anche riguardo all'uso del tempo libero è confermata l'ipotesi che si era delineata nella ricerca di sfondo e cioè che gli abitanti della borgata Alessandrina non hanno in gran parte acquisito una cultura urbana; vivono a contatto con un contesto culturale più ampio ma ne sono esclusi perché pesantemente condizionati dalla struttura urbanistica della borgata e dalle necessità economiche.

Il comportamento politico

Il comportamento politico degli abitanti della borgata può essere compreso soltanto se si tengono presenti due diversi piani in cui esso trova manifestazione; l'orientamento che si può definire « ideale » che riassume i progetti, la varietà delle mete individuali, le tensioni ideologiche e morali; l'orientamento che definiremo realistico il quale si esprime nel movimento politico, o nell'associazionismo che ha per scopo la risoluzione dei problemi che riguardano la vita della borgata. Tra questi due piani non esiste netta separazione; è noto come la componente ideologica, in Italia, influisca sulle scelte politiche. Ma è anche vero che

l'individuazione di questi due aspetti del comportamento politico serve a ricomporre in unità comprensiva le apparenti contraddizioni. Ad esempio, la sfiducia nel funzionamento delle istituzioni che si è manifestata nei colloqui avuti con gli intervistati potrebbe essere interpretata come un atteggiamento fondamentalmente agnostico. Tuttavia questo non è l'orientamento di fondo degli abitanti della borgata Alessandrina: accanto alla visione disincantata che essi hanno dell'operato delle autorità e della efficienza delle istituzioni, emergono alcune certezze di fondo e tensioni ideali.

Gli abitanti delle borgate hanno contribuito a dar vita, specialmente negli anni immediatamente successivi alla liberazione, ad una forma di associazionismo politico originale finalizzata verso la realizzazione dei problemi pratici, quali la costruzione di strade, di fognature, di scuole, il miglioramento dei trasporti ecc. Questo tipo di associazionismo si è realizzato nelle « consulte popolari », organo aperto a tutti i cittadini, indipendentemente dalla loro appartenenza ai vari partiti politici e dal loro orientamento ideologico.

L'opera delle consulte popolari non ha avuto, fino ad oggi, un giusto e obbiettivo riconoscimento. La loro attività d'altra parte è andata diminuendo, per diversi motivi: il superamento di alcuni problemi che si presentavano gravissimi nell'immediato dopoguerra, il clima delle competizioni elettorali — particolarmente negli anni dal 1946 al 1953 — impostate più su radicali confronti ideologici che su programmi concreti; il mancato collegamento con le autorità comunali, che avrebbe potuto essere realizzato con la istituzione dei consigli comunali di quartiere. Fino ad oggi, tali consigli, la cui costituzione fu deliberata dal consiglio comunale, non sono stati realizzati.

Comunque, la partecipazione della popolazione della borgata Alessandrina all'attività della consulta popolare è stata molto attiva nei primi anni del dopoguerra. Oltre ai risultati di questa azione, il tipo di partecipazione ha contribuito a mobilitare l'opinione pubblica nei riguardi dei problemi politici e amministrativi del quartiere. Basterebbe questa constatazione a confutare il luogo comune secondo il quale nelle borgate vi sarebbe una scarsa propensione all'associazionismo politico.

Il legame con la vita della borgata, in tutti i suoi complessi problemi urbanistici, sociali ed economici dovrebbe caratterizzare generalmente, l'attività delle sezioni di partito; in particolare questo collegamento dovrebbe essere vivo nelle sezioni dei partiti che hanno antica tradizione popolare, come il partito socialista e il partito comunista. La vita politica è meno attiva nelle sezioni della democrazia cristiana; più profondi, invece sono i rapporti tra la parrocchia e la popolazione. I dibattiti politici più fre-

quenti si svolgono nella sezione comunista. Dopo un periodo di stasi, discussioni politiche in questa sezione sono riprese intorno alle problematiche sorte in seno al movimento comunista internazionale dopo il periodo stalinista: da questo si può notare l'impostazione astrattamente ideologica del lavoro politico nelle borgate.

Ciò che più colpisce è la scarsa conoscenza che i dirigenti della sezione di partito hanno della vita sociale della borgata; essi potrebbero essere una fonte di informazione preziosa e, nell'attuale carenza di dati, insostituibile.

La storia della borgata Alessandrina è stata ricostruita in gran parte, nel corso della ricerca, dalle informazioni fornite dai dirigenti della sezione comunista. Sorprende quindi il fatto che, nonostante questo, le direzioni provinciali e nazionali non abbiano svolto una azione adeguata per la risoluzione dei problemi della borgata.

Per tornare ai due livelli dell'orientamento politico di cui si è detto, le risposte al questionario somministrato agli individui compresi nel campione sono state suddivise secondo gli orientamenti fondamentali di sfiducia e fiducia nelle istituzioni, e delle prospettive politiche.

Il primo orientamento, quello di sfiducia, si è manifestato piuttosto chiaramente nelle risposte alle seguenti domande:

Pensa che con le elezioni il cittadino possa effettivamente modificare la politica del paese?

1 - Sì	48,68%
2 - No	39,47%
3 - Non so	9,21%
4 - Rifiuto	2,64%

Secondo lei, il Parlamento garantisce le libertà democratiche?

1 - Sì	59,21%
2 - No	26,31%
3 - Non so	10,52%
4 - Rifiuto	3,96%

Nella società in cui viviamo cosa non le piace?

1 - Atteggiamento protestatario	26,31%
2 - Critica alla moralità ed ai costumi	21,05%
3 - Critica alla inefficienza dei servizi	6,57%
4 - Critica alla inefficienza delle strutture	34,21%
5 - Critica di fondo alle strutture	9,21%
6 - Critica alla moralità, ai costumi ed alla inefficienza delle strutture	2,65%

Pensa che valgano soltanto le raccomandazioni oppure che si possa aver fiducia nella pubblica amministrazione e nella giustizia?

Fiducia	5,26%
Sfiducia	90,78%
Non so	2,63%
Rifiuto	1,33%

In media circa il 63% degli intervistati ha manifestato sentimenti di sfiducia o di protesta nei riguardi del funzionamento delle istituzioni e della società in generale.

Più positivo, è invece l'orientamento emerso dalle risposte alle domande seguenti:

Lei crede in una società più giusta?

1 - Sì	68,42%
2 - No	25,00%
3 - Non so	6,58%

Secondo lei, l'abolizione del parlamento sarebbe un bene o un male?

1 - Un bene	21,05%
2 - Un male	57,89%
3 - Non so	17,10%
4 - Rifiuto	3,96%

Pensa che la situazione dell'Italia sia migliorata in questi ultimi venti anni?

1 - Decisamente migliorata	61,84%
2 - Parzialmente migliorata	17,10%
3 - Né migliorata né peggiorata	10,52%
4 - Peggiorata	5,26%
5 - Non so	3,94%
6 - Manca il dato	1,34%

Pensa che le guerre siano evitabili o inevitabili?

Evitabili	77,63%
Inevitabili	15,78%
Non so	6,59%

L'atteggiamento fiducioso per quanto riguarda le prerogative fondamentali del Parlamento, lo sviluppo della democrazia la possibilità di realizzare una società più giusta si manifesta, media, nel 66% dei casi.

Il comportamento elettorale degli abitanti della borgata Alessandrina nelle consultazioni politiche e amministrative che si sono svolte dal 1958 al 1968 è illustrato nelle seguenti tabelle. I voti delle consultazioni politiche si riferiscono alle elezioni della camera dei deputati. E' stato possibile isolare i voti del Quarticciolo perché i seggi elettorali comprendono esclusivamente la popolazione del complesso delle case popolari. Per il resto del quartiere Alessandrino non è stato possibile isolare i voti del Borghetto; tuttavia i voti sono stati ripartiti in due zone, quella verso la via Prenestina e quella adiacente alla via Casilina. Gli abitanti del Borghetto hanno votato nei seggi elettorali posti verso la via Prenestina. Si può facilmente notare, in questa zona, una più alta percentuale di voti ai partiti di sinistra.

QUARTIERE ALESSANDRINO (meno Quarticciolo)
(Valori percentuali)

		Pci	Psiup	Psi	Psdi	Pri	Dc	Pli	Msi	Mon	Varie
Pol.	1958	36,36	—	14,69	2,08	1,0	25,10	0,98	12,51	5,71	1,92
Com.	1960	38,97	—	14,9	2,75	1,17	25,05	1,14	12,94	2,48	0,15
Com.	1962	P 36,06	—	14,5	4,6	0,9	24,8	2,4	12,1	1,9	0,5
		C 47,5	—	12,6	4,4	1,2	20,9	1,6	9,9	1,8	0,6
Pol.	1963	P 40,02	—	12,2	4,5	1,0	26,1	7,6	10,7	1,4	1,0
		C 50,9	—	9,8	3,9	1,1	21,1	1,5	8,8	1,4	1,1
Prov.	1964	P 43,0	2,2	9,1	2,8	0,8	26,4	9,0	10,4	1,6	0,3
		C 53,98	2,34	7,63	2,39	0,81	19,55	2,57	8,77	1,69	0,23
Prov.	1966	P 38,86	2,5	8,13	7,76	1,29	27,59	3,76	8,12	1,45	0,28
		C 50,91	2,56	6,92	9,83	1,34	21,26	1,87	7,52	1,37	0,42
Com.	1966	P 37,98	2,67	6,88	9,13	1,36	28,33	3,76	8,08	1,39	0,42
		C 50,62	9,54	5,68	6,93	1,44	22,06	1,85	7,0	1,29	0,49
Pol.	1968	P 42,2	3,3	12	*	1,5	26,1	3,2	7,3	2,2	—
		C 56,5	3,1	10,1	*	1,2	21,8	3,1	7,3	1,4	—

* PSI e PSDI unificati - P = Prenestina C = Casilina

QUARTICCIOLO
(Valori percentuali)

		Pci	Psi	Psdi	Pri	Dc	Pli	Msi	Mon	Psiup	Varie
Pol.	1958	48,13	14,67	2,72	1,49	18,68	0,75	6,57	5,74	—	1,30
Com.	1960	47,95	13,08	3,54	1,79	29,97	0,67	7,49	9,91	—	0,25
Com.	1962	45,5	13,7	4,7	1,7	22,2	1,3	8,5	1,9	—	0,5
Pol.	1963	48,6	11,9	4,5	1,3	22,1	1,3	6,9	2,2	—	0,8
Prov.	1964	52,62	8,66	2,98	1,91	22,95	1,36	5,98	1,76	2,27	0,35
Com.	1966	49,68	6,17	6,48	3,24	23,61	1,43	4,4	1,88	2,72	0,3
Prov.	1966	49,78	6,63	6,44	3,12	29,99	1,44	4,74	1,96	2,61	0,43
Pol.	1968	53,8	10,3 *		1,8	21,6	1,5	5,6	1,6	2,89	0,9

Quali che siano le cifre sta di fatto che la capacità di rappresentanza politica degli abitanti della borgata è minima e che l'espressione del voto politico non è sufficiente a far loro trascendere le condizioni di una segregazione di fatto.

CORRADO ANTIOCHIA

* PSI e PSDI unificati

La prospettiva sociologica negli studi di arte e di letteratura

Sorprende l'avarizia con cui le notizie biografiche degli autori trattano per solito delle loro origini sociali, posizione economica e mezzi di sussistenza, tipo di famiglia e condizioni di lavoro. L'interesse del sociologo per i fenomeni artistici e letterari dovrebbe cominciare con una domanda irrispettosa determinata da un moto d'impazienza e di impertinenza insieme: cosa c'è dietro una vita d'artista, di scrittore? Quanto era il mensile di Carducci? Quali le rendite di Leopardi? E anche: dove va in vacanza Moravia? Ciò non implica necessariamente — va detto subito tanto il pericolo è reale — una grossolana riduzione del teoretico al vissuto. La prospettiva sociologica degli studi di arte e di letteratura sconfiggerebbe se stessa se mirasse semplicemente a scavalcare, cioè ad annullare, arte e letteratura. La prospettiva sociologica non esclude la filosofia, lo studio dei testi e dei temi ricorrenti, l'analisi stilistica; ma non se ne contenta, va (deve andare) oltre.

Il testo evidentemente, è fondamentale, ma cosa c'è, cosa si muove dietro al testo? tutto il complesso di variabili che pesano sull'autore variamente indirizzandolo e condizionandolo è materia da rilevare e da analizzare (gruppo etnico e linguistico di appartenenza originaria; famiglia e classe sociale; professione eventualmente esercitata; pratica religiosa; orientamento ideale, e così via). Che un autore trascenda i limiti della propria cultura d'origine e della corrispondente posizione di classe, che addirittura si collochi esplicitamente in una posizione di rivolta e di rifiuto rispetto ad essa, non toglie nulla all'importanza di stabilire i legami che lo stringono alla sua società, da intendersi in una accezione sufficientemente ampia per comprendervi il tipo di educazione e di formazione ricevuta, i rapporti economici e di lavoro, i circoli, le riviste, la struttura dell'industria editoriale, l'organizzazione della vita culturale e gli stessi intellettuali come gruppo relativamente omogeneo, se non come sub-cultura in senso proprio.

Tentativi in questo senso sono rari. La validità del contributo di Alberto Asor Rosa, per esempio, è fuori discussione (cfr. *Scrittori e popolo*, Roma, 1965). Costituisce una precisa, coraggiosa demistificazione della tradizione populistica e di vettimismo doloristico che vede nel « popolo che prega e lavora » il modello e il termine normativo d'ogni giudizio storico. Per questa via

Asor Rosa giunge a smascherare con indubbia efficacia un certo tipo di impegno culturale e politico di sinistra svelandone i limiti interni di perbenismo piccolo borghese e spiegando nello stesso tempo come sia stato possibile stabilire una continuità sotterranea che si è prolungata sostanzialmente indenne dal fascismo all'antifascismo al postfascismo. Ma il legame sociale, la determinazione socio-economica degli autori restano in ombra. I temi politico-letterari sono ricavati dai testi e illustrati molto bene. Basti pensare al tema della « rassegnazione » in Pietro Paolo Parzanese. Ma nulla ci viene detto a proposito del rapporto autore-società. Come risulta evidente in talune « omologie » fissate da Lucien Goldmann e persino in alcuni studi di Georgy Lukacs, il pericolo di tali ricostruzioni tematiche in chiave strutturalistica riguarda la loro non verificabilità, il rischio che traducano delle pure proiezioni ideologiche del critico.

L'analisi interna dei testi è necessaria, ma non è di per sé sufficiente, va garantita dalla considerazione critica del nesso autore-società. Si è già detto che il problema non consiste nella riduzione dell'opera alla sua matrice sociale, come un materialismo storico ingenuo vorrebbe. Esso apre invece due linee di ricerca: a) lo scrittore, l'artista come tipo sociale; b) il rapporto opera letteraria o artistica e lettore, fruitore. Per esempio, con riguardo al primo punto, più importante che insistere su una presunta o reale « crisi del romanzo » è raccogliere dati e comprendere la figura sociale, l'esperienza di vita dello scrittore italiano. Si sa che è per lo più un figlio di famiglia; studi con finanziamento paterno; matrimonio di tutto riposo, poi magari il trauma dell'amante ad una certa età; ambiente urbano-borghese-medio; si vedono fra loro, pettegolino fra loro, formano un piccola subcultura con i suoi riti, i suoi premi letterari... Lo scrittore italiano per il tipo di vita che conduce, le vacanze che fa, la casa che abita, per il tipo di chiusura che mostra contro tutto ciò che non sia letteratura, costituisce un esempio di sopravvivenza piuttosto commovente. Sembra nutrire una buona dose di paura della realtà, paura di esporsi come persona, come singolo. Il fatto è che gli scrittori, gli intellettuali italiani sono sempre stati a servizio. Prima uomini di chiesa, poi uomini di corte, alfieriane « muse appigionate ». E ancora oggi sono personaggi profondamente insicuri, quindi piuttosto avidi e venali, alla ricerca di un *quietum servitium* o con la chiesa o con il partito o con l'azienda o con la RAI-TV o con l'ENI o con l'IRI.

L'analisi del rapporto fra opera letteraria e lettore propone l'interrogativo su chi ha letto che cosa e perché. Naturalmente si è lontani dall'illusoria fiducia in un rapporto a due fra autore e lettore. C'è di mezzo, diaframma potente, l'industria editoriale,

i canali di distribuzione e vendita, e poi la natura tutt'altro che omogenea del pubblico, differenziato per istruzione, classe sociale, professione. Qui si collocano tutte le analisi volte a considerare l'opera come pienamente realizzabile solo nella lettura, e quindi all'interno di un certo « gusto letterario » non sospeso al puro relativismo soggettivo bensì legato a norme e a tendenze a lunga scadenza che l'analisi sociologica può mettere in luce. Lo stesso concetto di « fortuna » d'uno scrittore o di un artista acquista in questa prospettiva il valore di un indice significativo al di sopra d'una serie di mere combinazioni accidentali.

F. F.

La sociologia della letteratura: breve storia e infruttuosa ricerca di paternità

La sociologia della letteratura è figlia di ignoti? Di lei sappiamo, in realtà, che ha vissuto l'infanzia e la giovinezza senza un nome, senza una famiglia, e sporadicamente nutrita alla mensa dei critici letterari. I sociologi rivendicano solo da poco tempo il riconoscimento della loro patria potestà, e la legittimità della loro pretesa la considerano giustificata, forse, dalla cinquantaseiesima lezione del *Cours de Philosophie positive* di Auguste Comte. Qui è reperibile, senza dubbio, un tentativo di spiegazione sociologica della evoluzione artistica, letteraria e scientifica del mondo moderno, e una analisi della « relazione elementare della vita estetica con la vita pratica ». Sono meno di trenta pagine nelle quali tale rapporto viene definito in maniera ancora molto meccanica; tuttavia il discorso di Comte contiene alcune indicazioni precise sulla possibile fondazione di una sociologia dell'arte e della letteratura. Nel « predominio della vita industriale alla fine del medioevo », ad esempio, viene indicata una delle ragioni fondamentali della « evoluzione estetica » che avrebbe caratterizzato, con un graduale crescendo, i cinque secoli successivi; e quindi si sviluppano numerose considerazioni che ribadiscono, senza arricchirlo in maniera significativa, il concetto centrale della ipotesi comtiana. Seguono anche alcune interessanti osservazioni sulla *querelle* degli antichi e dei moderni, su Cervantes, Molière, Racine, Corneille, Lesage o Fielding; ma l'attenzione del fondatore della sociologia sembra rivolta quasi esclusivamente al passato. Nelle conclusioni della lezione sessantesima egli riconoscerà, anzi, la impossibilità di una sociologia dell'arte « moderna » il cui presente gli appare incerto, ed il cui ipotetico avvenire lo interessa soltanto in stretto rapporto alla eventuale affermazione della sua « filosofia positiva »¹.

Abbandonata subito al suo destino la sociologia della letteratura dovrà quindi aspettare quasi un secolo prima che le timide ipotesi del *Cours* vengano riprese e sviluppate da altri sociologi; e nel frattempo sarà compito degli storici e dei critici della letteratura portare avanti la riflessione sui rapporti fra arte e so-

¹ AUGUSTE COMTE, *Corso di filosofia positiva*, a cura di Franco Ferrarotti, Torino, 1967, Vol. II.

cietà. Fin dal 1839, del resto, Sainte-Beuve aveva già individuato la materia scottante di un discorso di tipo sociologico nella nascita di una « littérature purement industrielle »²; ed aveva sviluppato attorno a questo tema tutta una serie di considerazioni che costituivano, al tempo stesso, il punto d'arrivo di precedenti riflessioni sull'anatura sociale della letteratura, e implicitamente punto di partenza per la maturazione di una nuova sensibilità nei confronti dei fenomeni letterari dell'era industriale.

Se in questo saggio Sainte-Beuve si poneva interrogativi che ci appaiono ancora attuali ciò dipende dal fatto che « De la littérature industrielle » fu scritto in un periodo nel quale erano in corso trasformazioni sociali che avrebbero avuto riflessi vistosi nella vita culturale futura dell'Europa. La sua analisi, tuttavia, era dettata più dalle sue preoccupazioni personali (difesa di una certa concezione dell'arte, dei privilegi ormai acquisiti dalla critica e sospetto per certe forme di democrazia rappresentativa) che dalla esigenza — anche metodologica — di cercare il nesso preciso che corre, in generale, tra la letteratura e la società. E se per certi versi questa analisi può sembrare più avanzata delle note frettolose di Auguste Comte, la sua impostazione *apocalittica* acquista un diverso sapore messa a confronto con l'atteggiamento che aveva caratterizzato altre esperienze di poco precedenti. Pensiamo all'italiano Giuseppe Pecchio che, sette anni prima, aveva cercato di dimostrare « sino a qual punto le produzioni scientifiche e letterarie seguano le leggi economiche della produzione in generale », e parlava già di *domanda* e di *offerta*, di *merce* e di *produzione*, trasferendo direttamente alla lettera-

² C. A. SAINTE-BEUVE, *Portraits contemporains*, Paris, 1870, Vol. II, pp. 444-471. Lo scritto era apparso originariamente sulla « Revue des Deux Mondes ». E' interessante notare che il tema sarebbe diventato attuale anche in Italia nel corso di un decennio. Espressioni simili a quelle di Sainte-Beuve si trovano nel saggio di Carlo Tenca « Delle condizioni della odierna letteratura in Italia » pubblicato nella « Rivista europea » nel 1846. Il Tenca parla della « superfetazione di letteratura mantenuta dalla vanità e dall'industria ». Vedi CARLO TENCA, *Saggi critici* a cura di Gianluigi Bernardi, Firenze 1969, pp. 270-288. Di particolare interesse è l'invito del Tenca a guardare alla letteratura « ne' suoi rapporti colla società ». Ricordiamo inoltre il saggio « Della condizione letteraria e morale del secolo XVIII » pubblicato da Luigi Carrer sul « Gondoliere » nel 1836, in cui si parla della nascita della « pubblica opinione » e dell'avvento di un secolo « mercantile » in cui « le forze tutte della macchina sociale furono adoperate e dirette alla produzione facile, abbondante e variata ». Vedi LUIGI CARRER, *Scritti Critici* a cura di Giovanni Gambarin, Bari, 1969, pp. 272-292.

tura tutta una serie di concetti e di termini propri della economia classica³.

Si può anche sorridere, ormai, del suo rozzo determinismo, ma è certo che il Pecchio si poneva — con dieci anni di anticipo — già molto più avanti del Comte (oltre che di Sainte-Beuve) nella definizione del rapporto tra la produzione artistica e le condizioni generali della società. Egli aveva precorso, in un certo senso, ciò che Marx avrebbe approfondito dopo di lui, confermando la sensibilità della sua epoca per tale problematica. Ha ragione perciò Robert Escarpit quando individua proprio negli inizi del XIX secolo il *momento critico* in cui « la littérature commence à prendre conscience de sa dimension sociale ». Barlumi di tale coscienza sono reperibili anche prima⁴, ma è certo che nel trentennio che separa l'opera della Staël dal saggio di Sainte-Beuve essa tende ad esprimersi vistosamente attraverso scritti sempre più sistematici. Ma se la Staël si era proposta di analizzare essenzialmente « l'influence de la religion, des mœurs et des lois sur la littérature » (e viceversa), Sainte-Beuve viene spinto invece, dalla mutata situazione, a centrare il suo discorso sulle conseguenze più profonde della *democratizzazione* letteraria. Cosiché Etienne Gilson può indicare storicamente nel saggio di Sainte-Beuve l'opera di un « pionnier dans la sociologie et l'économique de la "chose littéraire" »⁵. Con sensibilità già moderna, infatti, il critico francese riesce a cogliere il rapporto diretto che è venuto a crearsi fra la crescente diffusione della stampa e i fenomeni della letteratura « industriale », giungendo a conclusioni che trovano un significativo e profetico riscontro in un testo ormai famoso della sociologia letteraria contemporanea.

« Il faut bien se résigner — egli scrive ad un certo punto — aux habitudes nouvelles, à l'invasion de la démocratie littéraire. Ce sera de moins en moins un trait distinctif que d'écrire et de

³ GIUSEPPE PECCHIO, *Sino a qual punto le produzioni scientifiche e letterarie seguano le leggi economiche della produzione in generale*, Lugano, 1832. Ma bisognerebbe ricordare che quasi un secolo prima Diderot si era già lamentato di vedere applicati « les principes d'une manufacture d'étoffe à l'édition d'un livre » nella « Lettre Historique Politique adressée au Magistrat sur le commerce de la librairie » del 1767. La lettera è citata, con il titolo incompleto, in ROBERT ESCARPIT, *Sociologie de la littérature*, Paris, 1958.

⁴ Che la letteratura sia « espressione della società » era stato teorizzato, fra l'altro, da L. G. A. DE BONALD nella *Théorie du pouvoir politique et religieux dans la société civile, démontrée par le raisonnement et par l'histoire*, Costanza, 1796.

⁵ ETIENNE GILSON, *La société de masse et sa culture*, Paris, 1967.

faire imprimer. Avec nos moeurs électorales, industrielles, tout le monde, une fois au moins dans sa vie, aura eu sa page, son discours, son prospectus, son *toast*, sera *auteur* »⁶.

Esattamente un secolo dopo Walter Benjamin riprenderà lo stesso tema nel saggio « L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica » per giungere, da tutt'altro punto di vista, ad analoghe conclusioni. Partendo da una analisi della stampa nella società industriale moderna anche Benjamin scriverà fra l'altro:

« Oggi è ben difficile che ci sia un europeo partecipe del processo di produzione che non abbia per principio l'occasione di pubblicare da qualche parte una esperienza di lavoro, una denuncia, un reportage e simili. Con questo la distinzione fra autore e pubblico è in procinto di perdere il suo carattere sostanziale. Diventa semplicemente funzionale, e funziona in modo diverso a seconda dei casi. Il lettore è sempre pronto a diventare autore »⁷.

Sembra che Sainte-Beuve e Benjamin parlino dello stesso fenomeno, ma in realtà essi lo affrontano in due momenti storici diversi, e in una prospettiva diversa. Il primo ne coglie i sintomi all'origine del loro manifestarsi e vede profilarsi nel suo « *auteur* » la figura di un usurpatore; il secondo, invece, parte da un dato ormai acquisito — e accettato — per indicare nel suo « autore » il nuovo protagonista di un'epoca nella quale « l'opera d'arte diventa una formazione con funzioni completamente nuove, delle quali quelle di cui siamo consapevoli, cioè quella artistica, si profila come quella che in futuro potrà essere riconosciuta marginale »⁸. Sainte-Beuve, insomma, resta con lo sguardo ancorato ai privilegi della *élite creativa*, mentre Benjamin si preoccupa ormai essenzialmente della *massa recettiva* operando quel capovolgimento tematico che costituirà uno dei cardini della ricerca *sociologica* più recente.

Con « L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica », infatti, siamo già, metodologicamente, nell'abito della disciplina di cui stiamo cercando di definire i connotati, insieme alla sua eventuale parternità.

Lo scritto di Benjamin si situa ai confini tra la lunga tradizione di riflessione critica sulla natura *sociale* della letteratura e una vera e propria *sociologia* della letteratura finalmente libera dalle ipoteche del passato. E da qui bisogna muoverci, forse, per

⁶ SAINTE-BEUVE, *Op. cit.*, pag. 454.

⁷ WALTER BENJAMIN, *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, Torino, 1966, pp. 35-36.

⁸ BENJAMIN, *Op. cit.*, pag. 28.

chiarire l'equivoco di fondo che ha permesso per tanto tempo di qualificare indiscriminatamente come *sociologica* ogni analisi dei fenomeni letterari che avesse come semplice presupposto, o fondamento, la consapevolezza della loro « dimensione sociale ».

Fra il 1800 e il primo ventennio del nostro secolo una parte notevole della critica e della storiografia letteraria è stata caratterizzata da tale consapevolezza, e spetta indiscutibilmente ai marxisti il merito di avere contribuito in maniera determinante ad una più matura ed organica definizione dei nessi che legano ogni manifestazione artistica alle condizioni generali della società. Ma deve essere riconosciuta ai marxisti anche la responsabilità di avere contenuto (e talora congelato) la loro ricerca entro schemi che il più delle volte hanno impedito qualsiasi ulteriore sviluppo in senso più esplicitamente sociologico. E' vero, come ricorda Escarpit, che la teoria della letteratura marxista è alle origini « essenzialmente sociologica », ma dopo la Rivoluzione d'Ottobre il suo accento si è spostato subito — e in modo molto esclusivistico — « sur l'étude du témoignage social apporté par les oeuvres littéraires », e sempre meno « sur la sociologie de la littérature proprement dite ». Da questo punto di vista è di estrema importanza delimitare storicamente i confini della critica letteraria marxista per chiarire anche la sua *reale* parentela con la moderna sociologia della letteratura⁹.

L'equivoco fra critica letteraria che chiameremo di *impianto sociale*, e sociologia, è ancora così diffuso che in tempi recenti un marxista italiano riteneva indispensabile definire nuovamente l'obiettivo di una indagine sociologica « per evitare le confusioni che troppo spesso si riscontrano quando le discipline si mescolano e si eludono a vicenda; quando accada, per rimanere nell'ambito della letteratura, che il sociologo si assuma il ruolo del critico », o, al contrario, « quando il critico invasato di furor sociologico, deduca dall'emergere di un'opera veramente somma che essa intepreti meglio di ogni altra il suo tempo »¹⁰. Secondo Spinella il sociologo sa, invece, « che anche la più minuziosa delle sue indagini intorno all'arte, nulla potrà ne-

⁹ ESCARPIT, *Op. cit.*, pp. 9-10. Qui si apre naturalmente un discorso di vasta portata che esula dai fini della presente nota e non mancano eccezioni importanti, come quella di Benjamin, alla regola generale. Preme sottolineare, in proposito, il valore dell'opera di Antonio Gramsci che è ricca di straordinarie indicazioni per una « sociologia della letteratura ». Vedi in proposito il bellissimo saggio di Gianni Scalia « Metodologia e sociologia della letteratura in Gramsci », ora in *Critica, Letteratura, Ideologia*, Padova, 1968, pp. 7-53.

¹⁰ MARIO SPINELLA, *Un'ipotesi di sociologia della letteratura*, in « Il Menabò 8 », Torino, 1965, pp. 14-36.

gare, o affermare, intorno al valore conoscitivo, e quindi estetico, delle singole opere — e lascia questo compito al critico d'arte. Entro il campo specifico della sua disciplina l'opera d'arte si presenta come un oggetto, dotato, come ogni altro oggetto prodotto dall'uomo, di un senso e di un significato sociale». Se accettiamo questa definizione, che ci sembra corretta, del compito precipuo della sociologia — al di là di ogni rivendicazione di *legittimità* che riteniamo ormai superata — vediamo che il nostro campo di indagine si restringe in maniera rilevante, e si ridimensiona anche l'arco cronologico della nostra breve storia.

Abbiamo accennato agli esordî, più o meno confusi, della sociologia della letteratura (dalla Staël al Pecchio, e da Sainte-Beuve a Comte), ma vediamo che con l'avvento del nostro secolo la situazione non è stata molto più propizia alla trovatella delle scienze sociali. Respinta per altri vent'anni dalla indifferenza dei sociologi e dalla ostilità dei marxisti, l'inquieta creatura ha continuato a trovare ospizio occasionale prevalentemente fra i « letterati ». Dopo una specie di « partecipazione straordinaria » alle imprese di Taine e dei suoi discepoli, è emersa finalmente in Europa col proprio volto solo a cavallo degli anni '30, pur conservando una parte della sua tradizionale promiscuità. In questo periodo possiamo individuare tutta una serie di ricerche di tipo più marcatamente sociologico in Francia, in Germania e in Inghilterra; ma la dosatura *sociologica* è diversa, e le premesse metodologiche sono spesso lontanissime fra loro. Albert Thibaudet elabora, ad esempio, il concetto di « generazione letteraria » e pubblica nel 1937 la sua *Histoire de la littérature française de 1789 à nos jours* che costituisce una svolta nei confronti della storiografia letteraria precedente. Ma a parte il significato del tipo di periodizzazione adottato dal Thibaudet, colpisce nella sua *Histoire* — che si apre con un capitolo sul « nuovo pubblico — tutta una serie di osservazioni sui giornali, il romanzo popolare, la letteratura infantile, la scuola, il cinema, lo sport, ecc. che denota un graduale spostamento dell'ottica dalla parte del *lettore*¹¹ e una marcata sensibilità per i rapporti tra autore e pubblico. Sensibilità abbastanza diffusa se nell'arco di un decennio — fra il 1923 e il 1932 — vediamo apparire in Inghilterra e in Germania due altre opere che mettono tali rapporti al centro del loro interesse: *Fiction and the Reading Public* di Q. D. Leavis, e *Soziologie der literarischen Geschmacksbildung* di Levin L. Schü-

¹¹ Di Thibaudet va ricordata su questo tema la conferenza « Le li-seur de Romans » adesso in appendice a: *Réflexions sur la littérature*, Paris, 1938, pp. 239-258.

cking, contemporaneamente ai primi studi di Walter Benjamin, di Leo Lowenthal e del giovane Lukács. Nella maggior parte dei casi, tuttavia, si tratta di opere che nascono da situazioni culturali diverse e che non sono ricollegabili a istanze teoriche comuni¹².

Salvo l'eccezione tedesca, inoltre, l'iniziativa resta nelle mani dei critici letterari i quali continuano a teorizzare, in alcuni casi, sulla esigenza di un loro rigoroso controllo su eventuali escursioni di tipo sociologico¹³. La conseguenza è che molte delle ricerche pionieristiche — spesso insuperate — di questo periodo restano isolate le une dalle altre, e senza conseguenze di rilievo. Agli inizi degli anni '40, anzi, con il graduale riflusso che segue alla intensa e fertile stagione marxista del decennio precedente, possiamo considerare sostanzialmente chiusa la prima fase della avventura sociologico-letteraria in Europa. *Les générations littéraires* di Henry Peyre, nel 1948, non fa altro che dare sistematicità alla applicazione del concetto felicemente utilizzato da Thibaudet; in Inghilterra l'esperienza della Leavis trova unico riscontro di rilievo in *Drama and Society in the Age of Johnson* di L. C. Knights (1937), e gli uomini che venivano raccogliendosi attorno all'Istituto di Francoforte sono costretti ad abbandonare la Germania hitleriana per continuare il loro lavoro in esilio. Si chiude, con la seconda guerra mondiale, l'era caratterizzata dalle frequenti incursioni dei critici letterari nel dominio dei sociologi, e dal sostanziale silenzio di questi ultimi sulla letteratura; eppure la nuova nata delle scienze sociali ha già rivendicato il proprio diritto all'esistenza e aspira ad affermare la propria identità.

Nel 1949, parlando a una riunione della National Book League, il sociologo R. A. Tawney denunciava ancora come « *naïvetés* » le « interpretazioni economiche della cultura » e le definiva ormai « superate ». Lo studioso inglese era del parere che, « a

¹² La Leavis definì il suo metodo « antropologico » e dichiarò il proprio debito di riconoscenza verso I. A. Richards per alcune osservazioni contenute nel suo *Principles of Literary Criticism*, ma altrove si è più volte richiamata all'influsso di Leslie Stephen e del suo *English Literature and Society in the XVIII Century*. Vale la pena di ricordare che in quello stesso periodo Vernon Louis Parrington pubblicava negli Stati Uniti il suo *Main Currents in American Thought* (New York 1927 e 1930) in cui l'esperienza marxista e quella sociologica trovavano una armonia e originale fusione nel quadro della tradizione liberale americana.

¹³ Vedi la recensione di F. R. Leavis a Schücking in « *Scrutiny* » Vol. XIII, n. 1, 1944, ora in F. R. LEAVIS, *The Common Pursuit*, London, 1952. Egli definisce « sociologico » il metodo seguito dalla moglie, sottolineando però che quando si usano materiali extraletterari occorre soprattutto « impegnarsi ad essere essenzialmente e costantemente un critico se l'uso delle informazioni e della letteratura deve servire a qualcosa ».

parte pochi luoghi comuni, non si conosce quasi nulla dei rapporti, se esistono, fra le realizzazioni artistiche di un'epoca e il carattere della sua vita economica »¹⁴. Tawney avrebbe preferito, a questo punto, una candida « confessione di ignoranza »; ma tre anni dopo la sociologia della letteratura tentava di dargli una prima risposta con la *Storia sociale dell'arte* di Arnold Hauser, un ungherese trasferitosi proprio nella sua patria. E' stato lo stesso Hauser, più tardi, a riconoscere i limiti di questa prima impresa¹⁵, ma si deve alla sua *Storia* se i sociologi hanno incominciato ad occuparsi più attivamente dei problemi di una sociologia dell'arte. Nelle note *Lezioni* di Horkheimer e Adorno, infatti, il capitolo VII prende le mosse proprio da quest'opera il cui impianto viene cotrapposto ai « metodi relativamente primitivi » del passato¹⁶. Tuttavia il « metodo dialettico » di Hauser viene accolto acriticamente, senza riferimenti esaurienti alle esperienze precedenti, e il breve accenno a Benjamin non rende pienamente giustizia alla originalità della impostazione che egli aveva dato, fin dagli anni '30, all'esame dei complessi rapporti fra arte e società. Colpisce, anzi, nelle *Lezioni* la insensibilità degli autori per tutto ciò che era già stato fatto in Francia e in Inghilterra — oltre che dal loro stesso gruppo di Francoforte, e da Schücking in particolare — per la fondazione di una sociologia della letteratura. Più articolata dal primo punto di vista metodologico è la voce « Literatur » scritta da Richard Newald per il *Wörterbuch der Soziologie* di Bernsdorf e Bulow (1955). Newald si preoccupa di definire più chiaramente i « possibili oggetti di una indagine sociologico letteraria » e mette particolarmente in luce la esigenza di una « analisi dell'effetto che l'opera d'arte provoca sul pubblico e del suo successo ». Con questo esplicito invito a una « sociologia del lettore » (che Escarpit porrà in seguito al centro delle sue ricerche) si apre un capitolo nuovo per la sociologia della letteratura. In questa direzione, infatti, si muove *Books for All* di R. E. Barker (1956) nato da una indagine svolta sotto gli auspici dell'UNESCO, e *Sociologie de la littérature* di Robert Escarpit (1958) che costituisce anche una prima sintesi storica della nuova disciplina. Il discorso di Escarpit è rivolto essenzialmente al libro e alla letteratura e indica una tendenza che lo stesso autore rivelerà dominante nel suo più recente *La révolution du livre* (1965) concepito nel quadro delle ricerche dell'UNESCO iniziate da Barker.

¹⁴ R. H. TAWNEY, *The Radical Tradition*, London, 1964.

¹⁵ In ARNOLD HAUSER, *The Philosophy of Art History*, London, 1958.

¹⁶ *Lezioni di sociologia* a cura di Max Horkheimer e Theodor W. Adorno, Torino, 1966, pp. 117-132.

Su di un altro versante si pongono invece le proposte dei due capitoli dedicati rispettivamente alla sociologia dell'arte e della letteratura — il linguaggio e la musica sono trattati a parte — nel *Traité de sociologie* pubblicato sotto la direzione di Georges Gurvitch¹⁷. Ma tanto Pierre Francastel che Albert Memmi sono molto cauti e definiscono ancora « pionieristiche » le ricerche finora disponibili; il primo afferma inoltre che « nell'immenso campo delle scienze sociali l'importanza dell'arte è stata finora oggetto di ben poca attenzione ». Perché? Secondo Francastel « gli storici dell'arte hanno dimostrato nei confronti della sociologia altrettanta ignoranza quanto disprezzo; e i sociologi si sono trovati dinanzi a un ordine di fatti che sfuggiva alla loro comprensione perché si esprimeva per mezzo di un sistema di segni che esigono una iniziazione ». Non a caso, perciò la sua polemica si appunta proprio su Hauser e il suo accento viene posto sul rapporto fra la « sociologia dei gruppi creatori e fruitori » e quelle delle « opere », viste tanto nella loro « complessità » quanto nei loro « elementi costitutivi »¹⁸.

Un posto importante viene poi riservato da Francastel alla « sociologia dell'arte nella società industrializzata » e questa precisa indicazione costituisce un'altra conferma della preoccupazione dominante negli anni '60: lo stretto collegamento, cioè, tra *creatore* e *fruitore*, caratteristico della vasta mole di studi sulla cultura di massa venuti alla luce nell'ultimo decennio. Studi che hanno raggiunto una nuova dimensione a quella sociologia della letteratura che Albert Memmi nel 1960 considera « ancora praticamente da fondare ». Le istanze che egli pone nel *Traité* di Gurvitch vengono perciò definite ancora *problematiche*, e le sue ipotesi costituiscono soltanto una indicazione generica, suscettibile di rettifiche e di perfezionamento. Vale, tuttavia, il suo palese rifiuto di « un imperialismo sociologico che pretenda di esaurire il fatto letterario per mezzo della comprensione sociologica ». Da qui deriva il suggerimento preliminare di distinguere fra una « sociologia dello scritto » e una sociologia della letteratura », con la parallela insistenza sulla « specificità » del fatto letterario. Il circuito « autore-opera-pubblico » ci viene indicato in questa sede come un « solo fenomeno dinamico » (e non come una serie di campi separati di indagine) e l'oggetto generale della ricerca sociologica sulla letteratura acquista, perciò, una più complessa e vasta fisionomia. In questi ultimi anni,

¹⁷ *Trattato di sociologia* pubblicato sotto la direzione di Georges Gurvitch, Milano, 1967, Vol. II.

¹⁸ Di Francastel vedi anche *Arte e significazione umana* in « De Homine », n. 5-6, giugno, 1963.

infatti, è apparso evidente che qualsiasi tentativo per privilegiare uno dei tre momenti ha condotto a risultati parziali e, il più delle volte, deformanti.

L'equivoco si manifesta vistosamente nell'opera di Lucien Goldmann e dei suoi collaboratori alla quale presiede la teoria della cosiddetta « sociologia strutturalista genetica della cultura »¹⁹. Il colloquio organizzato dalla Università libera di Bruxelles nel 1964 ha confermato, in proposito quali siano i due schieramenti che oggi si fronteggiano in Europa, ed i loro limiti rispettivi²⁰. Da un lato vediamo coloro che intendano spostare tutto l'accento sulla « sociologia della creazione » postulata da Goldmann; e dall'altro quelli che — come Escarpit o il tedesco Silberman — tendono a preoccuparsi soltanto della « sociologia della comunicazione ». Apparentemente *tertium non datur*, fino a questo momento, e Jacques Leenhardt — fedele alla tradizione nella Ecole pratique des hautes études — ci prospettava ancora, di recente, due sociologie: l'una impegnata nello studio « micro-sociologico dei gruppi in seno ai quali si costituisce la visione del mondo », e l'altra tesa a una « lettura più minuziosa del testo » nel senso di Auerbach e nella prospettiva di un dialogo più fecondo con i « semiologi della letteratura »²¹. I diritti della critica, insomma, vengono ancora rivendicati nei confronti della sociologia con ricorrente insistenza e prevale attualmente in Europa un tipo di sociologia della letteratura che si configura, sostanzialmente, come un nuovo momento della critica letteraria sulla scia della tradizione lukacsiana²². Parallelamente — ma con minore fortuna — proseguono invece ricerche di sociologia « empirica » come quelle di Alphons Silberman²³ che prescin-

¹⁹ L'opera di Goldmann è ormai largamente nota anche in Italia. Ci riferiamo qui a *La sociologie de la littérature: situation actuelle et problèmes de méthode*, in « Revue Internationale des sciences sociales », Vol. XIX (1967), n. 4 che è uno dei testi metodologici più recenti dello studioso francese.

²¹ Vedi « Revue internationale des sciences sociales », cit.

²² Tutto ciò è chiarito dalla introduzione di Goldmann al numero speciale della « Revue de l'Institut de Sociologie », Université Libre de Bruxelles, 1963-2, dedicato ai problemi di una sociologia del romanzo, e nel dibattito su René Girard in « Annales », 20e Année, n. 3, Mai-Juin 1965. Vedi poi: GYÖRGY LUKÁCS, *Scritti di sociologia della letteratura*, Milano, 1964, e in particolare la prefazione di Peter Ludz.

²³ Vedi i suoi interventi in *Littérature et Société*, Université Libre de Bruxelles, Editions de l'Institut de Sociologie 1967,, dove sono riportati gli atti del « colloquio » svoltisi dal 21 al 23 maggio del 1964. La posizione di Silberman è più chiaramente enunciata nella voce « sociologia dell'arte » per il volume *Sociologia* a cura di René König, Enciclopedia Fischer-Feltrinelli, Milano, 1964 (ma apparsa originariamente in edizione tedesca nel 1958).

dono dall'atto letterario per concentrarsi esclusivamente sul fatto « tangibile, osservabile, sperimentale »; e ad esse possiamo ricondurre in parte quelle di Barker o di Escarpit interessanti al problema del libro e della sua diffusione. Ognuno, naturalmente, nega validità alle posizioni dell'altro e intanto alla proclamata esigenza di un discorso sociologico sulla letteratura si accompagna una persistente confusione sul modo di soddisfarla. L'inadeguatezza delle varie soluzioni proposte sembra confermato dalla palese tendenza al recupero di vecchi testi che — nonostante i loro limiti obiettivi — sembrano ancora rispondere in modo più soddisfacente alla concezione del rapporto letteratura-società maturata in questi ultimi anni. Non sorprende, perciò che la *Sociologia del gusto letterario* di Schücking sia stata ristampata con successo in Germania nel 1961, abbia visto una nuova edizione in Inghilterra nel 1966, sia stata tradotta in Italia per la prima volta nel 1968²⁴ e costituisca il punto di riferimento centrale del saggio recente di Pierre Bourdieu sul « champ intellectuel »²⁵. In Inghilterra ha avuto due ristampe, fra il 1965 e il 1968, l'ormai trentenne *Fiction and the Reading Public* di Q. D. Leavis, e ad esso si ispira lo studio esemplare di Ian Watt sulle origini del romanzo moderno: *The Rise of the Novel* (1957). Nel 1967 è stato riesumato e « aggiornato » perfino il vetusto studio di Phoebe Sheavyn, *The Literary Profession in the Elizabethan Age*, apparso originariamente nel 1909. Un fenomeno recente, infine, è la scoperta di Walter Benjamin in Francia, in Italia e negli Stati Uniti mentre si continua a ripetere — come faceva Tawney vent'anni fa — che « la sociologia letteraria non esiste quasi »²⁶.

Certo è difficile reperirla, oggi, in forme adeguate e non sembrano del tutto infondate le riserve con cui il « Times Literary Supplement » salutava recentemente l'era dei « sociolizers »²⁷. Dopo aver sottolineato il « grande sviluppo di una scienza abbastanza nuova... la sociologia », che aveva colpito l'immaginazione inglese, il settimanale citava naturalmente Richard Hoggart e Raymond Williams, ma concludeva con un paterno siamo sinceri: fino ad ora sono ben poche le opere di cui si possa dire che

²⁴ Uno dei rarissimi interventi italiani sull'opera di Schücking è quello di Paolo Chiarini nel saggio *Letteratura e società* in « De homine » cit.

²⁵ « Les Temps Modernes », Novembre 1966.

²⁶ A. G. LEHMANN, *Lo scrittore come testimone*, in « Dialoghi del XX », Anno II, 1968, n. 6, espressione tipica dei luoghi comuni e delle banalità che ancora nutrono il discorso su letteratura e società.

²⁷ 29 luglio 1965.

si sono occupate, in modo veramente rappresentativo, di sociologia della cultura ». Lo stesso si potrebbe affermare per la Francia e per la Germania — senza parlare dei silenzi e dei vuoti dell'Italia — e dobbiamo riconoscere che alla fortuna crescente delle scienze sociali in Europa non ha corrisposto un analogo sviluppo degli studi di sociologia della letteratura; ma soprattutto non si è progredito nella definizione della natura e dei fini di questa nuova disciplina. La insoddisfazione crescente per le esperienze critiche paleo-marxiste e la delusione subentrata ai primi entusiasmi per il « sociologismo ingenuo » di Hauser²⁸ hanno contribuito, inoltre, a far riemergere vecchi pregiudizi ed a crearne nuovi in concomitanza con la rivalutazione delle analisi linguistiche e con l'interesse creato dalle ricerche di tipo strutturalista. Nel nostro paese, ad esempio, sono queste ultime che hanno trovato maggior fortuna tra molti contestatori dello storicismo tradizionale (sia nel mondo accademico che in certi ambienti dell'avanguardia), laddove rare sono state le reazioni di tipo sociologico²⁹; e ciò appare comprensibile se pensiamo alla difficile lotta che la stessa sociologia ha dovuto condurre per conquistare diritto di cittadinanza in seno alla nostra cultura. La ostinata impermeabilità del mondo letterario italiano — e anche degli studiosi di scienze sociali — ai problemi di una sociologia della letteratura è testimoniata, fra l'altro, dal disinteresse che in un'epoca di grande e intensa *assimilazione* delle varie esperienze culturali americane contemporanee — e di ossessiva attenzione editoriale ai temi della « società di massa », e quindi della sua cultura — continua a persistere nei confronti delle ricerche più propriamente rivolte alla letteratura negli Stati Uniti. Cosicché Umberto Eco presentando, nel 1969, una piccola antologia di saggi ormai famosi su *L'industria della cultura* deve ri-

²⁸ FRANCO FERRAROTTI, *Per una sociologia dell'arte*, in « De Homine » cit., ora in *Idee per la nuova società*, Firenze, 1966. Il saggio merita di essere letto perché rappresenta, forse, l'unico intervento di un sociologo italiano su questo problema e anche perché contiene alcune indicazioni di estremo interesse. Ferrarotti, fra l'altro, sottolinea che « il rapporto che si stabilisce fra arte e società è un rapporto elusivo, non programmatico, dialettico, non statico o dato una volta per tutte. E' un rapporto di condizionamento reciproco, ma il suo configurarsi specifico non è ipotizzabile a priori » poiché « l'arte e la società non si fronteggiano: l'arte "è" nella società ». Implicitamente è un invito a un discorso *unitario* che ci sembra ricco di prospettive per una sociologia della letteratura.

²⁹ Si possono ricordare gli interventi di Edoardo Sanguineti al « colloquio » del 1964 reperibili in *Littérature et Société*, il saggio citato di Gianni Scalia, e l'interesse occasionale di Umberto Eco per questi problemi.

cordarci come tutta la discussione recente su McLuhan o Marcuse si sia svolta da noi « senza un retroterra sufficiente », con l'attenzione rivolta alle teorizzazioni finali, ma senza consapevolezza che esse « si nutrono di un lungo discorso critico-sociologico svoltosi negli anni quaranta e cinquanta », e di « altre lunghe, pazienti, minute analisi di documenti »³⁰. Di esse, naturalmente, fanno parte quelle totalmente ignorate di Leo Lowenthal o di Lewis Mumford alle quali si ricollega — fra l'altro — l'opera più originale (e inesplicabilmente trascurata) dello stesso McLuhan: *The Gutenberg Galaxy*. Perfino di Hauser, largamente tradotto, è rimasto nell'ombra il libro metodologicamente più importante, *The Philosophy of Art History* (1958), nel quale vengono rimesse in discussione le premesse teoriche della *Storia sociale dell'arte* e prospettate ipotesi più convincenti per una sociologia della letteratura.

La situazione, dunque, si presenta estremamente confusa quando tentiamo di dare un volto, oltre che un padre, all'ultima nata delle scienze sociali. Se gli inizi del secolo XIX furono caratterizzati, come s'è visto, da una marcata sensibilità per la « dimensione sociale » della letteratura, il nostro secolo ha rivelato una analoga sensibilità per la « dimensione sociologica ». Ma la sociologia della letteratura non ha ancora conquistato un suo ruolo autonomo e prosegue i suoi pellegrinaggi alla difficile ricerca della propria *identità*. L'ultima volta che l'abbiamo vista si nascondeva dietro il « pensiero cibernetico » di Abraham A. Moles, che le si accompagnava riconducendo il suo metodo delle « analogie » al campo specifico della « sociologia della cultura »³¹.

Forse la sentiremo ancora bussare a qualche altra porta ospitale, ma la sua capacità di sopravvivenza è già una prova di vitalità. In questa seconda metà del secolo la sociologia della letteratura ha compiuto alcuni passi importanti verso la propria emancipazione: ha costretto i critici a riflettere sulle conseguenze della loro *possessiveness*, e i sociologi a riconsiderare la loro tradizionale indifferenza. Per l'una e per gli altri, tuttavia, si pone ancora il problema di trovare forme adeguate di convivenza se

³⁰ AUTORI VARI, *L'industria della cultura*, Milano, 1969, con saggi di Dwight Macdonald, Daniel Bell, Edward Shils, Clement Greenberg, Leo Lowenthal, Paul F. Lazarsfeld e Robert K. Merton, tre dei quali estratti dal monumentale e prezioso *Mass Culture*, Glencoe, 1960. A questo punto sarebbe indispensabile citare tutta una serie di esempi del tipo di ricerche di sociologia della letteratura in corso negli Stati Uniti dalla fine della guerra, ma ci ripromettiamo di farlo dettagliatamente in una prossima nota dedicata alla bibliografia apparsa sui « Quaderni di Sociologia », Volume XVII, gennaio-giugno 1968.

³¹ ABRAHAM A. MOLES, *Sociodynamique de la culture*, La Haye, 1967.

un analogo passo avanti si vorrà fare verso la unificazione delle ricerche sugli « ambigui » rapporti esistenti fra la letteratura e la società. All'imperialismo dei critici o dei sociologi — per riprendere una espressione di Albert Memmi — dovrebbe subentrare, a nostro avviso, un'era di coesistenza nella diversità, aperta alla collaborazione fruttuosa delle varie discipline che si richiamano a una « scienza dell'uomo ». E fra di esse la sociologia della letteratura può rivendicare ormai il diritto ad una sua autonoma esistenza.

GIANFRANCO CORSINI

Sul romanzo di fabbrica

1. Delimitazione del tema.

Il fenomeno della « letteratura industriale », di quella letteratura cioè i cui temi di ispirazione gravitano intorno alla fabbrica e al mondo operaio, è un fenomeno che si è manifestato in Italia nell'arco degli ultimi dieci anni, almeno come fatto, entro certi limiti, « costante » e non sporadico. Prima che come protagonista poetico, infatti, l'operaio è entrato nella storia della cultura come protagonista storico-filosofico; e questa priorità non poteva che pesare su ogni tentativo di definizione di ordine poetico della vita operaia e dell'industria. E se è vero che gli operai hanno occupato un posto come personaggi nella storia letteraria, va pur detto che non si è mai trattato di operai inseriti in un'organizzazione di tipo moderno, bensì di un certo sottoproletariato del sud e delle borgate romane, oppure di braccianti e artigiani¹.

Si comincia a parlare di « letteratura industriale » soltanto nel secondo dopoguerra in particolare negli anni compresi tra il '62 e il '65, proprio quando si pensava che l'interesse per questo genere di narrativa fosse esaurito, o per lo meno diminuito, dopo il successo soprattutto di critica che essa aveva avuto qualche anno prima².

Questo rinnovato interesse ci è parso comprovare l'utilità di condurre una ricerca su quella letteratura, che convenzionalmente è stata definita industriale, per tentare di individuare, attraverso le sue caratteristiche, in quale contesto sociale essa si situi, come serva a meglio intendere il contesto sociale che l'ha pro-

¹ Si consideri anche la profonda incertezza teorica che l'uso indifferenziato di termini quali « popolo », « classe operaia », « classi popolari e ceti popolari », « blocco popolare degli operai e dei contadini », rivelava, anche nell'ambito della critica di sinistra, e la conseguente confusione di atteggiamenti. E' significativo, al riguardo, lo studio di A. ASOR ROSA, *Scrittori e Popolo*, Roma, Samonà e Savelli, 1965.

² Del 1959 è il saggio di ELEMIRE ZOLLA, su « Industria e letteratura », che sta ne *L'eclisse dell'intellettuale*, ed Bompiani; del 1960 è il saggio di G. VENÈ, *Per una storia dell'industria come contenuto narrativo*, pubblicato nel n. 2 della rivista « Le ragioni narrative », il cui argomento è stato ripreso ed ampliato dall'A. nel volume *La letteratura ed il capitalismo in Italia dal '700 ad oggi*, Milano, Sugar, 1963. Decisiva fu, tuttavia, soprattutto l'apertura del dibattito « Industria-letteratura » sul Menabò 4, del settembre 1961, che dette l'avvio ad un più vasto interesse critico.

dotta, in quel momento e in quel luogo determinati; e di cogliere, nello stesso tempo, le motivazioni che hanno suggerito ad alcuni scrittori, quale oggetto di rappresentazione nelle loro opere, il mondo dell'industria.

L'interesse per l'ambiente industriale come luogo di lavoro, non è certo una novità assoluta nella letteratura, sia europea che, per certi aspetti, italiana³. Tuttavia, l'industria nella sua fase di organizzazione scientifica del lavoro costituisce una novità peculiare, nella letteratura contemporanea italiana, soprattutto in ordine a due fattori. Innanzitutto il fenomeno di modificazione strutturale che si è venuto manifestando in Italia, in proporzioni considerevoli, solo dopo la seconda guerra.

Questo fenomeno, che può schematicamente essere definito come un passaggio da una società a struttura prevalentemente agricola ed artigianale, ad una società dalla struttura industriale, ha comportato l'adozione di tecnologie operative ben precise e soprattutto l'introduzione di quell'organizzazione scientifica del lavoro, che aveva fatto già le sue prove negli Stati Uniti e nella Europa nordoccidentale. Si può quindi dire che tali metodi di lavoro siano venuti da noi già precollaudati e verificati, nelle loro implicazioni di portata positiva e negativa, in quanto sembra ormai certo che ad una modificazione tecnologica o dei processi di produzione non segue necessariamente una modificazione del tessuto dei rapporti sociali di una società, ma anzi questo sembra risentirne criticamente, fino a prospettare l'esistenza di una condizione umana e sociale nuova, dilacerata e disperata. Il procedere poco uniforme dello sviluppo industriale e le profonde differenze regionali e sociali in Italia, oltre a complicare maggiormente quel mutamento radicale di cultura che è l'effetto più immediato della civiltà tecnologica, hanno reso, per così dire, più sconcertante il fenomeno, stimolando, almeno a livello sociologico, una presa di coscienza di quella dimensione totale che il mondo di fabbrica andava assumendo, in alcune zone più altamente industrializzate.

D'altra parte, l'interesse degli scrittori per questa nuova condizione umana deve essere in ogni caso valutato nel contesto di rinnovamento che la letteratura e la cultura italiana hanno conosciuto a partire dagli ultimi anni del periodo tra le due

³ Ricordiamo in particolare il romanzo industriale inglese nella seconda metà dell'ottocento, tra il 1848 e il 1866; (cfr. il recente saggio di R. WILLIAMS, *Cultura e rivoluzione industriale*, Torino, 1968, dall'inglese *Culture and Society 1780-1950*, Londra, 1961); e ancora il romanzo russo e americano. Per quanto riguarda l'Italia non sono privi di interesse alcuni temi ed autori dell'età giolittiana, (cfr. tra le altre l'*op. cit.* di G. VENÈ).

guerre e che, come fenomeno caratteristico, si è manifestato in modo esplosivo fin dal primo dopoguerra mondiale. Sul terreno specificamente letterario ci si era mossi nella direzione di una sprovincializzazione « per merito della scoperta della letteratura americana e per il significato che a questa scoperta seppero infondere e i Pavese e i Vittorini »⁴. Se il tentativo degli « americanisti » era volto a far conoscere in Italia tramite la traduzione e imitazione di scrittori americani non solo come si dovevano dire determinate cose, ma che cosa bisognava dire, dall'altra la tendenza degli intellettuali maturatisi nel clima della resistenza (assai spesso però queste due tendenze si confondono) era quella di proporre una serie di « temi », che divennero esemplari e paradigmatici. Il clima della guerra, della resistenza, del dopoguerra, con l'affiorare e l'affermarsi del neo-realismo, conferì alla cultura italiana nuove possibilità di espressione narrativa, nel cinema e nella letteratura soprattutto.

Questi temi, portarono in primo piano le vicende di classi e ceti sociali ai quali non era stata, fin ad allora, riconosciuta la possibilità di essere soggetti di narrazione, se non casualmente o folcloricamente. L'interesse per il mondo dell'industria va quindi posto in riferimento a questo clima della nostra letteratura e può essere considerato come la prosecuzione dell'interesse per gli aspetti della vita sociale nazionale, destatosi già con la resistenza.

Il tema dell'industria è naturalmente uno dei tanti possibili. Altri autori, infatti, ne hanno affrontati altri, quali per esempio, l'incomunicabilità, l'eroticismo, che sono tutte modalità d'essere proprie del nostro tempo, anche se con ciò non si vuole sostenere che la letteratura contemporanea proceda per compartimenti stagni. Si è voluto piuttosto schematizzare, per far risaltare meglio gli assunti che guidano la nostra ricerca.

L'industria, in ogni caso, è il settore della realtà sociale italiana, in cui più che altrove è possibile rinvenire una catena di mediazioni necessarie a saldare i valori resistenziali e l'ideologia socialista, con i ritmi della vita quotidiana, tornata « pacifica e normale » in una struttura ormai industrializzata. Non va dimenticato infatti che i maggiori protagonisti della resistenza vennero proprio dall'industria (Genova e Torino) e che l'industria concentra la massa degli operai, cioè degli esponenti di quella classe sociale che il socialismo vuole a protagonisti della storia.

Questa è dunque una ragione (e lo si vedrà soprattutto in Ottieri e Bigiaretti) per la quale gli intellettuali che hanno scritto

⁴ SPINELLA M., *Un'ipotesi di sociologia della letteratura*, sta in « *Menabò* », 8, 1965.

romanzi industriali condividono una particolare estrazione ideologica. Il loro curriculum è infatti un leggero, impercettibile ma continuo slittamento da posizioni di sinistra verso posizioni di destra. Il loro sforzo intellettuale più intenso sembra poi essere quello di giustificare tale slittamento e di far passare per condizione umana-esistenziale quella che è una condizione storica e sociale ben definita.

Tuttavia per questi intellettuali c'è da tener presente un'altra matrice oltre quella ideologica, la matrice socio-culturale. Non se ne trova che uno d'estrazione operaia, tutti provengono dalla piccola e media borghesia e dagli studi umanistici, oppure hanno un'estrazione contadina, ma non in senso bracciantile o mezzadrile. In ogni caso, anche a prescindere dal gruppo di appartenenza, il modello socioculturale che funge da riferimento è pur sempre quello piccolo-medio borghese, almeno fino ad un certo punto della loro evoluzione di uomini e di scrittori.

Sembrava dunque a questa classe di potersi salvare dalla propria irrilevanza storica, andando « verso il popolo »⁵ decifrato nella classe operaia. La speranza di rinnovamento del primo dopoguerra sembrava giustificasse e anzi pretendesse questo passaggio, e i comunisti al governo erano « integrati » proprio perché la borghesia salvasse se stessa attraverso piccole modificazioni e piccole riforme⁶. Se nonchè queste coscienze sembrano subito dilacerate, per ragioni sociologiche evidenti di primaria importanza.

Anzitutto la loro preparazione. Mentre l'industria richiedeva un tipo di intellettuale tecnico dalle specializzazioni ben precise, essi avevano quel tipo di preparazione vagamente umanistica che era richiesta a un'élite intellettuale preindustriale. Il loro inserimento nell'industria avviene perciò compromissoriamente, quando l'industria si rende conto dell'importanza del fattore umano nel processo di produzione e di razionalizzazione della

⁵ Pensiamo alla posizione di un Vittorini e più ancora di un Pavese, che tuttavia riconobbe i limiti e i pericoli del suo stesso atteggiamento, quando si figurava la salvezza dalla speciale e raffinata malattia, che il fascismo iniettava, in un « tuffo nella folla, un febbrone improvviso di esperienze e di interessi proletari e contadini » (cfr. *La Letteratura americana ed altri saggi*, Torino, 1963), salvo poi ad aggirare il problema risolvendo il contrasto in una apparente identificazione dell'intellettuale con il popolo, in una forma vitalistica (cfr. l'analisi che di Pavese fa A. Asor Rosa, *op. cit.*).

⁶ Ci riferiamo alla politica del Partito Comunista, così come essa è espressa nel discorso tenuto da P. Togliatti, l'11 aprile 1944, subito dopo la svolta di Salerno.

produzione⁷. Questi intellettuali, dunque, hanno la funzione di umanizzare i risultati di uno sforzo di razionalizzazione durato molti decenni. La loro ideologia di sinistra subisce qui una prima frustrazione, in quanto lo sforzo di umanizzazione viene valutato come un tentativo di rinserrare il proletariato in catene più sottili, più raffinate e più accettabili.

Si tratta di intellettuali che vivono dunque tra le sollecitazioni padronali e quelle sindacali; che hanno la sensazione di vivere una condizione assurda perché in posizione di staff o di line fanno parte della direzione dalla quale oltretutto sono retribuiti, e si trovano perciò contro, e in modo ostile, quella classe lavoratrice che volevano inizialmente incontrare, conoscere, aiutare.

Era questo dunque, in partenza, il tentativo, successivamente fallito, di affrontare la « prosa » della vita dopo la « poesia » della resistenza, salvandone la continuità dei valori. Senonché la logica della produzione, ben più serrata delle loro velleità, ha mostrato alla fine la chiara ingenuità di queste posizioni, che è stata poi vissuta come dramma, crisi esistenziale.

Ecco perché ci è sembrato interessante indagare il tema della letteratura industriale e perché l'abbiamo enucleato, estrinsecamente, dagli altri temi, pur sempre interessanti della letteratura italiana. Ci è parso infatti che nella storia evolutiva della letteratura industriale si possa ritrovare anche la storia del travaglio umano e sociale di questo nostro dopoguerra e che di conseguenza sia il filone letterario più scopertamente e direttamente testimone di una evoluzione ancora in corso.

La scelta degli autori e delle opere di cui ci occuperemo, potrebbe sembrare limitativa, e certamente, come ogni scelta, lo è. Come criterio selettivo abbiamo considerato la maggiore definizione e decifrazione nelle opere stesse, della tematica industriale, nel modo in cui abbiamo inteso il valore di questo termine⁸. Con ciò non vogliamo negare che il discorso possa essere

⁷ Sul rapporto tra gli intellettuali e il mondo della produzione cfr. A. GRAMSCI, *Gli intellettuali e l'organizzazione della Cultura*, Torino, 1964, pp. 9 e sgg.

⁸ Ci rendiamo conto della differenza che corre tra il porre la fabbrica come semplice contenuto descrittivo, sul piano narrativo, e il considerarla come inizio di un processo che va assumendo nella realtà una dimensione totale. In questo secondo significato risulta chiaro che ogni scrittore può essere interprete (e di interpreti eccezionali in tal senso ce ne sono) della condizione umana che ha attualmente il suo maggior teatro nell'industria. I limiti da noi posti riguardano il mondo della fabbrica in senso stretto, e ci sembra che proprio da tali limiti possa scaturire un discorso concreto su questo particolare fenomeno letterario di cui, del resto, indichiamo una possibile direzione di analisi.

approfondito ed esteso ad altri autori. D'altra parte, già le opere da noi esaminate ci sembra riflettano, con le loro precise caratteristiche, i momenti cruciali del contesto sociale in cui il fenomeno industriale si verifica. La linea evolutiva seguita, che rispetta in un certo senso il preciso momento cronologico in cui l'opera è prodotta, ci sembra, inoltre che ponga maggiormente in luce questi momenti. Se autori come Ottieri e Davì, quello dei primi racconti, gravitano intorno ad un mondo industriale che ancora è agli inizi della trasformazione in senso moderno, Volponi, Pirelli, il secondo Davì e Parise si possono considerare interpreti, almeno intenzionalmente, in un mondo industriale in cui già si sono verificate le implicazioni di portata negativa delle modificazioni tecnologiche, dall'automazione incipiente, alla alienazione, e alla società dei consumi.

2. « *Tempi stretti* » di Ottiero Ottieri.

Il primo romanzo, pubblicato in Italia dopo la seconda guerra, che ha per tema gli aspetti del lavoro scientificamente organizzato, è *Tempi stretti* di Ottiero Ottieri, apparso nel 1957.

La narrazione è ambientata a Milano, negli anni '50, e si svolge soprattutto nell'ambito di due fabbriche, la Zanini e l'Alessandri, spostandosi nel « tempo privato » delle case degli operai a quelle dei borghesi, e dalla periferia di Milano (quella industriale che si estende verso Sesto e che fa da sfondo agli amori operai) alla zona del centro, delle vecchie case « Liberty » abitate dall'alta borghesia. L'autore segue in questi ambienti lo svolgersi e l'intrecciarsi di storie diverse, per cui il racconto, ad una prima lettura, ci si presenta come una descrizione d'ambiente o, se vogliamo, come la narrazione delle vicende di un gruppo numeroso di personaggi che emergono lentamente come figure individuali dallo sfondo più ampio in cui sono inserite e che è definibile in modo abbastanza preciso come ambito storico-sociale.

Un'analisi articolata del romanzo ci consente di enucleare, attraverso il delinearsi dei personaggi principali (Giovanni Marini, l'ingegnere Alessandri, Aldo Comolli ed Emma) tre tematiche diverse che esemplificano il modo di porsi dell'autore rispetto al mondo dell'industria. Tuttavia il personaggio sul quale si concentra l'impegno morale di Ottieri è quello del giovane tecnico Giovanni Marini: il delinearsi della sua figura ci riconduce infatti al tema, secondo noi centrale, non solo del romanzo, ma di tutta l'opera di Ottieri, che è quello della *auspicata ma non risolta partecipazione dell'intellettuale borghese alla problematica del mondo operaio*.

Gli altri personaggi, che sono da una parte l'ingegnere e Aldo Comolli, dall'altra Emma, attraverso i quali l'autore si fa interprete di una particolare fase dell'evoluzione industriale e dei problemi che essa pone⁹, ci sembrano diventare nel corso della narrazione un pretesto per « descrivere » il mondo di fabbrica¹⁰. La classe operaia e il ceto manageriale non sono che immagini stereotipate che vivono solo in funzione narrativa di quella « auspicata partecipazione » che è il tema che interessa principalmente l'autore.

3. *L'intellettuale e la classe operaia.*

Il personaggio di Giovanni Marini, considerato sotto questa angolazione, assume maggiore significato se rapportato e chiarito nel contesto delle altre opere di Ottieri. Nella misura in cui si analizzano il contenuto e la struttura delle opere che lo precedono e che lo seguono, il romanzo trova infatti significativo chiarimento.

Ottieri, nella sua evoluzione di scrittore, passa da opere propriamente narrative a opere più specificamente diaristiche o addirittura saggistiche¹¹. Questi mutamenti testimoniano secondo noi una evoluzione qualitativa dello scrittore nell'affrontare quello che è, come abbiamo già notato, il tema centrale di di tutte le sue opere, e cioè la partecipazione dell'intellettuale borghese alla problematica del mondo operaio. Se infatti l'opera narrativa (e qui paradigmaticamente ci riferiamo al romanzo *Tempi Stretti*) e la sua possibilità di dar vita ad universi immaginari concreti di portata realistica è legata strettamente ad un

⁹ Ci riferiamo a quella particolare fase in cui si ha il persistere nel mondo aziendale di industrie condotte secondo un tipo di governo tipicamente paternalistico-familiistico, accanto ad altre che si vanno trasformando secondo un criterio più funzionale di organizzazione e ai problemi di ordine sindacale che investono le maestranze. In questo stesso periodo si assiste anche al processo evolutivo del macchinario industriale, per cui il ritmo produttivo — per miglioramenti tecnici apportati alle macchine preparate per la fase di produzione in serie e standardizzata — viene accelerato da uno stretto controllo e dalla riduzione dei tempi impiegati dall'uomo per seguire determinate operazioni. Sono questi i temi che l'autore individua attraverso i personaggi dell'ingegnere, di Aldo e di Emma.

¹⁰ Ci sembra, a riguardo, chiarificatore quanto nota G. LUKACS su « Narrare e descrivere, partecipare e osservare » in *Il marxismo e la critica letteraria*, Torino 1964, pp. 270-323.

¹¹ Il romanzo, che è del 1957, è preceduto dal diario *Memorie dell'incoscienza*, del 1954 e seguito dal romanzo-saggio, *Donnarumma all'assalto*, del 1959, dal diario *La linea gotica*, del 1963, e dal saggio-romanzato *L'irrealtà quotidiana*, del 1965.

atteggiamento ancora fideistico nel voler risolvere la propria condizione umana esistenziale, l'opera diaristica risponde alla consapevolezza della impossibilità di una tale posizione attraverso il tentativo di trasposizione storico-collettiva prima e il rifugio in spiegazioni psicologico-individuali, poi, come è documentato nella Autobiografia di Vittorio Luciola¹².

Ma torniamo, per ora, al romanzo e vediamo come il personaggio di Giovanni Marini viene in esso delineato.

Giovanni Marini è un giovane che viene dalla provincia, e che per « l'ubicazione del suo paese, appartato e cinico, per la prudenza schiacciante nella sua famiglia e anche per l'età, non aveva fatto la guerra »¹³ e per il desiderio di conoscere il nuovo mondo si era allontanato da casa.

A Milano, nel '64, dopo aver lavorato come correttore di bozze in un giornale di sinistra, trova lavoro alla Alessandri.

Inserito in un ambiente di lavoro in cui ogni idea politica moriva prima di nascere, stimato dall'ingegnere che puntava su di lui e tentato dalla possibilità di fare carriera, il giovane tecnico poco alla volta si *imborghesisce*. Tuttavia lo stesso ambiente di lavoro, le vicende in cui viene coinvolto, lui malgrado, costituiscono una continua occasione di ripensamento.

Così, dopo un colloquio con l'ingegnere sulle sorti della azienda, avverte il bisogno di « sfogarsi » con Brughera, che lo incita a formare la Commissione Interna, e si scopre a pensare a una « *solidarietà muta* », ancora incerta, che potrebbe venirgli dalla sala macchine, « oltre il vetro del suo ufficio tecnico », da quegli operai che vede tutto il giorno ma che non conosce.

Eguale a casa di Paolo, presso il quale Giovanni viveva, i discorsi di Aldo, anche se alla fine risultavano sempre gli stessi, erano per lui come « un piccolo colpo di sprone » e di fronte all'atteggiamento sicuro del ragazzo egli sente il bisogno di giustificarsi, paragonando la sua posizione verso l'Alessandri come limitativa rispetto a quella di Aldo verso la sua ditta: le idee di questi potevano esplodere e attecchire tra gli operai della sua immensa azienda senza che gli « rimbalzassero in faccia ».

In realtà la giustificazione nasconde in lui una incertezza di fondo sul fine da dare al proprio lavoro: combattuto tra il desiderio di far carriera e l'altro di impegnarsi moralmente verso la classe operaia, egli resta in una posizione di ambiguità che lo

¹² Vittorio Luciola è il fantastico scrittore somigliante all'autore e di cui questi segue le vicende nel saggio romanzato *L'irrealtà quotidiana*.

¹³ O. OTTIERI, *Tempi Stretti*, pag. 27.

porta a frequentare ambienti opposti, ad accettare o provocare proposte di lavoro da altri industriali.

La stessa ambiguità si rivela nei suoi sentimenti: egli finisce con l'amare contemporaneamente Emma e Teresa, due donne che divengono alla fine l'emblema, l'una della classe borghese, l'altra della classe operaia, i due termini cioè entro i quali Giovanni si dibatte.

Gli faceva comodo pertanto, ignorare i pensieri, la volontà degli altri operai che lavoravano all'Alessandri e pensare che in fondo diffidassero di lui perché era il prediletto della direzione piuttosto che pensare di essere il più adatto a guidarli.

Nello stesso atteggiamento di incertezza ci si rivela di fronte ad una temuta crisi della fabbrica. Egli, infatti, si lascia prendere da sogni estremisti e, mentre da una parte vorrebbe vedere l'Alessandri sfasciata per liberarsi del dominio che ha sulla sua vita, dall'altra vorrebbe che divenisse generosa e grandiosa; frattanto fallisce il suo concreto tentativo di parlare con l'ingegnere e proporgli il problema della commissione interna.

Preceduta da questo atteggiamento, la decisione di Giovanni di partecipare alle riunioni di sezione, dopo che Aldo una sera ha annunciato la smobilitazione della Smal, la fabbrica in cui questi lavora, ci sembra forzata.

Il bisogno di « tornare dichiaratamente con gli uomini di un tempo e nel cuore obiettivo delle loro effervescenze »¹⁴, il contatto con un mondo di pensieri e di amici che alla Alessandri non c'era mai stato, anche se stimolano Giovanni a frequentare ogni settimana la sezione, non riescono mai a infervorarlo come Aldo, e a partecipare con la sincerità di questi, a buttarsi a capofitto in ogni discussione senza guardare il proprio tornaconto immediato. Egli partecipa alle riunioni ma ne resta sempre un osservatore:

« Aldo era felice di portare con se Marini (...) tutti i frequentatori abituali della sezione avevano preso confidenza con Giovanni e Giovanni con loro. Aveva il suo posto nelle loro panche »¹⁵.

Ma c'è in lui sempre un senso di distacco:

« Egli aveva penetrato il parziale carattere di ciascuno e cominciato a capire quanto il carattere influiva sul modo in cui essi lanciavano le loro imparziali denunce e teorie. Giovanni non resisteva di fronte al bisogno di frantumare nelle psicologie l'ideologia raziocinante e collettiva.

¹⁴ O. OTTIERI, *op. cit.*, p. 112.

¹⁵ O. OTTIERI, *op. cit.*, pp. 146 e 147.

Ma loro, per adesso, non se ne accorgevano; più che diffidenti erano fieri che una specie di intellettuale andasse a scuola da loro, nelle stesse panche dove, qualche volta, anche loro si sentivano a scuola »

Si coglie, qui, la netta impressione che il pensiero di Giovanni e quello dell'autore si sovrappongano per quel particolare uso dell'imperfetto, da parte dell'autore, che nel corso di una stessa frase permette « la constatazione oggettiva dell'autore e l'intimo moto del personaggio », per cui è possibile « portare sullo stesso piano, ma infinitamente e insensibilmente modulati, il « di dentro » e il « di fuori » ¹⁶.

Così anche durante la seduta, quando Giovanni ascolta il segretario che parla sugli infortuni, sulle rivendicazioni, sulla necessità o meno di fare lo sciopero per la Smi e commenta mentalmente il timore degli uni di essere sbattuti fuori e di non risolvere neanche i loro più immediati problemi economici, e la sicurezza degli altri di dover solo tenere come giusta la linea d'azione « politica », che vede più lontano », il suo pensiero e quello dell'autore sembrano coincidere, accentuando ancora di più quel senso di distacco e di osservazione del personaggio:

« Giovanni ascoltava vigile: guardando ora il segretario sulla cattedra, ora le teste degli operai sulle panche; egli era trascinato dallo stesso risentimento, dalla stessa fatalità. Non si lamentava con Alessandri delle medesime cose, anche se non le poteva contare? Tuttavia egli era onesto, con se stesso; non aveva chiaro dove sarebbero tutti quanti finiti, spinti dall'ondata della rivolta. E gli altri ce lo avevano chiaro? Un simile slancio dove li avrebbe lanciati: nel socialismo a piè pari. E nel socialismo si sarebbe pedalato meno? » ¹⁷.

E più oltre ancora:

« Si stupiva del sistema di chiedere molto per avere un poco, e si stupiva del loro coraggio sfrontato, del loro modo di maneggiare la sacra Direzione; certo, doveva sostenerli l'unità o la fede nell'unità, come l'attesa di un'alta marea » ¹⁸.

E ancora, mentre ascoltava il vicesegretario:

« Giovanni ascoltava ma seguiva un suo filo. Correva coi pensieri fino al futuro — utopistico? vero? — su cui continuavano a puntare tutto, con rischio terribile. Andava e veniva dal presente al futuro. Faceva la spola, muto, fra gli altri salari e licenziamenti di oggi e la misteriosa società nuova di domani » ¹⁹.

¹⁶ cfr G. BENEDETTI, *Saggi Critici*, nuova serie Milano 1955, p. 171.

¹⁷ O. OTTIERI, *op. cit.*, p. 150.

¹⁸ O. OTTIERI, *op. cit.*, p. 151.

¹⁹ O. OTTIERI, *op. cit.*, p. 156.

Il suo socialismo, la sua partecipazione alla vita operaia restano come sospesi in quel suo stare in bilico tra la presenza fisica in sezione e il suo pensiero che se ne estrania.

Questo vivere ai margini in una posizione ambigua che si rileva anche verso Emma (« era stanco, sazio, anche di Emma... Quella notte si trattenne. Egli credé, e gli faceva comodo di crederlo, che fosse abbastanza tranquilla o che dormisse o che almeno avesse la furbizia di lasciarlo stare ») si accentua ancora di più nel suo atteggiamento verso gli operai della Zanini, quando questi decidono lo sciopero per la Smi: egli partecipa alle sedute, ma in fondo facendo una politica di comodo perché è al riparo da qualsiasi rischio:

« che Giovanni tra mezzogiorno e le due, e la sera si mescolasse ai facinorosi lontani dalla Smi, questo Alessandri non poteva nemmeno figurarselo ».

Così durante le « giornate epiche » dello sciopero l'autore sembra volerlo sottrarre alla lotta facendogli fare un viaggio a Milano per assolvere a un incarico di fiducia dell'ingegnere Alessandri.

Al suo ritorno, venuto a conoscenza del licenziamento di Aldo dalla Zanini per aver sostenuto lo sciopero politico, egli, preso dal dubbio, nuovamente si tira indietro:

« Che gli restava da fare? C'era un punto in cui non si poteva più scegliere, poiché le idee, gli ammaestramenti, la coscienza e soprattutto i fanatismi non servivano; l'esempio di Aldo faceva spavento. Aldo doveva continuare a vivere, sbattuto fra assurde speranze, fra cento progetti, fra le promesse, la miseria e una effimera gloria politica; (...) Chi di loro non si sarebbe domandato se avevano fatto bene a scioperare in quel modo per la Smi? *Ecco che Giovanni per il primo se ne era ritornato ai suoi veri interessi, al cerchio dell'Alessandri.* Il vicesegretario aveva un bel dire, un bel rimproverare... »²⁰.

E al discorso con Aldo, alle sue amare conclusioni, segue, per Giovanni, il clima ovattato della casa di Teresa, le discussioni da salotto sugli operai e la loro sorte.

E anche qui dobbiamo constatare che se l'autore voleva contrapporre alla concreta vita degli operai e ai loro problemi il mondo borghese, la sua contrapposizione resta priva di mordente, proprio perché il personaggio di cui egli si serve come angolo di osservazione dei due mondi è egli stesso un borghese, che però vorrebbe « andare verso gli operai » e che ne è impedito proprio dalla coscienza di non essere uno di loro.

²⁰ O. OTTIERI, *op. cit.*, p. 208.

Egli resta perciò imbrigliato nelle spire di un certo velleitarismo politico, di un certo impegno ideologico che non riescono né a concretizzarsi in una azione come per Aldo, né ad abbandonarlo completamente come per Paolo.

Anche nella conclusione, in cui sembrerebbe risolversi questo suo dilemma, quando, dopo la notizia della vendita dell'Alessandri ed il colloquio con Carli, Giovanni decide di parlare a Brughera e di presentarsi come capo della commissione interna, la soddisfazione maggiore per lui è quella di essere riuscito a fare assumere Aldo all'Alessandri (« un uomo almeno in tutto quest'anno lo devo salvare »).

Come poi sia possibile proporre una soluzione in cui il protagonista riesca ad ottenere di far assumere Aldo nel momento in cui egli si pone a capo della commissione interna, in un romanzo che sembra porsi come obiettivo quello di seguire le lotte sindacali dei suoi personaggi, si spiega solo con la generosità di quel « pater familias » che è l'ingegnere Alessandri e nella soddisfazione di Giovanni che « la riconoscenza e l'ammirazione di Aldo riempivano di politico orgoglio socialista ».

Il romanzo di Ottieri sembra costruito con un intento forzatamente ideologico, che ha finito col mescolarsi a un autobiografismo che l'autore non riesce a superare e a una incapacità di liberarsi da una immediata rilevazione impressionistica delle esperienze vissute.

Tuttavia, proprio in questi limiti, di « ambiguità », il personaggio, trova un suo valore narrativo e problematico, sia in riferimento al contesto storico che agli stessi diari di Ottieri, soprattutto al secondo, « La linea gotica ».

Risulta chiaro, dalla lettura dei diari che il protagonista del romanzo ricalca le vicende stesse dell'autore; per Ottieri come per Giovanni Marini, le esperienze degli anni tra il 1943 e il 1944 costituiscono una svolta nella loro vita. Dopo il periodo di adesione al fascismo, quel periodo che egli definisce di « incoscienza »²¹ c'è in entrambi un desiderio di reagire all'ambiente chiuso e razionario di una certa borghesia romana e di andare alla ricerca del nuovo nel mondo.

La reazione al fascismo e l'entusiasmo in lui, come in altri intellettuali italiani, per le idee socialiste si manifestano con una specie di esodo in massa verso il Nord, verso Milano, dall'Italia « provinciale e contadina », e magari da Roma, per conoscere il proletariato industriale, dopo che è fallita la speranza di rinnovamento politico-sociale. L'atteggiamento dell'autore è tipico di quel particolare periodo del dopoguerra in cui sembrava che

²¹ O. OTTIERI, *Memorie dell'incoscienza*, Torino, 1964.

non si potesse fare a meno di assumere atteggiamenti di sinistra, spesso solo velleitari, come bisogno di purificazione da una specie di « contagio » da cui si può guarire solo « andando verso gli operai », e stabilendo un contatto immediato con la classe proletaria.

Così Ottieri nel suo diario, afferma di essere andato a Milano « per essere un intellettuale di sinistra », per conoscere ed esprimere i « sentimenti della classe operaia ».

Il Nord diviene il mondo « del lavoro, dell'impegno civile, della fatica morale e del collettivismo » ed il Sud, il meridione, « il mondo dell'essere, della gioia di vivere, della mancanza di responsabilità, della natura »²².

E' chiaro che la contrapposizione è innanzi tutto motivata da ben precise ragioni storico-politiche; basta per questo sottolineare rapidamente la situazione italiana dall'armistizio alla liberazione. La scissione dell'Italia dopo l'armistizio in tre zone diverse di azione²³, quella del Sud liberata dagli alleati, quella centrale, occupata dai tedeschi fino all'estate 1944, e quella del Nord che resiste ai tedeschi e ai fascisti di « Salò » fino al 25 Aprile 1945, assume un'importanza politica essenziale in quanto determina tre differenti esperienze politiche, i cui effetti si risentiranno nell'evoluzione politico-sociale italiana dopo il 1945. Il Sud, già conservatore nei suoi ambienti piccolo e medio borghese, dopo il riconoscimento del governo Badoglio, vede funzionare nuovamente il vecchio stato, e ripristinare l'ingranaggio amministrativo, che costituisce un elemento di continuità e di conservazione il quale può, col tempo, esercitare un influsso forse superiore a quello dei partiti, senza conoscere nulla di come si sia svolta la vita dall'altra parte in un anno e mezzo di separazione.

Nell'Italia centrale bisogna distinguere la situazione di Roma da quella immediatamente a Nord della città; questa, infatti, pur avendo visto il primo atto di Resistenza italiana, è ben presto fuori dalla lotta aperta; oltre ad esserci una organizzazione partigiana infatti, esiste un'organizzazione puramente militare dipendente dal governo Badoglio. Inoltre a Roma entra in gioco un'altra forza, sebbene soltanto morale, che non è presente altrove: la Santa Sede, che nell'appoggio dato agli uomini politici perseguitati dai tedeschi e nei soccorsi alla popolazione, svolge un'azione di qualche rilievo.

²² O. OTTIERI, *La linea gotica*, Milano, 1963, p. 64.

²³ cfr. F. CHABOD, *L'Italia contemporanea (1918-1948)*, Torino, 1961, per tutta la parte riguardante l'esame storico del dopoguerra.

La situazione di Firenze, invece, pur così vicina, ma diversa, preannuncia le vicende del Nord. Nella città la lotta non solo è apertamente condotta contro tedeschi e fascisti, ma mira a gettare le basi del futuro della politica italiana che deve scaturire da un profondo rinnovamento delle istituzioni.

La resistenza armata assume nel Nord una gravità e continuità ben più gravi che al centro. Qui la lotta esprime una volontà comune di partecipazione; la volontà delle masse è palese negli scioperi degli operai, in piena occupazione tedesca, il 1° marzo 1944; tutte le classi sociali vi sono rappresentate e la lotta assume il significato di una partecipazione attiva, decisa, alla vita politica.

E' significativo al riguardo un passo della circolare di un commissario politico del settore di Cuneo che è trasmesso nel marzo 1944 a tutti i sottoposti: « In particolare spiegare chiaramente ai soldati (...) che non sono solamente i campioni di un generico patriottismo che mirano semplicemente a "cacciare lo straniero dal sacro suolo della Patria", quanto piuttosto il braccio armato e l'avanguardia risoluta di un moto di rinnovamento, di un processo rivoluzionario, che investe tutta la struttura politica e sociale del paese, e dovrà dare all'Italia, avvilita ed infamata dalla tirannia fascista avallata e sostenuta da ben note complicità, un volto nuovo di azione libera, democratica, civile »²⁴. La liberazione del territorio nazionale risulta pertanto più che una unione uno scontro delle tre Italie, in cui per motivi interni ed esterni si assiste ad un sensibile calo dello slancio rivoluzionario. Il famoso « vento del Nord » auspicato dal leader del partito socialista Nenni, in realtà non soffia. Soprattutto si nota una forte contrapposizione tra la capitale e le città del Nord, Milano, Torino e Genova. A Roma, poco alla volta si era verificato un ritorno alla « normalità »; il non aver conosciuto la resistenza impedisce la comprensione degli ambienti del Nord dove accanto ai comitati politici, cominciano a sorgere anche comitati di fabbriche. La contrapposizione Roma-Milano finisce col diventare non solo una contrapposizione di idee, ma di due mondi diversi, dove potrebbe essere concesso ad alcuni di concretizzare una scelta ideologica. Tale, come abbiamo prima notato, è il significato che la situazione italiana di allora assume nell'opera di Ottieri.

Tuttavia, l'auspicata « partecipazione operaia » in Ottieri non si realizza. Egli resta sempre un borghese che ha cercato di diventare socialista, senza però riuscire a sanare la contraddizione della sua stessa estrazione socioculturale, come nel perso-

²⁴ D. LIVIO BIANCO, *Guerra partigiana*, Torino, 1964.

naggio, altamente drammatico, che J.P. Sartre ci presenta ne « Le mani sporche ».

Questa contraddizione, che lo porta ad allontanarsi gradatamente anche dalle riunioni delle cellule socialiste, cui aveva cominciato a partecipare, e nelle quali non ritrova più l'entusiasmo di un tempo, finisce col portarlo proprio dalla parte opposta dell'operaio.

Egli infatti accetta il posto di psicotecnico in una industria²⁵. Lungi dall'essere una soluzione, la nuova condizione finisce col porlo in un rapporto sempre meno positivo con le cose e con le persone, fino al punto di constatare di essere diventato un alleato estraneo di un mondo che ha tentato di descrivere ma che non conosce, come del resto egli stesso ammette alla fine de « La linea gotica » quando afferma che:

« La via aziendale alla classe operaia » è una via lunga: ma alla fine, chiusa. O ci trovi, in fondo il padrone; o, nel migliore dei casi, la tua stessa coscienza e la storia che la sbarrano »²⁶.

La posizione di Ottieri, ci sembra scaturisca dal fatto che egli abbia cristallizzato una situazione storica come si veniva manifestando in quel preciso momento in cui egli la viveva e di non averne saputo seguire l'evoluzione e il decorso posteriore.

3. *Paternalismo familistico e rappresentanza sindacale.*

Questo stesso atteggiamento, condiziona il modo di porsi dell'autore di fronte alla problematica che pone la diversità delle due fabbriche, in cui egli ambienta le vicende dei suoi personaggi.

Ci riferiamo alla contrapposizione tra il tipo di governo aziendale dell'Alessandri, la tipografia in cui lavora Marini, che è basato sul rapporto diretto padroni-operai, e quello della Zanini, in cui viceversa il potere direzionale è legato a un consiglio di amministrazione e le maestranze sono rappresentate da una Commissione interna.

I due diversi ambienti esplorati dall'autore evidenziano due particolari aspetti del mondo industriale del dopoguerra: da una parte l'esistenza di numerose aziende di tipo dinastico dove il potere è più o meno in mano alla famiglia e la rappresentanza operaia non esiste; dall'altra la precarietà di una azione sinda-

²⁵ Per la valutazione della psicotecnica come ausilio tecnico direzionale per la manipolazione operaia, cfr. L. BARITZ, *I servi del potere*, Milano, 1963.

²⁶ O. OTTIERI, *La linea gotica*, p. 275.

cale anche là dove la commissione interna è formalmente riconosciuta, per il venir meno della unione sindacale e di fattori politici contingenti che portano al rafforzamento dell'offensiva direzionale e alla partitizzazione dei sindacati.

Il primo aspetto è enucleabile attraverso la delineazione della figura del padrone, l'ingegnere Alessandri, che risponde in modo esemplare a quella tipologia del dirigente d'azienda il quale concepisce l'impresa come un fatto privato ed esercita sui dipendenti un assoluto controllo, instaurando con le maestranze un clima di rapporti paternalistico-autoritari. Già nella sua prima apparizione l'ingegnere Alessandri è descritto nella doppia veste di padre e padrone. L'azienda festeggia il venticinquennio della sua fondazione e per l'occasione vengono premiati con una lapis di oro quei dipendenti che celebrano le « nozze d'argento » con la ditta. Il rapporto padrone-maestranze è finemente delineato dall'autore: da una parte è espresso il senso di assoluta dipendenza e gratitudine per mezzo di un anziano dipendente, il ragionier Zecca, che, parlando a nome di tutti, elenca i numerosi pregi dell'ingegnere il quale ha affrontato immense difficoltà finanziarie in tutti quegli anni per fare proseguire il lavoro, mentre poteva « ritirarsi a vita privata e chiudere l'azienda. E lo ha fatto, continua il ragioniere, per noi e per le nostre famiglie, per non gettarci allo sbaraglio, perché egli sente questa responsabilità, che si addossa di noi tutti »²⁷.

D'altra parte Alessandri, pienamente investito della sua missione di padre, (« la nostra azienda è una grande famiglia » — egli dice — « io non sono che la guida di essa, quindi, se permettete, sono un po' il vostro padre ») che si sente una specie di « poeta dell'industria » che non è mai riuscito a concepire un'azienda dove il « lavoro, l'organizzazione, coprono tutto senza lasciare residui », vuole mostrarsi insostituibile (« cosa succede se mi allontanano, se manco io? ») e costretto a sorvegliare tutto di persona: un padre infine, ma autoritario e possessivo, che pretende una assoluta obbedienza e subordinazione dai dipendenti, e che è pronto a volgere in chiave personale, come una slealtà verso la sua stessa persona, qualsiasi mancanza, anche un lieve ritardo di orario, o a fare il bello e cattivo tempo a seconda del suo umore²⁸.

²⁷ O. OTTIERI, *Tempi stretti*, pag. 9 e per i passi che seguono pag. 10.

²⁸ E' significativa al riguardo, la scena della sfuriata contro il correttore di bozze la stessa mattina della premiazione, e la reazione degli operai bloccati tutti dal mutato atteggiamento del padrone: (cfr. pag. 17 e seguenti).

Ogni tentativo, pertanto, di istituzionalizzare la commissione interna, e di darle autonomia, è concepito dal padrone come un « tradimento » in quanto egli preferisce trattare le questioni personalmente:

« All'Alessandri, azienda piccola e dominata dal padrone, non era neppure stata eletta la Commissione Interna, poiché (...) secondo la parola d'ordine aziendale, (...) la situazione non lo richiedeva. In caso di necessità l'ingegnere trattava con i dipendenti *uno per uno* »²⁹.

Egli era insomma:

« Il padrone unico, il padre, cui rendere conto giorno per giorno degli interessi e dei sentimenti, della propria rivolta e della propria gratitudine »³⁰.

Era inconcepibile pertanto, che anche un sindacalista violento come Brughera, che nella ditta dove lavorava prima aveva sempre « dato fastidi » al padrone, si fosse arrugginito dal lungo disuso, una volta entrato all'Alessandri e che qualcuno addirittura ridesse di lui per le novità che ammanniva ogni giorno e che erano destinate a sconvolgere, secondo lui, l'Alessandri. Quando, perciò, si prospetta una crisi nell'azienda, e le paghe vengono sospese e tra alcuni operai che non possono pagare gli affitti e la spesa, consapevoli del rischio in cui dopo tanti anni può andare incontro l'Alessandri, si fa strada l'idea di riunire una commissione interna, l'ingegnere si comporta coerentemente alle sue idee: fa l'onore a Brughera di riceverlo, lui solo.

L'operaio ne è lusingato e crede che in lui l'ingegnere riconosca il « rappresentante » legittimo della mano d'opera. Il padrone invece lo mette a tacere, prima con discorsi, poi con l'autorità: gli dice di stare « tranquillo perché una liquidazione volontaria non significa nulla, era un semplice atto di assestamento ».

Brughera non capisce molto, ma da bravo sindacalista coglie l'occasione per fare un lungo elenco di tutte le cose che non vanno, e alla fine chiede di essere ricevuto con altri tre compagni per trattare collettivamente.

Dinanzi al fantasma della commissione interna la reazione dell'ingegnere è violenta:

« Trattare? Trattare che cosa? Appena possibile, tra qualche giorno, sarete pagati. O volete speculare, *per aggirarmi alle spalle?* Adesso se ne vada! »³¹.

²⁹ O. OTTIERI, *op. cit.*, p. 93.

³⁰ O. OTTIERI, *op. cit.*, p. 60.

³¹ O. OTTIERI, *op. cit.*, p. 100.

Dinanzi al rischio di una commissione interna, « del mostro dalle cento teste » come lo definirà più tardi³², riaffiora lo spirito privatistico dell'ingegnere, la fedeltà dell'impresa, la lealtà dovutale, anzi la necessità di integrarsi alla fabbrica come ad una condizione essenziale di sopravvivenza.

Lo stesso comportamento lo ispira quando viene considerato l'aspetto produttivo; per non perdere il controllo assoluto, su tutte le operazioni essenziali dell'impresa, il paternalista autoritario preferisce non ampliare il ciclo di produzione e degli affari e, quindi, non fare nuove assunzioni³³.

Alessandri infatti, pur dichiarando a Marini e a Carli, che la vita delle piccole e medie aziende è difficile, « che bisogna ingrandirsi o ridursi all'osso, o scomparire », o mettersi a « stampare etichette, far caramelle, manifesti fare fumetti », finisce addirittura col ritenere immorale un ampliamento che in qualche modo possa causare un decentramento di autorità e lascia così che l'azienda proceda a sbalzi senza che si abbia un flusso continuo di lavoro³⁴.

Ed ecco come il suo pensiero prende forma durante il colloquio con i suoi due dipendenti:

« Non è detto che non lo faremo! ma abbiamo qualcosa da salvare, un gusto, una coscienza (...) ho anche *da salvare me stesso, se permettete* (...) anch'io ho il diritto di essere stanco, stanco di avere cento occhi. Vorrei potermi fidare di tutti, vorrei decentrare. La mia vita non sarebbe tutta qui (...) se non avessi dovuto rinunciare ad ogni possibilità personale (...); già, si dovrebbe trasformare l'Alessandri. Prendere lavoro da ogni parte. Ma siete disposti ad aiutarmi? Non è questo che pensate? E i finanziamenti? (...) La parabola di una azienda industriale è misteriosa. Essa la creiamo noi, ma ha un destino come una persona viva. Che destino ha la nostra? Forse di tramandarsi di padre in figlio. Ma i miei figli si interessano d'altro (...) lasciamo stare. Che cosa può succedere se mi allontanano io, se manco io? E poi sono sincero: certi giorni il distacco di un uomo dal suo lavoro, che lui stesso ha creato, è veramente terribile, è un tradimento. No, non dovrebbe essere così (...) E' immorale »³⁵.

In tal modo il padrone diviene l'unico vero responsabile dell'esistenza dell'impresa: egli ne può decidere la crescita o la

³² O. OTTIERI, *op. cit.*, p. 104.

³³ Per una tipologia del paternalista autoritaria cfr. F. FERRAROTTI, *Paternalismo e potere nell'azienda*, sta in « Il rapporto sociale dell'impresa moderna », Roma 1961.

³⁴ O. OTTIERI, *p. cit.*, p. 12.

³⁵ O. OTTIERI, *op. cit.*, pp. 12, 13, 14.

morte e non concepisce che si stabilizzi offrendo una garanzia di salari ai dipendenti, il che significherebbe abolire « il rischio e il mercato » e cioè l'impresa stessa. Al dipendente quindi non è lasciato nessun margine al di là della pura esistenza.

Anche il ruolo più umano che l'autore gli fa assumere presentandocelo durante i discorsi a tu per tu con Giovanni e Paolo, spinto del desiderio di conoscerli da vicino, o narrandocene le vicende personali, carpite attraverso l'autista, rientra nell'atteggiamento tipico del paternalista.

Accanto all'Alessandri e contrapposta ad essa, è descritta l'altra fabbrica, la Zanini. Qui non è la figura del padrone che predomina, ma un consiglio di Amministrazione, con direttore generale, un capo del personale e la commissione interna in rappresentanza delle maestranze.

Questa fabbrica, a differenza dell'Alessandri, la conosciamo in modo indiretto, attraverso le vicende dei due personaggi Aldo e Emma, che danno modo all'autore di esplorare l'ambiente e dal punto di vista interno, strettamente connesso all'organizzazione del lavoro, e al rapporto uomo macchina, e da quello sindacale e politico, mediante un continuo spostamento dell'ambito di osservazione che va dalla sezione all'impresa.

E' esattamente riguardo a questo ultimo punto che vorremmo qui precisare alcuni aspetti del rapporto direzioni aziendali e rappresentanze operaie, tipici di una particolare fase del secondo dopoguerra. Ottieri, attraverso le riunioni sindacali della Zanini, riflette nel romanzo quella particolare atmosfera di incertezza e di smarrimento che si viene a verificare nei sindacati dopo la scissione della Federazione Generale del Lavoro e la politicizzazione della vita sindacale.

Dopo la vittoria elettorale della Democrazia Cristiana del 18 Aprile 1948, l'attentato a Togliatti del 14 luglio dello stesso anno si viene a creare una situazione di particolare attrito nella C.G.L., determinata anche da un progressivo allontanamento delle destre sindacali.

La causa contingente è da vedere nella proclamazione dello sciopero nazionale di protesta per l'attentato a Togliatti, che determina appunto la scissione sindacale.

La conseguenza di questo è che « le direzioni aziendali approfittano della scissione, e del conseguente indebolimento dei sindacati per liquidare ogni tentativo di istituzionalizzare le conquiste sindacali dell'immediato dopoguerra, svuotate di significato e quindi dissolte nella maggioranza delle aziende.

La pluralità sindacale offre il destro per giuocare una corrente ideologica l'una contro l'altra. L'azione sindacale si parlarizza e scade nell'irrealtà. I gruppi dirigenti dell'industria

tendono a consolidarsi, dopo « la grande paura » del 1945, in una posizione di potere assoluto e discrezionale »³⁶.

In seguito si ha il rafforzamento dell'offensiva delle direzioni aziendali volta a impedire « l'affermarsi di qualsiasi iniziativa tendente a redistribuire il potere o comunque a favorire un certo grado di partecipazione dal basso » che è conseguenza diretta del « ridotto potere dei sindacati e della ipoteca partitica che pesa sugli organi di rappresentanza operai su scala nazionale come le commissioni interne »³⁷.

Questa particolare situazione trova nel romanzo una esemplificazione precisa nel dilemma tra sciopero politico e sciopero economico in cui si dibattono gli operai della Zanini.

Questi infatti, mentre discutono dei problemi economici inerenti al loro lavoro, e della possibilità di ottenere un premio di produzione, sono sorpresi dall'improvviso smobilitamento della Smai.

Gli atteggiamenti naturalmente sono differenti e tra gli operai e tra gli stessi segretari di sezione. L'interesse dell'autore si concentra soprattutto sulla figura di Aldo Comolli, « un operaio specializzato, un bravo ragazzo con pochi soldi per sposarsi ma con molte idee per la testa ». Generoso e fanatico della solidarietà della classe operaia, egli ha subito modo di mostrarne la potenza facendo assumere Emma in fabbrica (« l'assunzione secondo lui fu una prova di forza, di fratellanza contro il blocco della sua direzione »)³⁸.

Aldo riassume in sé tutte le caratteristiche dell'operaio che vede la lotta sindacale soprattutto l'affermazione di una ideologia politica. Egli avverte che negli anni del dopoguerra qualcosa va mutando:

« La rivoluzione, alla quale insieme a molti aveva creduto durante la Resistenza e il dopoguerra, in attesa della quale avevano vissuto, non era venuta »³⁹ e ritiene suo dovere tenere desta la coscienza di allarme nella classe operaia. In realtà le sue aspirazioni alla fine vengono meno.

Lo sciopero politico non è affatto sostenuto da tutti. La figura di Aldo ci porta a considerare un fattore importante della vita sindacale italiana e cioè che essa è stata sempre vista in chiave politica, vuoi per contingenze storiche che per altri motivi.

³⁶ F. FERRAROTTI, *op. cit.*, p. 39.

³⁷ *ibidem*.

³⁸ cfr. O. OTTIERI, *op. cit.*, p. 29.

³⁹ O. OTTIERI, *op. cit.*, p. 111.

In particolare ricordiamo che proprio nel 1943, quindi qualche anno prima della vicenda narrata nel romanzo, gli operai che scioperavano vedevano nella loro azione soprattutto un'azione politica volta a capovolgere un regime odiato. L'involuzione politica successiva certamente delude alcuni di loro. Tuttavia, invece di volgere l'attenzione verso la direzione nella quale muoveva il mondo industriale italiano e analizzarla criticamente, nei suoi molteplici processi, capirne la dinamica e vederne i riflessi, a breve raggio, sul comportamento e la consapevolezza degli operai, i sindacati si trasferiscono, per così dire, dalla fabbrica alla sezione di partito.

4. Lavoro ripetitivo e « taglio » dei tempi

L'altro tema che il romanzo affronta è quello inerente al rapporto uomo-macchina.

La fase evolutiva del macchinario industriale in cui è descritta la Zanini è quella delle macchine speciali, costruite per una sola operazione, che non richiedono alcuna specializzazione da parte degli operai; questi infatti non devono fare altro che dare alla macchina dei pezzi, che vengono loro restituiti nella misura e nel modo idonei per l'uso.

Tale fase segue quella delle macchine polivalenti come il tornio e la presa, che possono essere utilizzate per molte operazioni e che richiedono perciò un'alta specializzazione dell'operaio che costruisce il pezzo, e precede quella « delle macchine transfert, o dell'automazione incipiente, che riducono il lavoro direttamente produttivo e aumentano le mansioni di tipo impiegativo »⁴⁰.

Ciò presuppone una serie di operazioni complesse che richiedono una standardizzazione della produzione. I problemi inerenti a questa fase della produzione sono abbastanza importanti, anche perché essa costituisce la fase di sviluppo maggiore della nostra industria.

Il lavoro ripetitivo che tale fase prevede, oltre ad essere faticoso fisicamente, implica anche noia e monotonia che si riflettono sulla psiche dell'individuo.

In modo particolare influisce su questo genere di lavoro il fatto che esso oltre ad essere parcellare, è, come ogni lavoro industriale, basato sul binomio « velocità-precisione »; ciò comporta pertanto più che uno sforzo fisico una continua tensione per mantenere i tempi stabiliti di produzione.

⁴⁰ cfr. F. FERRAROTTI, *Sociologia e realtà sociale*, Roma 1958, p. 86, in cui l'autore fa peraltro notare che le fasi non sono necessariamente successive, pur essendo distinguibili.

Ecco perciò che la « monotonia » del lavoro deve essere necessariamente distinta dalla fatica ⁴¹.

E' stato però anche osservato che vi è un tipo di « fatica caratteriologica » che è strettamente collegato all'atteggiamento personale che il lavoratore assume di fronte ai compiti ripetitivi.

Esistono infatti categorie di lavoratori che preferiscono ad esempio, il tipo di lavoro monotono.

Soprattutto Friedmann ha insistito su questi risultati ⁴² mettendo in rilievo la maggiore tolleranza della donna alla monotonia e il fatto che i lavoratori preferiscono questo genere di lavoro perché una fatica supplementare non sarebbe compensata da un adeguato aumento del salario.

Tuttavia la scelta non è basata su un fatto economico quanto sulla diversa « struttura della personalità del lavoratore » che consente ad alcuni di orientarsi verso un lavoro libero, ad altri di accettare il lavoro obbligato relativamente senza insoddisfazione, o perlomeno mettendo in opera delle valvole di sicurezza che se non diminuiscono la usura nervosa, perlomeno permettono al lavoratore un certo tipo di evasione. Questa distinzione, secondo certi autori, risulta di fondamentale importanza per prevenire il disadattamento mediante una accurata selezione dei soggetti ⁴³.

Ciò naturalmente non significa che vengano meno altri importanti problemi, quali, come nota il Friedmann, la degradazione delle abilità dell'operaio e la decadenza delle cognizioni tecnologiche. La frammentarietà dei compiti e l'alto ritmo di velocità permettono infatti un'apprensione del lavoro in pochissimo tempo, tale da non richiedere alcuna qualifica e da deludere l'operaio che aspira invece ad averla. La decadenza delle cognizioni tecnologiche pone in evidenza soprattutto il senso di estraneità dell'operaio rispetto al lavoro che compie. E' stato suggerito come rimedio a questi problemi una riqualificazione dell'operaio mediante corsi particolari e un maggior inserimento nel ciclo produttivo col « job enlargement » che permette all'operaio di apprendere almeno qualcuna delle fasi supplementari di lavoro.

⁴¹ Per la distinzione tra monotonia e fatica cfr. A. GEMELLI, *La psicotecnica applicata all'industria*, 1944 e G. FRIEDMANN, *Dove va il lavoro umano?* Milano 1955; idem, *Lavoro in frantumi*, Milano 1960.

⁴² G. FRIEDMANN, *Problemi umani del macchinismo industriale*, Torino 1949.

⁴³ A. MIOTTO, *Lavoro ripetitivo e fatica psichica*, sta in *Adattamento dell'uomo al lavoro industriale* 1° Convegno del Centro di Studi Sociali della Ferrero-Alba 1961.

Naturalmente altri rimedi possono essere proposti, riguardanti il tempo libero o le pause di lavoro o particolari accorgimenti volti a rendere più gradito l'ambiente di lavoro.

La monotonia del lavoro ripetitivo è descritta da Ottieri attraverso il personaggio di Emma.

Certamente la particolare situazione in cui l'autore pone Emma è molto favorevole per una descrizione esauriente del lavoro e dell'ambiente interno della fabbrica, in tutte le sue più minute caratteristiche. La ragazza, infatti, proviene dalla provincia ed è alla sua prima esperienza di lavoro in fabbrica. Il suo « apprendistato » dà modo all'autore di descrivere minutamente la monotonia e la noia del lavoro alla pressa, fatto degli stessi identici gesti che si rincorrono continuamente:

(« prendere il pezzo, con la sinistra, deporlo nell'attrezzo. Con la sinistra che tiene fermo sotto l'utensile, la destra aziona la leva, fa scendere l'utensile sul punto giusto, trapana, rialza l'utensile; si riapre l'attrezzo; si leva il pezzo fatto e si butta via a destra. A non sbagliare sono sei tempi (...) sei tempi e il sesto e il primo si rincorrono »⁴⁴).

La condizione lavorativa di Emma è rapportata alla psicologia stessa della ragazza e alla particolare « atmosfera sociale » che la circonda.

Così, all'inizio, la novità della sua stessa condizione di lavoro a Milano e lontana dal suo paese, fanno accettare ad Emma l'isolamento in cui si sente immersa pur essendo in mezzo agli altri.

L'impossibilità di conoscere le altre compagne di lavoro, sommerse dal rumore che impediva di parlare; la solitudine in cui vive pur essendo in casa dello zio (« da una cena all'altra nessuno sapeva nulla di lei »); l'essere in quel reparto senza capire che cosa le accadesse intorno, senza che nessuno le avesse spiegato nulla; la presenza delle altre operaie che pur essendo lì da diversi anni non « avrebbero saputo raccontare ciò che vedevano nel tragitto dagli spogliatoi ai loro posti, ignorando il nome delle macchine distanti dieci metri dalla loro »; il senso di essere sola a Milano senza amici, diventavano paura, angoscia, noia, rimpianto per il suo paese.

Angoscia che si tramuta in timore di vedersi tagliare i « tempi » e di non raggiungere la media di cottimo stabilita.

Così Emma in preda a pensieri tristi (« la sensazione che a casa non era felice le rimaneva fissa in fondo al cervello e al petto ») comincia a invidiare la tranquillità e la felicità delle sue compagne.

⁴⁴ O. OTTIERI, *op. cit.*, p. 43.

Il suo cottimo si abbassa paurosamente e la sua « fiacca » è subito notata dal caporeparto che la manda dall'assistente sociale, un giovane timido e inesperto laureato, che non dà alcun aiuto a Emma.

Solo l'amore di Giovanni, che la riconcilia alla vita, e le dà la certezza di esistere per qualcuno, fa credere ad Emma di aver superato l'angoscia verso il lavoro, tanto che persino il ritrovarsi in fabbrica sempre con le stesse facce, le mette addosso una certa allegria. Tuttavia l'evoluzione successiva della sua storia personale pone Emma in una posizione tale per cui il suo modo di essere ci sembra sia solo in funzione del personaggio principale. Le vicende che la riguardano avrebbero potuto svolgersi anche al di fuori della fabbrica; gli oggetti, l'ambiente che fa loro da sfondo non sono in un rapporto necessario col personaggio. Il suo dramma non è, come invece pensano dovrebbe essere, il dramma dell'ambiente di lavoro in cui ella vive; per questo, forse, la sua figura ha una certa « vaghezza cadaverica » per così dire, « scorre sulle cose », in funzione di esse. Il mondo che la circonda è colto come il risultato finito di un processo, una realtà in sé costituita e non è invece percepito in senso dinamico.

Ora non ci sentiamo francamente di dire che la descrizione dei personaggi « minori », anche se perfettamente aderente ad una tipologia sociologicamente definibile nella realtà (e forse proprio per questo) giunga a darci un'immagine viva, vuoi degli operai, vuoi dei « dirigenti ». Eppure lo spunto compositivo del romanzo, che si concentra sul carattere « intermedio »⁴⁵ del personaggio principale, sul suo oscillare tra padroni ed operai, poteva essere valido proprio per rappresentare due mondi diversi e anzi in contrapposizione; ma sia gli uni che gli altri non superano lo stato di una semplice descrizione, sia pure riferita a situazioni e ad avvenimenti importanti, e non assurgono pertanto a un livello di « drammaticità » né ad un livello di « necessità » poetica. Questo è secondo noi spiegabile proprio perché il carattere intermedio del personaggio è riflesso della posizione storico-politica dell'autore stesso, che egli, come è provato dai diari, non riesce a tradurre in termini narrativi poeticamente validi.

⁴⁵ cfr. G. LUKACS, *Il marxismo e la critica letteraria*, Torino 1964, p. 306.

Ci sembra in definitiva che la contraddizione tra estrazione borghese e velleità socialistiche abbia portato l'autore a proiettare esigenze, problemi e bisogni della sua classe d'appartenenza sugli operai, che sono diventati in tal modo quasi degli strumenti manipolabili ai fini di una decifrazione della sua stessa condizione umana e sociale.

ROSA TIGNANELLI

(segue)

CRONACHE E COMMENTI

La carica dei seicento ovvero come riprodursi per partenogenesi

Le più documentate pubblicazioni ufficiali del Ministero della Pubblica Istruzione non mancano di sottolineare il fatto che l'avvio al dibattito in corso sulla riforma della scuola venne dato dalla provvida iniziativa dell'allora ministro Gonella, il quale nel 1947 decise di diffondere un questionario negli ambienti scolastici e universitari per accertare il parere dei diretti interessati in merito alle esigenze di rinnovare e potenziare le strutture — la parola « riformare » essendo allora bandita dal lessico governativo per le sue evidenti implicanze rivoluzionarie.

Non sono purtroppo registrate le risposte pervenute; a meno che non si debba ricavarle dall'infelice sorte del progetto di riforma, del resto non molto dissimile da quella dei progetti successivi. Una delle risposte sembra essere pervenuta con un solo ventennio di ritardo; questa volta peraltro pare che la disfunzione non sia da imputarsi ai nostri troppo diffamati servizi postali. Si tratta della lettera al ministro in cui 600 professori ordinari rilevano il carattere frettoloso, quasi improvvisato, dell'attuale progetto di riforma dell'Università; chiedono un supplemento di istruttoria di alcuni mesi, atto a consentire un più maturo ripensamento e insieme una debita consultazione degli addetti ai lavori, come i soli in grado di indicare una soluzione che salvaguardi le altissime tradizioni scientifiche e culturali dei nostri atenei, venendo incontro in pari tempo alle esigenze di una « vera » riforma. Del resto, questa tendenza a considerare il mondo accademico — ovviamente inteso in un'accezione alquanto peculiare — quale unico interprete autentico ed autorizzato dei problemi dell'istruzione superiore è presente già nel progetto di legge presentato, su ispirazione probabilmente non dissimile, dai senatori a vita « al disopra delle parti » Gronchi, Montale, Merzagora e Ruini, secondo i quali dovrebbe appunto esser l'Università a partorire la propria riforma, nuova Minerva che balza fuori armata *ex capite Jovis*.

Non rimane ora che vedere se anche questa carica dei 600 seguirà la sorte di quella descritta da Tony Richardson, oppure se la tecnica dilatoria così magistralmente posseduta dalla nostra classe politica troverà una nuova occasione per esplicarsi. In fondo, si dirà, il paziente ha atteso vent'anni, e talune sue inquietudini contingenti non devono indurre a cure troppo radicali.

La CS

Elogio del trasformismo

Quindici cambia rotta: dalla letteratura alla politica. Il cambiamento va segnalato perché è un sintomo importante di ciò che sta avvenendo. Un certo modo di fare cultura non è più neppure proponibile. La funzione sociale dell'intellettuale, l'immagine del letterato si viene profondamente trasformando. Umberto Eco si assume il compito di chiarire tale mutamento. L'articolo di Eco, « Pesci rossi e tigri di carta » (*Quindici*, 16, marzo 1969) merita un commento. I fini che l'articolo si propone lo richiedono così come lo richiede il fatto che lo stesso numero di *Quindici* ospiti i documenti di *Potere Operaio* relativi ai fatti della Bussola.

La capacità ricettiva, l'informazione e il fiuto per l'attualità di Eco non hanno bisogno di essere sottolineati. Ma anche la rapidità intellettuale ha i suoi inconvenienti. Un fatto colpisce. Eco individua e comprende assai bene i termini di tre questioni fondamentali ma nello stesso giro di frase perverte il senso di ciò che ha compreso.

Eco comprende: a) che fra struttura e sovrastruttura si dà un legame dialettico che genera complessi rapporti di reciproco condizionamento; b) che la cultura è un fatto politico e che la presunta obbiettività scientifica assoluta è un alibi; c) che le situazioni cambiano e che « le contraddizioni slittano ». Ma, indotto probabilmente dalla necessità di far coincidere vicende personali e « svolta storica » come per solito accade agli intellettuali e in genere agli opportunisti di alto livello, nel momento in cui riconosce il nesso dialettico fra struttura e sovrastruttura riduce la sovrastruttura a linguaggio, ed allora nessuna meraviglia che la dialettica fra struttura e sovrastruttura ne esca impoverita e mistificata; stabilisce la natura dogmatica repressiva della « kultura » ma per finire in una sorta di irresponsabile fiera del pensiero (« Sarebbe bello scegliere », esclama Eco a un certo punto; ma scegliere è semplicemente necessario, altrimenti si parte con l'idea di fare il « giornale-spazio » e ci si trova con il « giornale-parcheggio »); s'avvede che le situazioni mutano e che le contraddizioni slittano ma è piuttosto cieco davanti al fatto che le vere contraddizioni storiche (strutturali) non slittano poi tanto e che in ogni caso la polemica contro gli « uomini tutti di un pezzo » in una situazione politica e culturale come quella italiana rischia di confondere la rigidità dogmatica con la coerenza e di ridursi alla difesa, non proprio necessaria, della ricca tradizione trasformistica nazionale.

F. F.

Giunti da ogni parte del mondo e favoriti dal clima, spesati dalla Fondazione Giovanni Agnelli e su invito della Segreteria dei non credenti, si sono riuniti nell'ultima decade di marzo a Roma, in un suggestivo albergo sito ai bordi di Villa Borghese, ventiquattro teologi e sociologi per discutere in pace, come si conviene all'importanza del tema, della morte di Dio. La pace della discussione non è stata violata anche se tutti i giornali italiani hanno parlato dell'avvenimento, dal *Messaggero*, che si è in verità limitato a un generico augurio, all' *Unità*, che vi ha con acutezza scorto i segni positivi del « dialogo ».

Pare dunque, a sentire fra gli altri Harvey Cox, teologo a Harvard, Charles Glock, sociologo in California, e don Antonio Grumelli, che Dio sia stato battuto dal supermercato. L'idea di un Dio personale si sarebbe perduta nelle maglie labirintiche del pluralismo politico delle « democrazie industriali avanzate ». Il consiglio finale dei partecipanti al convegno non è incoraggiante: bisogna « cercare Dio nel mistero dell'uomo »; come dire: dal buio al più buio. Nessuno discute il programma, tanto meno l'ordine di priorità secondo cui la Fondazione Agnelli intende affrontare i problemi della società italiana. Resta il dubbio che la morte di Dio non sia molto più che un pretesto per un'attività né teologica né sociologica ma di *public relations*. Atei a parte, i credenti non dovrebbero forse prendere il secondo comandamento così alla leggera.

F. F.

A che servono le fondazioni

E' chiaro che le fondazioni servono a far progredire gli studi, a far calcare terreno vergine alla scienza. Con parole varieamente assortite, questo è scritto in tutti gli statuti. Se qui viene richiamata una cosa tanto ovvia è perché le fondazioni in Italia sono fenomeno incipiente, da cogliere nello stato embrionale per meglio comprenderlo. Le fondazioni culturali, che negli Stati Uniti si contano a migliaia, in Italia sono per ora quattro: Agnelli, Cini, Einaudi, Olivetti.

Si tratta, come dicono gli americani, di organizzazioni « non profit », cioè di organizzazioni che non mirano al profitto perché di regola nascono quando il profitto è già stato fatto. I nomi parlano chiaro: le fondazioni, a parte l'amore per la scienza proclamano ad alta voce la generosità quasi sempre postuma, di per-

sonaggi danarosi ed economicamente potenti. Ma c'è nella filantropia un elemento misterioso che induce a più attente esplorazioni. Le fondazioni mostrano infatti all'analisi funzioni meno manifeste, come quella, per limitarci ad un solo esempio, di garantire buoni stipendi e rimborsi spese adeguati ai loro ufficiali. C'è poi addirittura una funzione latente sulla quale va richiamata l'attenzione poiché spiega non tanto la generosità del donatore al cui nome la fondazione si intitola e che ha, come s'è detto, dell'ineffabile, quanto invece la ragione del fatto che le fondazioni fioriscano per lo più (si pensi, per l'Italia, ai casi Agnelli e Olivetti) alla terza generazione. A seconda dei differenti contesti, questa funzione latente consiste nel consentire di alleviare le imposte di successione, di evitare le imposte sui dividendi, ma soprattutto di non dividere i pacchetti azionari di maggioranza mediante un'indiscriminata offerta all'eterogeneo pubblico degli acquirenti di borsa e quindi di perpetuare su di essi il controllo della famiglia (figli, nipoti, pronipoti) del benemerito fondatore estinto.

Una funzione aggiuntiva merita di venir segnalata per le interessanti applicazioni che potrà avere nella cultura nazionale. E' la funzione clientelare, capace di esaltare quei legami di solidarietà informale fra committenti e recipienti, cioè fra elargitori di fondi e alacri ricercatori scientifici, che non sono però privi di inconvenienti. Il primo, il più grave, per quanto intelligente e volenterosa sia la mediazione degli impiegati e dei porta parola della fondazione, è dato dai massicci interessi consolidati da cui i fondi provengono. Agnelli, per esempio, vuol dire FIAT. Anche il ricercatore più spregiudicato non può non tenerne conto. Già nella formulazione dei progetti di ricerca, nel modo di delineare i problemi e nel linguaggio usato, nei temi prediletti traspare una preoccupazione che comincia come una concessione alle buone maniere (« non si sputa nel piatto in cui si mangia ») e finisce puntualmente nell'autocensura e in un rapporto di complicità. L'insorgere di questo rapporto è aiutato dalle circostanze del normale commercio fra gli ambienti e le persone. Si partecipa a certe riunioni di lavoro; si discute, com'è giusto, con i responsabili del finanziamento; ma intanto si viene inseriti in un certo giro; si ingeriscono dosi potenti di ragionevolezza; si impara ad apprezzare i vantaggi delle « colazioni di lavoro »; all'asciuttezza del discorso scientifico viene sostituendosi un'atmosfera di bonario buon senso conviviale; si scoprono « temi che vanno » e « temi che non vanno »; si lavora ad una commessa pensando già alla prossima; temi e criteri burocratici-amministrativi tendono a prevalere. Non è solo una perdita di originalità; è la perdita dell'autonomia, pur nel formale rispetto di essa.

F. F.

Nei giorni dal 14 al 18 marzo 1969 si sono riuniti a Milano i membri del comitato per il programma del Congresso mondiale di Sociologia e del Comitato Esecutivo della *International Sociological Association* (ISA), sotto la presidenza di Jan Szczepanski e con la partecipazione di Stein Rokkan, M. Osipov, F. V. Costantinov, L. Rosenmayr, R. König, R. Hill, R. Girod, R. Treves, F. Ferrarotti, A. Pagani, G. Martinotti, H. Friis, A. Naraghi.

E' stato deciso che il prossimo Congresso mondiale di sociologia si terrà a Varna, in Bulgaria. Il tema fondamentale delle discussioni riguarda i processi di modernizzazione e di pianificazione nei vari paesi e nei differenti contesti istituzionali. Particolare rilievo è stato riconosciuto ad alcune tavole rotonde che tratteranno della « Gioventù come fattore di cambiamento sociale ». E' da augurarsi che la scelta e la trattazione di questo tema non costituiscano un puro e semplice omaggio alla moda corrente.

A Roma, presso l'Istituto di Sociologia, il giorno 29 marzo 1969 si è riunito il Comitato Esecutivo della Associazione Italiana Scienze Sociali (AISS), sotto la presidenza di F. Ferrarotti e con la partecipazione di Tullio Seppilli, Gilberto Antonio Marselli, Antonio Carbonaro, Franco Leonardi, Luigi Rosa, Giorgio Panizzi. Assenti giustificati Luciano Gallino, Luciano Cavalli, Antonio Miotto. E' stata decisa l'organizzazione di un convegno su « Alienazione e Autonomia - Le strutture di potere e il mutamento sociale in Italia ». L'esecutivo dell'AISS ha deciso di richiedere, per l'organizzazione del convegno, da tenersi nel gennaio 1970, la collaborazione del Centro Nazionale Prevenzione e Difesa Sociale.

Archivio fotografico

E' stato istituito ed è in funzione, presso l'Istituto di Sociologia dell'Università di Roma, un Archivio Fotografico. L'Archivio, che già comprende un'ampia documentazione connessa alle ricerche in corso presso l'Istituto, si propone in primo luogo di saggiare l'efficacia euristica del mezzo fotografico e in secondo luogo di raccogliere dati e documenti sulle zone sottosviluppate del Mezzogiorno, sugli insediamenti urbani periferici e sui conflitti sociali.

Stendhal: l'inserimento sociale di uno scrittore

Non vi è oggi sociologia dell'invenzione¹ letteraria che non si richiami al marxismo; ma se il metodo marxista permette di porre dei problemi (il che è un grande progresso in rapporto all'empirismo impressionista che lo ha preceduto) è lontano dall'arrecare sempre delle soluzioni. Lascero da parte in questo articolo tutta una serie di problemi: quelli che concernono la decifrazione del testo stesso, e le tappe successive che permettono di passare dalla sua lettura immediata alla formulazione dell'ideologia o della problematica che l'ha reso possibile. Io mi applicherò soltanto alla tappa seguente, quella che comincia con la caratterizzazione di classe di questa ideologia o di questa problematica. Ma bisogna pure sottolineare la solidarietà di queste due tappe; lo strumento di ricerca sociologica che sto per proporre non sarebbe che una trovata per tesi universitarie, se le questioni che può contribuire a risolvere non fossero poste correttamente. Per ciò che concerne Stendhal, per esempio, se lo si considera — con G. Lukàcs — un rappresentante del pensiero illuministico, si è portati ad un cammino semplice e rapido, che i marxisti hanno spesso praticato: la persistenza del pensiero dei lumi in Francia sotto la Restaurazione si spiega facilmente con i tentativi di reazione feudale e la necessità per la borghesia di riprendere l'offensiva; si può anche situarne le diverse varianti, l'individualismo del piccolo proprietario paesano con Paul-Louis Courier, l'individualismo del popolino non operaio delle città con Béranger, ecc... In ogni modo vi sarebbe interesse ad osservare più da vicino; resta il fatto che con Stendhal questo genere di spiegazione è semplicemente impossibile. Infatti i suoi romanzi (al contrario di certe sue opere non romanzesche) non hanno per fondamento il pensiero dei lumi ma la sua messa in dubbio. I valori individuali dell'illuminismo e del liberalismo (autonomia, realizzazione di sé, rapporti trasparenti con altre libertà) vi sono confrontati con le « realtà » (presentate come tali nel romanzo) della società stessa che li suscita — la società moderna, che è caratterizzata, al di là dei tentativi di restaurazione, come essenzialmente borghese. Da questo confronto non escono indenni né la banalità della vita quotidiana, né l'astrazione, la « follia » della rivendicazione individualista. Intorno

¹ Il termine consacrato è « creazione »; la scuola d'Althusser, criticando la sua connotazione mistica, propone « produzione ». Ma per un sociologo la scrittura non è che un momento della produzione del libro, come la stampa o la legatura. Mi piace « invenzione » perché rende conto del carattere ludico, artigianale e precapitalistico del lavoro dello scrittore.

all'eroe, diversi personaggi provano altri valori e altri modi di vita, che sono sottomessi anche essi alla prova della « realtà » e del loro confronto reciproco, facendo apparire ciascuno ciò che manca agli altri. Non è indicata alcuna soluzione né, sicuramente, in un sovra-mondo religioso e metafisico che è perfettamente estraneo al romanzo, né all'orizzonte storico. Dalla parte dell'avvenire, il regno della libertà politica sarà anche il regno americano del danaro e della convenzione. Nel passato le sole epoche valorizzate (parzialmente d'altronde) sono quelle del Rinascimento e della Fronda, in cui la libertà individuale cominciava ad affermarsi contro le costrizioni feudali, cioè lo stato nascente della società stessa che si trova in questione nei romanzi. Questa prospettiva critica è ugualmente incompatibile con l'ottimismo illuministico e la malinconia regressiva dei primi poeti romantici; non può essere considerata come una ideologia, perché l'ideologia presenta un'apparenza coerente, positiva e infallibile, non ponendo che i problemi di cui crede di avere già le risposte. Si tratta piuttosto di un insieme organizzato di contraddizioni insolubili, ciò che chiamerei una problematica.

Ora, nessun gruppo sociale, a prima vista, ha formulato una problematica di questo genere. Il marxismo affrettato qui non trova più spiegazioni. Ne esce a volte (è la tendenza di certi discepoli di Althusser, come P. Macherey) considerando il testo come una disposizione di elementi ideologici eterogenei, ciascuno dei quali potrebbe ricevere una caratterizzazione di classe; il loro incontro, e l'effetto di realismo critico che produce, è attribuito al lavoro proprio dello scrittore, produttore del suo testo. Niente di tutto questo è falso; ma la coerenza contraddittoria che tiene insieme questi elementi eterogenei, la loro impostazione in una prospettiva critica, pone lo stesso problema di origine dell'ideologia. In entrambi i casi il lavoro dello scrittore è necessario (è un lavoro anche produrre una formulazione ideologica) e in entrambi i casi questo lavoro presuppone un inserimento sociale che l'abbia reso possibile. Lo studio di questo inserimento, inevitabile nel caso di un testo che pone una problematica, dovrebbe essere fatto anche nei casi in cui si crede di poter fare a meno, quelli dei testi che pongono una ideologia. Permetterebbe di reperire una parte delle mediazioni tra l'elaborazione collettiva e il lavoro di invenzione di uno scrittore.

Una parte solamente: la celebre frase lapalissiana di Sartre, « *Valéry est un petit-bourgeois, mais tout petit-bourgeois n'est pas Valéry* », ha un valore critico quando sottolinea l'aspetto vago e generico di certe caratterizzazioni di classe: la borghesia, grande, media e piccola, ha reso troppi servizi alla pigrizia dei marxisti. Mi pare al contrario utopistica quando esprime l'esigenza di una spiegazione totale, individuale e sociale insieme,

dell'invenzione letteraria. Perché è Paul Valéry e non un altro che ha scritto precisamente questi testi? Una risposta, anche limitata, richiederebbe un altro stato delle scienze umane, una sociologia e una psicologia entrambe abbastanza sviluppate per pensare il loro rapporto, il che è lungi dall'essere il caso attualmente. Quando si tenta di realizzarlo subito, si cade in un eclettismo che combina un po' di psicanalisi e un po' di marxismo, che finisce per somigliare al vecchio metodo biografico e impressionista universitario. Come la psicanalisi, la sociologia ha interesse a svilupparsi sul suo proprio terreno, senza concessioni, con la coscienza dei suoi limiti. Tra l'inserimento sociale di uno scrittore e il suo testo non deve pretendere di trovare una relazione di causa ed effetto, ma una semplice condizione di possibilità. Dirà, nel migliore dei casi, all'interno di quale configurazione sociale poteva prodursi tale opera, guardandosi dall'affermare che doveva prodursi.

Come studiare questa configurazione sociale? In rapporto alle società precedenti, in cui le classi e le frazioni di classi si presentavano come degli « stati » relativamente omogenei per l'origine, il posto nella produzione o la pratica sociale, l'ideologia, la società borghese è caratterizzata dalla dissoluzione di questi quadri. L'individuo non è più circondato dallo stesso gruppo dalla nascita alla morte, e gli indici citati precedentemente (familiari, professionali, ideologici) spesso non funzionano più insieme. Se un'attribuzione di classe si può fare a prima vista, non è che un'attribuzione grossolana (i famosi tre livelli della borghesia...). All'interno dei suoi limiti, la molteplicità dei legami sociali, dei gruppi con i quali l'individuo si trova in rapporto, dà per ogni caso una rete di relazioni originale, che sembra il prodotto del caso o della libera scelta. Ma siccome precisamente il caso e la libera scelta sono le forme di cui è rivestito in questa società il determinismo sociale, questa rete di relazioni può essere il punto di partenza per uno studio sociologico.

Il procedimento che propongo comporta la ripresa di certe tecniche di psicologia sociale (sociometria, studio dei gruppi primari); non è un caso, perché queste tecniche sono state inventate anch'esse in e per una società in cui il rapporto tra l'individuale e il sociale costituisce un problema. Si compie, per un periodo definito, e trattandolo come una sincronia, l'inventario di tutte le relazioni dello scrittore con altri individui, senza far intervenire alcun criterio di valore o di affettività, ma soltanto una frequenza minima degli incontri. Ottenuto questo primo insieme, si cerca per ciascuno dei membri le sue relazioni con altri membri. Si ottiene così una rete organizzata di relazioni, che fornisce già indicazioni interessanti. Infatti, il primo insieme (la totalità delle conoscenze dello scrittore) aveva per defini-

zione la stessa struttura in tutti i casi: un centro da cui partivano delle frecce. La rete di relazioni, al contrario, ha una struttura significativa: può essere concentrica (sarebbe il caso di un caposcuola, un punto di ritrovo, come Hugo al tempo del « cenacolo » romantico), oppure fatta di parecchi gruppi chiusi, senza altro contatto tra loro che la loro relazione comune con lo scrittore; è il caso di un romanziere della fine del XIX secolo, Huysmans, che frequenta contemporaneamente i romanziere naturalisti, scienziasti e anti-clericali, e un gruppo di preti cattolici. Il caso di Stendhal sotto la Restaurazione è intermedio: una rete complessa, varia e omogenea insieme, con dei « nodi » corrispondenti a diversi centri di incontro (salotti, redazioni di giornali, ecc.) riuniti tra di loro da numerosissime interrelazioni.

Una terza operazione consiste nel selezionare, tra i membri che figurano nella rete di relazioni, quelli che formano tra di loro un « ambiente », cioè che hanno un minimo, arbitrariamente scelto, di legami con altri. Questo permette di disegnare contorni molto più netti intorno all'oggetto dell'analisi sociologica; eliminando i casi della simpatia individuale o del vicinato, si ottengono solo quelli che erano « accettabili » dagli altri, secondo criteri generalmente sociali. E' così che i due o tre industriali che Stendhal conosceva incontrandoli per caso alle tavole d'albergo o in certi salotti liberali si trovano tutti al disotto della soglia di esigenza (meno di 5 interrelazioni, quando il massimo supera 40). I personaggi eliminati sono in ogni modo da esaminare con cura; possono avere una grande importanza ideologica (per parecchi uomini di sinistra, atei, Lamennais è stato il solo rappresentante, ma con una forte presenza, della religione) o fornire un'apertura su altri ambienti, come le lunghe relazioni di Merimée con una mantenuta. Ma hanno importanza proprio in quanto marginali, mentre il loro rigetto fornisce un ambiente di appartenenza più facile da definire. In rapporto allo studio centrato sull'individuo, quello dell'ambiente ha il grande vantaggio che le assenze vi divengono significative. Ciascuno non può esercitare che una professione per volta, e la scelta di questa professione tra altre possibili è difficile da interpretare. Su cinquanta persone che si frequentano reciprocamente, al contrario, gli accertamenti negativi non dipendono dal caso; tracciano delle frontiere. Così nell'ambiente di Stendhal la assenza dell'aristocrazia (a parte tre parlamentari di sinistra in rottura di classe, e un vecchio funzionario imperiale), l'assenza del clero, l'assenza del popolo, danno al qualificativo « borghese » un senso rigoroso. Altre assenze permettono di andare più in là nella precisione: né un industriale né un commerciante (unica eccezione: un libraio-editore), né un ingegnere, né un banchiere. Le caratteristiche positive sono: 1) il predominare mas-

siccio delle professioni artistiche e intellettuali (scrittori, giornalisti, universitari, scienziati; 2) la presenza di carriere amministrative e politiche. L'ultimo fenomeno è limitato al periodo della Restaurazione poiché i liberali erano tenuti lontani dai posti ufficiali; ma è presente come aspirazione e si realizzerà in modo massiccio dopo il 1830. Le fortune sono situate in una zona media: né grandi capitalisti, né lo strato più povero degli studenti; nessun altro impiegato subalterno oltre a Béranger, che trae d'altronde entrate sostanziose dalle sue canzoni. Insomma, un ambiente radicalmente in disparte dal processo di produzione e distribuzione capitalistico, ma in contatto almeno virtuale con la pratica politica e amministrativa dello stato borghese; un ambiente definito soprattutto dall'attività intellettuale.

Sarebbe possibile, se esistessero degli studi storici soddisfacenti, situarlo rapidamente nel campo sociale dell'epoca; dato che purtroppo non è questa la situazione, ci si deve limitare a qualche ipotesi generale sugli intellettuali come strato sociale. L'espressione è anacronistica: non appare, in un senso abbastanza specifico, che verso il 1830; ma se la sua specificità è visibile soprattutto alla fine del XIX secolo, la Restaurazione segna una tappa decisiva nella sua formazione: creazione dell'università moderna, espansione rapida della produzione e della vendita dei libri, ascensione vertiginosa del giornale. Al livello della coscienza, questa *intelligentsia* è da una parte la fornitrice ideologica di tutto il resto della nazione e dall'altra tenta di conoscere se stessa, senza d'altronde raggiungere ancora una sistemazione, ma restando al livello del problema, della critica, del malessere; in particolare vive intensamente la contraddizione tra il carattere nobile e gratuito dell'attività « creatrice », che è il suo valore fondamentale, e la condizione di « industriale » della letteratura o di « venditore di libri » che gli impone la società moderna.

La frazione dell'*intelligentsia* che costituisce l'ambiente di Stendhal è esclusivamente liberale e anticlericale (a parte qualche « ministeriale » più arrivista che convinto) e contiene rappresentanti di tutte le varianti ideologiche della borghesia. Eredi della filosofia del XVIII secolo, kantiani, hegeliani, tendenza insieme liberale e dialettica dei giovani storici, economisti liberali, saint-simoniani: il ventaglio è più largo di quello delle categorie sociali, poiché vi si trovano anche le ideologie industriali.

Si vede come una caratterizzazione socio-economica e ideologica dell'ambiente di appartenenza può illuminare l'elaborazione di una problematica e l'invenzione letteraria: quello di Stendhal presentava la possibilità di un dialogo tra posizioni diverse, e da un punto di vista paradossale — insieme integrato

nella società borghese moderna, senz'altro orizzonte ideologico e politico, e critico in rapporto ad essa. Ma più che i risultati, attesi o almeno sperati, contano i programmi complementari di ricerca che possono aprirsi partendo da qui, e i problemi nuovi che appaiono.

Lo studio dell'ambiente di appartenenza per un periodo dato dovrebbe naturalmente essere completato da altri, condotti in diversi periodi, cercando in ognuno dei casi se l'ambiente stesso si dissolve o se lo scrittore se ne allontana. Senza questo studio dei vari ambienti si rischierebbe ad esempio per Racine, durante i suoi anni di teatro, di non trovare alcun giansenista tra le sue relazioni! Ma bisogna ugualmente cercare se gli ambienti attraversati dallo scrittore hanno ancora un'importanza nel momento dell'elaborazione di un dato testo: Racine a corte continua a definirsi in parte, positivamente o negativamente, in rapporto ai giansenisti; mentre Stendhal, nel periodo della Restaurazione, non si definisce più in rapporto al gruppo degli amici di gioventù di Grenoble.

Vi sarebbe ancora da studiare il posto particolare dello scrittore nell'ambiente, secondo i diversi criteri, socio-economici, politici, ideologici, e il suo scarto in rapporto alla media.

Bisognerebbe ugualmente, per completare lo studio di un inserimento sociale, far intervenire la nozione di « gruppo di riferimento », cioè gruppo nel quale si desidererebbe entrare e di cui si adottano anticipatamente le norme, anche se non si ha contatto con esso. Questi gruppi possono d'altronde essere molteplici; il giovane Balzac che scrive per vivere romanzi in -12° mal pagati, desidera nello stesso tempo essere un autore nobilmente pubblicato in-8°, un grande capitalista, e frequentare il faubourg Saint-Germain. Stendhal, al contrario, non ha altro gruppo di riferimento che il suo; quando desidera un po' più rendite di quante non abbia, 6000 franchi per avere il tempo di pensare e scrivere ciò che gli piace, definisce la media del suo ambiente; lo stesso quando aspira ad essere « almeno prefetto », nel 1830. Egli si definisce una volta, in un testo del 1825, come un portavoce della « classe pensante » che è l'immagine idealizzata del suo proprio ambiente.

Infine, quando si tratta di letteratura, il pubblico preso di mira e/o colpito può confondersi o no con i gruppi di appartenenza e di riferimento. Nella letteratura « industriale », quella degli autori di romanzi di appendice come Eugène Sue, la distorsione è completa; l'identificazione, invece, è completa nel caso degli autori di drammi storici verso il 1925: questi testi, non rappresentabili secondo le norme contemporanee del teatro, erano letti a cerchie di amici prima di venire stampati, e alcuni restavano persino inediti. Il caso di Stendhal è più complesso:

i suoi pamphlets, come *Racine et Shakespeare*, erano anzitutto destinati al suo ambiente, e da questo accettati; i suoi scritti sui viaggi, la musica e la pittura, più problematici e più insoliti, erano discussi ma in ultimo stimati; scrivendoli, egli si aspettava un successo, non presso il grande pubblico ma presso gli « happy few ». Al contrario nei suoi romanzi gli « happy few » scompaiono davanti a un'immagine anonima e inquietante del lettore; i fatti hanno confermato la sua attesa, con l'incomprensione generale davanti ad *Armance* e le reazioni negative davanti a *Le Rouge et le Noir*, presso i suoi amici. Vi è stato successo, ma pochissima approvazione nel suo ambiente. Al contrario l'importanza del *Rouge* è stata soprattutto compresa altrove, da Balzac, Goethe, i Saint-Simoniani, ecc.

Forse il principale interesse di uno studio empirico, in una prospettiva marxista, è quello di far apparire ciò di cui non può rendere conto e che costituisce un problema. La questione del pubblico ne richiama un'altra, che riguarda il contenuto dei romanzi. Stendhal non ha mai preso un protagonista dal suo stesso ambiente; l'immagine del narratore è quella di uno scrittore (il che non è evidente se ci si riflette un po') e il suo punto di vista è fortemente presente, ma non è la verità del romanzo. La caratteristica comune degli eroi è che non sono né artisti né letterari, come lo sottolineano numerosi atti mancati di scrittura (crittografia, testi scritti e distrutti) presso Oclave de Maliver o Julien Sorel. Ciò significa che nell'asse principale del romanzo i valori essenziali dell'ambiente di Stendhal, che prendevano un posto tanto grande in tutto il resto della sua opera, quelli dell'arte e dell'attività intellettuale, non sono più rappresentati. Lo stesso narratore vede la sua propria finzione come insoddisfacente, incapace di procurare al lettore il piacere puro che danno nei Saggi la musica e la pittura. Lo hanno ben sentito gli amici, che gli rimproverano soprattutto di « uscire dall'ambito dell'arte » mostrando verità « troppo sudice ». Solo retrospettivamente *Le Rouge et le Noir* è stato sentito come un'opera d'arte; ma non contiene in ogni caso l'ideologia dell'opera d'arte, se non come rimpianto di non esserne una.

Questo distacco che interviene tra Stendhal e il suo ambiente, e insieme tra Stendhal saggista e romanziere, potrebbe ricondurci indietro, verso considerazioni banali sulla solitudine del genio; diciamo piuttosto che sottolinea l'insufficienza di questo sondaggio verticale (il gruppo sociale « dietro » lo scrittore) e richiede altre ricerche, situate questa volta ad ogni livello (letterario, ideologico, ecc...) e rivolte sulla società nel suo insieme.

GENEVÈVE MOUILLAUD

(Trad. it. di Ivetta Ivaldi)

1. Se l'analisi dei contributi teorici e metodici del « formalismo » russo rinviene oggi, al di là, o anche sulla scia, delle mode culturali, la sua motivazione profonda non soltanto nel pur legittimo intento di sottrarre all'oblio indagini ed esiti travolti sotto la pressione delle « circostanze » e così a lungo misconosciuti, ma anche e principalmente nell'interesse teorico, non superficiale né effimero, per quanto di storicamente non esaurito permane nelle ipotesi e soluzioni proposte dalla scuola cosiddetta formale o morfologica e, quindi, in breve, nell'istanza problematica attuale della ricerca di una specificità non assoluta o metafisica, ma scientificamente accertabile, tecnico-semanticamente, della poesia in quanto arte « verbale »; non meno funzionale, oltre che indispensabile sul piano storico-culturale, all'avvio di un'adeguata e integrale impostazione (e soluzione) dei problemi offerti all'odierna riflessione estetica dall'esperienza stessa della letteratura (e delle arti) si rivela altresì un esame inteso a saggiare la consistenza teorico-metodica di quelle tendenze che, contestando i principi dogmatici di ogni estetica speculativa, in specie idealistico-romantica, e postulando una considerazione anti-metafisica, storicistica, dei fenomeni letterari, sono soprattutto interessate a dar conto della condizionalità empirica, sociale, di tali fenomeni e a tentare quindi una fondazione materialistica, storico-sociologica, della poesia.

E' noto che, se la tesi della natura storica dell'arte trova una sua decisa affermazione, in età moderna, specialmente nell'ambito dell'idealismo speculativo hegeliano, intento a operare distinzioni logico-storiche tra arte simbolica, classica e romantica, la richiesta di collegare i fatti artistici, letterari, con il « milieu » sociale in cui nascono e con lo stato generale dei costumi e dello spirito del tempo da cui sono determinati, innerva i numerosi tentativi positivistici di costruire una « estetica dal basso » e, in special modo, la « filosofia dell'arte » di Taine. In terra russa l'esigenza di una considerazione storico-sociale dei fenomeni artistici è propugnata con particolare vigore e originalità da Belinskij; viene poi ulteriormente approfondita, entro cornici teoriche già diverse, dai suoi continuatori degli anni sessanta, Cernysevskij, Dobroljubov; e si tramuta in seguito, con il marxismo, nel cardine teorico fondamentale di un'estetica tendenzialmente « scientifica ».

L'esigenza, diciamo così, « sociologica » non scaturisce, beninteso, da mere ragioni di ordine teoretico, ma, più ancora, dalla prassi artistico-letteraria, che rivela, lungo tutto l'ottocento russo, pur in modi molto disparati e tra loro contrastanti, i tratti peculiari di un'arte consapevolmente « realistica », tendente a rappresentare e insieme a giudicare le cose, la realtà storico-sociale, per promuoverne un radicale cambiamento, e che poi, nell'ambito delle profonde modificazioni operate nel tessuto socio-economico e culturale della Russia dalle forze rivoluzionarie del movimento operaio, si traduce, nelle sue espressioni più vitali, nel generoso intento di creare un'arte che partecipi attivamente e con mezzi inediti alla trasformazione rivoluzionaria della società.

E', comunque, sintomatico che proprio questa istanza riemerge dal seno stesso del movimento « formalistico », ossia di una tendenza caratterizzata sin dall'inizio e persino nelle sue elaborazioni meno contingenti e polemiche per lo sforzo di strutturare il suo metodo sui presupposti di una pretesa immanenza assoluta dell'opera d'arte e di una visione della storia letteraria come « autocreazione dialettica di forme nuove »¹.

In quello che è stato detto il « formalismo della seconda leva » assume, in effetti, particolare peso l'esigenza di istituire una correlazione tra la cosiddetta « serie » letteraria e le altre « serie » culturali e sociali, tra l'opera di poesia e la cosiddetta « vita sociale », il « costume », ecc. In tali enunciazioni si è in genere lontani dalle dilettantesche ingenuità del « primo formalismo », dalla pretesa sklovskijana, condivisa dagli altri formalisti, di considerare la letteratura interessandosi unicamente alle tecniche di « tessitura », senza tener conto alcuno della situazione del « mercato cotoniero » e della « politica dei trusts »².

L'intento di infrangere l'isolamento, l'autonomia assoluta, della « serie » letteraria, la dialettica « immanente » delle forme, attraverso il rinvenimento di connessioni che non siano estrinseche, meccanicistiche, unidirezionali tra poesia e storia, deriva in parte, senza dubbio, anche da motivi, per così dire, accidentali, ossia dall'incidenza effettuale del sociologismo marxista nella concreta situazione culturale degli anni venti in Russia,

¹ La formula è di Sklovskij. Cfr. anche BORIS EJCHENBAUM, *Teorija "formalnogo metoda"*, in « Literatura », Leningrad, 1927, p. 145. (Il testo di Ejchenbaum è ora trad. in ital.: cfr. *Il giovane Tolstoj*, Bari, 1968, pp. 137-185, e *I formalisti russi*, Torino, 1968, pp. 29-72.)

² VIKTOR SKLOVSKIJ, *O teorii prozy*, Moskva-Leningrad, 1925, p. 5 (cfr. *Una teoria della prosa*, Bari, 1966, p. 7). Sulla questione sono da vedere: JAN MUKAROVSKY, *Kapitoly z české poetiky*, Praha, 1948², I, pp. 344-350, e VICTOR ERLICH, *Il formalismo russo*, Milano, 1966, pp. 172-173.

ma, nella sostanza, questa posizione è intimamente connessa con gli svolgimenti interni della teoria, con la necessità di garantire funzionalità piena alla propria impostazione metodica, articolandola in modo che nell'analisi critica siano presi in considerazione *tutti* gli aspetti o « livelli » del testo letterario e non rimanga quindi escluso, perché inessenziale, il cosiddetto « materiale », il livello dei « gruppi semantici ». Di qui, ad esempio, la pregnante proposta tynjanoviana (ripresa poi e ulteriormente sviluppata nelle teorie degli strutturalisti praghensi) di concepire l'opera poetica come un sistema verbale dinamico, caratterizzato cioè da un'interna tensione tra l'elemento segnico-verbale dominante e gli elementi segnico-verbal subordinati, e di ravvisare nella funzione « linguistica » il tramite effettivo tra la poesia e il contesto storico-sociale ³.

Certo, l'abbiamo mostrato altrove ⁴, le indagini dei formalisti intorno alle correlazioni tra le strutture artistiche e strutture più ampie, tra la letteratura e le altre « serie » storiche, si riducono in fondo a poco più della formulazione di un'esigenza, non solo per ragioni esterne, squisitamente « extraculturali », ma anche e soprattutto per motivi intrinseci, per le aporie che inficiano il discorso avviato dai formalisti nei loro studi più maturi; e tuttavia non è meno significativo che questa istanza « sociologica » si ponga come una necessità ineliminabile per una teoria capace di contrastare incisivamente — con la sua ricerca di un principio di specificazione non nelle ipostasi delle estetiche speculative, essenzialistiche, idealistico-romantiche o razionalistico-astratte, ma attraverso un fecondo contatto con gli indirizzi funzionalistici della scienza della lingua — ogni sorta di « contenutismo »: biografico, psicologico, filosofico, storico-culturale, sociologico, ecc.

2. Per orientarsi negli intricati svolgimenti dell'elaborazione teorico-letteraria sovietica del primo decennio postrivoluzionario, al fine di individuare con criteri adeguati, e anzitutto con le necessarie coordinate teorico-estetiche, le varie risposte, o anche solo le principali, che, nel periodo in esame, vengono fornite sui problemi relativi alla natura storica e alla funzione sociale della poesia, è opportuno tener conto, in linea preliminare, di alcuni dati.

³ Cfr. il nostro *Formalismo e avanguardia in Russia*, Roma, 1968, pp. 247-250, ma anche pp. 206 sgg., 242 sgg., nonché l'articolo da noi pubblicato in *Paese-sera libri* del 6 ottobre 1968.

⁴ Per la proposta di JURIJ TYNJANOV cfr., in special modo, i suoi studi: *Problema stichotvornogo jazyka*, Leningrad, 1924, cap. I (cfr. *Il problema del linguaggio poetico*, Milano, 1968), e *O literaturnoj evoljutsii*, in *Archaisy i novatory*, Leningrad, 1929, pp. 30-47 (cfr. *Avanguardia e tradizione*, Bari, 1968, pp. 45-60).

Il quadro complessivo delle indagini di ordine estetico, in un momento storico in cui alla coraggiosa creatività e allo slancio costruttivo delle masse popolari fa riscontro, nella ricerca culturale e, soprattutto, in quella artistica, una vigorosa tensione ideale, è indubbiamente molto più ricco e vario di quanto non traspaia da uno schema interpretativo nel quale assumono prevalente spicco le tendenze critiche « sociologiche » e « formalistiche »: così, ad esempio, accanto alle elaborazioni delle correnti storico-culturale, comparativistica, psicologica, filologica, ecc., si situano, con decisa originalità, molte enunciazioni di poetica (si ricordino, tra le altre, le concezioni di Majakovskij, di Brik e di altri esponenti del Lef)⁵, nonché alcuni studi fondamentali sui mezzi espressivi (si pensi, per l'arte filmica, a Dziga Vertov, Pudovkin, Ejzenstejn, ma non si trascurino i contributi di Malevic, Tatlin sulle arti visive, ecc., ecc.); e pertanto uno schema come il nostro, pur non alterando la sostanza delle cose, semplifica molto e, comunque, non può surrogare un'indagine storico-culturale sulle poetiche letterarie, musicali, pittoriche, filmiche, ecc. degli anni venti. Inoltre, le teorie letterarie « sociologiche », orientate in senso genericamente marxista, non sono soltanto nettamente prevalenti, ma al tempo stesso anche più moderne e conseguenti nell'individuazione di connessioni tra la realtà sociale e l'opera poetica e nel tentativo di costruire una nuova concezione della letteratura e della critica e storiografia letteraria, e tuttavia non esauriscono il complesso delle correnti critiche interessate agli aspetti storico-culturali, sociali, ecc. delle opere d'arte. Si pensi, per esempio, alle indagini condotte in questo periodo, anche per influsso degli studi di « sociologia della letteratura » svolti in Germania (Borchardt, Schücking, ecc.), indagini poi tralasciate quasi del tutto e riprese in URSS solo di recente, sul pubblico, sulla sua composizione e sui suoi « gusti », sul committente, sulla professione, sul mercato, sull'attività editoriale, ecc.

Non si dimentichi peraltro che in una ricerca incentrata sui problemi più strettamente teorici è pur lecito circoscrivere l'esame alle sole impostazioni di teoria letteraria e metodologia critica, messe a punto dalle tendenze sociologiche marxiste, ma che in tal modo si trascura l'assiduo e importante lavoro svolto da queste tendenze sul piano della filologia testuale e per la scoperta del « retaggio » culturale, della tradizione democratica, della « produzione di massa », ecc., ed è chiaro altresì che un ragguaglio storico-teorico di questo genere non può comunque implicare valutazioni da estendere senza mediazione alle conce-

⁵ Si vedano, ad esempio, in ital.: MAJAKOVSKIJ, *Poesia e rivoluzione*, Roma, 1968, e l'ant., a cura di G. KRAISKI, *Le poetiche russe del Novecento*, Bari, 1968.

zioni dei gruppi letterari di cui quelle tendenze si pongono spesso come una giustificazione teorica e ai particolari contributi critici e storiografici di ogni singolo studioso.

Rimangono, poi, fuori da una tale considerazione, pur se sono indispensabili per una ricostruzione del periodo e per avviare la comprensione delle successive degenerazioni culturali e socio-politiche dello stalinismo, le numerosissime enunciazioni di quei tanti dirigenti e seguaci della Rapp, il cui unico patrimonio di « idee » consiste in un insieme di formulette dogmatiche, modificabili secondo le contingenze della lotta immediatamente politica, e i cui metodi d'azione, nella battaglia per la conquista del potere assoluto, si estrinsecano nell'attacco terroristico e denigratorio, nella « denuncia » politica di quanto vi è di vivo e originale nella creazione artistica e nell'elaborazione teorica.

Ma non è tutto. Ove si voglia introdurre una ricerca sulle teorie sociologico-letterarie ruotanti intorno all'asse ideale del marxismo⁶, è indispensabile analizzare preliminarmente, ed è

⁶ In assenza di uno studio complessivo anche solo sulle tendenze « marxiste » nella teoria e critica letteraria degli anni venti in Russia, si vedano intanto, per una prima sommaria documentazione: LEV TROTSKIJ, *Literatura i revoljutsija*, Moskva, 1923 (parzialmente trad, in ital. in *Letteratura, arte, libertà*, Milano, 1958, e in *Compagni di strada*, Bari, 1968); *Iskusstvo i literatura v marksistskom osvescenii*, Moskva, 1925; *Voprosy iskusstva v svete marksizma*, Moskva, 1925; ALEKSANDR BOGDANOV, *O proletarskoj kulture*, Leningrad-Moskva, 1925; *Voprosy kulturny pri diktature proletariata*, Moskva-Leningrad, 1925; PAVEL SAKULIN, *Sotsiologiceskij metod v literaturovedenii*, Moskva 1925; VJACESLAV POLONSKIJ, *Marksizm i kritika*, Moskva-Leningrad, 1927; LEBEDEV-POLJANSKIJ, *Voprosy sovremennoj kritiki*, Moskva-Leningrad, 1927; ULRICH FOCHT, *Problematika sovremennoj marksistskoj istorii literatury*, in *Pecat i revoljutsija*, 1927, n. 1, pp. 61-72, n. 2, pp. 78-92; PËTR KOGAN, *Nasi literaturnye spory*, Moskva, 1927; PAVEL SAKULIN, *K itogam russkogo literaturovednija za 10 let*, in *Literatura i marksizm*, 1927, n. 1; VJACESLAV POLONSKIJ, *Ocerki literaturnogo dvizenija revoljucionnoj epochi*, Moskva-Leningrad, 1928; LEONID TIMOFEEV, *K problematike marksistskogo literaturovedenija*, in *Na literaturnom postu*, 1928, n. 22, pp. 25-30, n. 24, pp. 26-39; *Literaturovedenie*, a cura di V. PEREVERZEV, Moskva, 1928; BORIS ARVATOV, *Sotsiologiceskaja poetika*, Moskva, 1928; E. JA. MUSTANGOVA, *Sovremennaja russkaja kritika*, Leningrad, 1929; *Literatura fakta*, Moskva, 1929; VLADIMIR FRICE, *Sotsiologija iskusstva*, Moskva, 1929; *V borbe za marksizm v literaturnoj nauke*, Moskva, 1930; VISSARION SAJANOV, *Sovremennye literaturnye gruppirovki*, Leningrad, 1931³; ANATOLIJ LUNACARSKIJ, *Sobranie socinenij*, Moskva, 1963 sgg. Per ulteriori notizie bibliografiche cfr. SERGEJ BALUCHATYJ, *Teorija literatury. Annotirovannaja bibliografija*, Leningrad, 1929, e *Sovetskoe literaturovedenie i kritika*, Moskva, 1966, pp. 146-274. Tra gli studi parziali più recenti sono poi da vedere: *Ocerki istorii sovetskoj zurnalistiki*, Moskva, 1966, I (1917-1932); *Iz istorii sovetskoj esteticeskoj mysli*, Moskva, 1967; SEMËN MASINSKIJ, *Nasledie i nasledniki*, Moskva, 1967; *Sovetskoe literaturovedenie za 50 let*, Leningrad, 1968.

quanto ci limiteremo a fare in questa sede, le posizioni teorico-estetiche di Plechanov: non solo né tanto perché la riflessione plechanoviana costituisce il primo tentativo sistematico di fondazione sociologica dell'arte in chiave materialistico-storica, marxista, e la sua analisi consente pertanto di cogliere all'origine, nel loro stesso costituirsi, quelli che, pur raffinandosi e arricchendosi, diventeranno le verità di per sé evidenti, i « to-poi » del marxismo corrente, ma anche per ragioni più interne e funzionali al nostro problema.

Il fronte del marxismo sovietico, pur unito nelle questioni artistiche e letterarie dal comune intento di opporre alle estetiche (e poetiche) tradizionali una visione capace di dar conto della condizionalità sociale, storica, dei fenomeni artistici e volta alla ricerca della « genesi » classista di opere e correnti, attraverso la ricognizione dell'« equivalente » sociologico del fenomeno letterario o, più spesso, della « psicoideologia » della singola classe o del singolo gruppo sociale, presenta negli anni venti una grande eterogeneità di posizioni, con una tale complessità di intrecci, raccordi, trapassi e un tale eclettismo di fondo che, in realtà, solo per ragioni di comodo si possono identificare, in ultima analisi, due linee fondamentali, tra le quali permane una divergenza profonda, che ha radici remote, coinvolge tutta l'interpretazione del marxismo e, in termini più scalttriti, si ripropone anche in seguito, in situazioni storico-culturali molto diverse: la linea « gnoseologista », di derivazione plechanoviana, e la linea « costruttivistica », risalente grosso modo all'empiriocriticismo machistico di Bogdanov.

Sul piano della teoria letteraria la seconda lignée è senza dubbio più circoscritta e, in qualche misura, meno incisiva della prima; inoltre, le posizioni teoriche di Bogdanov, se ispirano diffusamente le concezioni dominanti nel Proletkult (Gastev, Pletněv, Kalinin, ecc.), sono poi solo uno dei « presupposti » da cui prendono l'avvio, nutrendosi però di apporti di diversa ascendenza culturale, le poetiche « produttivistiche », « costruttivistiche », dell'arte come « ziznetroenie » (« costruzione della vita ») e la tendenza critica dei cosiddetti « socio-formalisti » (Cuzak, Arvatov, ecc.).⁷

La linea di derivazione plechanoviana è decisamente prevalente nelle elaborazioni sociologiche marxiste del primo decennio postrivoluzionario. Per un verso, infatti, proprio a Plechanov si richiamano esplicitamente — pur se con una diversa ripresa e accentuazione di questo o quell'aspetto della sua teoria o traen-

⁷ Su BOGDANOV, CUZAK, ARVATOV, nonché sui teorici citati più avanti nel testo, si vedano i cenni critico-bibliografici da noi forniti in *Formalismo e avanguardia in Russia*.

done conclusioni tutt'altro che convergenti riguardo ai problemi su cui si misurano le principali correnti artistico-letterarie — i teorici e i critici più significativi dell'intero periodo: da Voronskij e Polonskij, i quali sostengono le ragioni dei «poputčiki» (o «compagni di strada»), a Lelevic e Averbach, ideologi della «cultura proletaria» e fautori dell'«ortodossia plechanoviana», dagli intuizionisti Gorbov e Leznev ai sociologi deterministi (o volgari) Frice e Pereverzev, da Trotskij a Bucharin a Lunacarskij. Per l'altro verso, proprio in questo decennio, mentre il pensiero di Lenin, ma anche di Marx e di Engels, rimane in gran parte inesplorato (e parzialmente inedito), l'asse dell'indagine estetica si sposta dalle questioni generali di teoria sui problemi di ordine metodologico, e la ricerca e il dibattito finiscono per incentrarsi essenzialmente sui criteri di metodo⁸. Nell'indagine relativa ai principi più generali ci si limita a riesporre, pur con varie sfumature e intonazioni, e comunque per lo più con un accentuato (e ben istruttivo) eclettismo, punti di vista già acquisiti, tra i quali prevalgono, condizionando spesso l'intero discorso critico, le «verità già note», scoperte da Plechanov⁹.

Se si considera poi che dal filone del cosiddetto «gnoseologismo», emergente con rinnovato vigore dal duro scontro con il materialismo meccanicistico, si diparte la lignée che, attraverso un'attenta revisione dell'«ortodossia» plechanoviana, il ripudio critico del «sociologismo volgare» e insieme del «formalismo», la rivalutazione del pensiero «dialettico» leniniano, della «sociologia scientifica di Marx e di Lenin»¹⁰, e la ripresa della tradizione hegeliana, metterà capo, tramite Lunacarskij, alle elaborazioni più creative degli anni trenta (si pensi, in specie, alla problematica posta e affrontata dal *Literaturnyj kritik* di Lifšits, Rozental, Lukács, ecc.¹¹), non è difficile intendere le ragioni che inducono ad avviare un'indagine sulle correnti sociologiche

⁸ Cfr. ULRICH FOCHT, *Problematika sovremennoj marksistskoj istorii literatury*, in *Pecat i revoljutsija*, 1927, n. 1, pp. 62 sgg., e LEONID TIMOFEEV, *K problematike marksistskogo literaturovedenija*, in *Na literaturnom postu*, 1928, n. 22, p. 25.

⁹ Così dice ALEKSANDR VORONSKIJ in *Polemiceskie zametki* (cfr. *Krasnaja nov*, 1924, n. 5, p. 311). E cfr., ad esempio, oltre ai cit. FOCHT e TIMOFEEV: ROBERT M. HANKIN, *Main premises of the communist party in the theory of soviet literary control*, in *Continuity and change in russian and soviet thought*, Cambridge, Massachusetts, 1955, p. 442.

¹⁰ Cfr. ANATOLIJ LUNACARSKIJ, *Tezisy o zadacach marksistskoj kritiki* (1928), in *Stati o literature*, Moskva, 1957, p. 105.

¹¹ Questa problematica è in gran parte già nota al lettore italiano attraverso i testi di GYÖRGY LUKÁCS. Cfr., inoltre, MARK ROZENTAL, *Protiv vulgarnoj sotsiologii v literaturnoj teorii*, Moskva, 1936, e MICHAEL LIFSITS, *Voprosy iskusstva i filosofii*, Moskva, 1935. Per Lunacarskij si veda il suo *Lenin i literaturovedenie* (1932).

marxiste, fiorite nella Russia del primo decennio postrivoluzionario, con un sommario esame del contributo teorico-estetico di Plechanov e, in special modo, di quei suoi motivi e aspetti che condizionano più strettamente le ricerche teorico-letterarie degli anni venti.

3. Nell'intento di fondare la teoria scientifica dell'estetica sulla « concezione materialistica della storia »¹², che non è un insieme di formule e dogmi, in quanto assume « anzitutto una portata metodologica »¹³ ed è, principalmente, un metodo di analisi dei fenomeni storico-sociali, Plechanov cerca, con particolare envergure e con ardimento pionieristico, di studiare i modi empirici, effettuali, in cui i fatti artistici si collocano nella storia delle società, le molteplici correlazioni e gli intrecci non immediati, ma tuttavia concretamente accertabili, tra gli svolgimenti della realtà economico-sociale e le diverse manifestazioni ideologico-artistiche, e cerca altresì di derivare dall'analisi delle peculiarità storiche della vita sociale le leggi oggettive che regolano di fatto lo sviluppo storico delle arti.

Viene così postulata una ricerca radicalmente storicistica, che implica, in prima istanza, il ripudio critico di ogni concezione meramente speculativa, aprioristica, metafisica, tendente a ricondurre dogmaticamente la complessa fenomenologia artistica a un principio « primo », metastorico, assolutistico, e a situare le « creazioni » dell'arte in un « idealistico hegeliano regno di ombre »¹⁴. L'indagine storico-sociologica, auspicata e in parte svolta da Plechanov, comporta quindi la rinuncia a ogni « sentenza » e « condanna » sulle opere artistico-letterarie, emessa aprioristicamente in nome delle « leggi esterne » del bello, dell'arte, nonché la ripulsa di ogni tentativo di imporre regole e procedimenti, ossia di ogni visione estetica normativa, precettistica, e il positivo configurarsi di una comprensione « oggettiva », « genetica ».

¹² GEORGIJ PLECHANOV, *Socinenija*, Moskva-Petrograd, 1923-1928, XIV, p. 30. E cfr. X, pp. 348-349. Per indicazioni bibliografiche su Plechanov teorico dell'estetica e critico letterario cfr. *Istorija russkoj literatury kontsa XIX - nacala XX veka*, Moskva-Leningrad, 1963, pp. 339-347. Tra gli studi più recenti, sul pensiero di Plechanov, è anzitutto da vedere: LUCIO COLLETTI, *Il marxismo come sociologia*, in *Società*, 1959, n. 4, spec. pp. 639-653, nonché l'introd. a EDUARD BERNSTEIN, *I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia*, Bari, 1968, spec. pp. XXVII-XXXVIII. Cfr., inoltre, sull'estetica plechanoviana: BORIS BURSOV in *Istorija russkoj kritiki*, Moskva-Leningrad, 1958, II, pp. 511-564; VLADIMIR SCERBINA in PLECHANOV, *Izbrannye filosofskie proizvedenija*, Moskva, 1958, V, pp. 5-38; KAREL KOSŤK, *Dialettica del concreto*, Milano, 1965, pp. 122 sgg. 148 sgg.; ARMANDA GUIDUCCI, *Dallo zdanovismo allo strutturalismo*, Milano, 1967, pp. 35 sgg.; PËTR NIKOLAËV, *Estetika i literaturnye teorii G. V. Plechanova*, Moskva, 1968.

¹³ PLECHANOV, *Izbrannye filosofskie proizvedenija*, III, p. 146.

¹⁴ PLECHANOV, *Socinenija*, X, p. 179.

cioè « scientifica », di ogni singola forma e tendenza artistico-letteraria.

Una siffatta comprensione, asserisce Plechanov, può aversi solo quando si concepiscano i « gusti » estetici, gli ideali di bellezza, le teoriche sull'arte e le stesse opere d'arte nella loro umana concretezza, come fatti integralmente sociali, storici, condizionati da quello sviluppo della società che è determinato, in ultima istanza, dallo sviluppo delle forze produttive e dei rapporti economici. E quindi soltanto una teoria scientifica dell'estetica, che, anticipata embrionalmente nelle fondamentali impostazioni della critica democratico-rivoluzionaria, dei Belinskij, Cernysevskij, Dobrojubov¹⁵, si fondi sui principi del materialismo storico, ossia sui « necessari prolegomeni della scienza sociale », può essere una critica « oggettiva come la fisica e, proprio per questo, estranea a ogni metafisica »¹⁶.

E' vero, argomenta Plechanov, che, in quanto il critico, è egli stesso, alla pari dell'artista, storicamente condizionato in senso sociale, e non può quindi non partecipare, in un modo o nell'altro, alla lotta delle classi, le sue ricerche, pur senza sottrarsi alle « più severe esigenze della scienza », tendono inevitabilmente ad assumere un carattere « pubblicistico », militante. Senonché, dal momento stesso in cui la sociologia (marxista) consente di costruire una teoria letteraria scientifica, una critica pubblicistica, come un che di separato e autonomo, « diventa un ridicolo anacronismo », e chi avrà conosciuto « l'immensa forza sociale di questa critica », ispirata ai principi del materialismo storico, rinuncerà alla critica « pubblicistica », come « chi abbia conosciuto il fucile non ritornerà più all'arco primitivo ». La critica « pubblicistica » si intreccia pertanto dialetticamente con quella scientifica, anzi la critica oggettiva si pone, in realtà, come « una critica *pubblicistica* proprio nella misura in cui è veramente scientifica ».

Pure, la positiva istanza antimetafisica, antispeculativa, che Plechanov è tra i primi a formulare in relazione ai problemi della « sovrastruttura » artistica, istanza in cui è da rinvenire la linea direttrice dei suoi saggi storico-culturali e, in fin dei conti, l'aspetto più significativo del suo pensiero estetico, viene in concreto neutralizzata e seriamente compromessa dal carattere stesso del suo storicismo « marxista » (ma si tratta, beninteso,

¹⁵ Per la rivalutazione plechanoviana del pensiero democratico russo, che viene per questo tramite immesso nel circolo della cultura europea, cfr., in particolare, i *Socinenija*, X, pp. 163-304, XXIII, pp. 121-268 (su BELINSKIJ), V e VI (su CERNYSEVSKIJ), XXIV, pp. 37-64 (su DOBROJUBOV), ecc.

¹⁶ Queste citazioni, nonché quelle del capoverso successivo, sono tolte dai *Socinenija*, X, pp. 192-196.

d'un fatto né individuale né soltanto « russo », perché coinvolge in vario grado le correnti marxiste della II Internazionale e si estende, per taluni aspetti non marginali, anche al marxismo successivo), nel quale si produce una distorsione profonda del pensiero (e del metodo) di Marx.

Basti rilevare qui, in forma molto schematica, che Plechanov (e, dopo di lui, i suoi tanti più o meno consapevoli seguaci e dialettici « superatori ») elude il nucleo stesso dell'elaborazione teorica marxiana, ossia quel criterio dell'unità funzionale di eterogenei¹⁷ (essere-pensiero, natura-società, economia-politica, necessità-libertà, materialismo-storia, ecc.) che solo consente all'indagine scientifica di cogliere a un tempo l'unità e la distinzione, la correlazione e l'esclusione, tra questi elementi non omogenei, tra questi opposti reali (non formali).

Scrivendo, ad esempio, Marx: « Pensare e essere sono, dunque, *distinti*, ma ad un tempo *in unità* l'uno con l'altro », e ancora: « Il rapporto dell'uomo alla natura è immediatamente il suo rapporto all'altro uomo, come il rapporto dell'uomo all'uomo è immediatamente il suo rapporto alla natura »¹⁸, o infine (ma le citazioni potrebbero agevolmente infittirsi, perché si tratta del fondamento stesso della costruzione di Marx): « Gli uomini fabbricano il panno, la tela, la seta, entro determinati rapporti di produzione », ma « questi rapporti sociali determinati sono prodotti dagli uomini esattamente come lo sono la tela, il lino, ecc. »; « i rapporti sociali sono intimamente connessi con le forze produttive », e « gli stessi uomini che stabiliscono i rapporti sociali conformemente alla loro produttività materiale producono anche i principi le idee, le categorie, conformemente ai loro rapporti sociali »; queste categorie, idee, principi sono, perciò, « *prodotti storici e transitori* »¹⁹.

E quindi solo la capacità di tener ferme l'unità e insieme la *distinzione* permette di evitare ogni sorta di riduzionismo monistico: sia quello positivistico, a cui è costretto ogni discorso che, incentrandosi sul solo livello « materiale », della produzione di cose, non riesce poi a istituire un collegamento intrinseco con il livello « ideale », della produzione di idee, in quanto non giunge nemmeno a sfiorarlo, e si trova perciò a operare con categorie

¹⁷ Su cui è da vedere GALVANO DELLA VOLPE, *Logica come scienza positiva*, Firenze-Messina, 1956², pp. 147-219, e *Critica dell'ideologia contemporanea*, Roma, 1967, pp. 15-48.

¹⁸ KARL MARX, *Opere filosofiche giovanili*, Roma, 1968³, p. 228, 225. E vedi, inoltre, pp. 198 sgg., 230 sgg.

¹⁹ KARL MARX, *Miseria della filosofia*, 1950², p. 89. Cfr. altresì, sempre di Marx, *Per una critica dell'economia politica*, Roma, 1969², spec. pp. 178-180.

metastoriche, ipostasi idealistiche o gratuite metafore sul « rispecchiamento », ecc.; sia quello aprioristico, metafisico-idealistico, a cui è condannato ogni discorso che, vertendo sul solo livello « ideale », si lascia sfuggire l'oggetto reale, sostituendogli un'astrazione generica, indeterminata, che, beninteso, non è vuota e puramente formale, perché, non potendosi eliminare ogni « contenuto », è ricca invece di un contenuto empirico non mediato, cioè surrettizio.

In Plechanov il nesso di eterogenei, l'unità-distinzione di natura e società, produzione materiale e produzione ideale, necessità e libertà, materialismo e storia, cioè il concetto materialistico-storico, marxiano, di rapporti sociali di produzione, si trasforma nella formula « monistica », di chiaro sapore positivistico (Comte, Taine, ecc.), dei cinque « fattori »: « 1. *Lo stato delle forze produttive*; 2. *i rapporti economici* da esso condizionati; 3. *il sistema sociale-politico* sorto sulla "base" economica data; 4. *la psicologia dell'uomo sociale*, determinata in parte direttamente dall'economia e in parte da tutto il sistema sociale-politico sorto su di essa; 5. *le diverse ideologie*, che riflettono le proprietà di questa psicologia »²⁰.

Dove, per tacere del resto, è da rilevare come la congiunzione tra i « fattori » sia puramente estrinseca, formale, perché in effetti lo « stato delle forze produttive », o rapporto uomo-natura, separato (dualisticamente) dalla produzione dei rapporti sociali, o rapporto uomo-uomo, viene presupposto come un « prius », come il fondamento reale, da cui derivano tutti gli altri « fattori », intesi appunto come un « posterius ».

Allorché Plechanov sostiene che « le proprietà dell'ambiente geografico condizionano lo sviluppo delle forze produttive, il quale condiziona lo sviluppo dei rapporti economici e con essi quello di tutti gli altri rapporti sociali »²¹, si può anche parlare a lungo di interazione e reciprocità tra i vari « fattori », asserendo, ad esempio, che « rapporti sociali dati esplicano essi stessi un grande influsso sullo sviluppo delle forze produttive »²², e si possono anche individuare altri anelli o « *istanze intermedie* », ma in concreto i « fattori » derivati tendono a risolversi e a dissolversi nel « prius », nell'universale, nel genere. La distanza da Marx è abissale.

Il metodo storico-scientifico marxiano si costituisce, infatti, come un metodo che, nel muovere dal presente, come un complesso problematico, alla ricerca delle sue « ragioni » storiche,

²⁰ PLECHANOV, *Izbrannye filosofskie proizvedenija*, III, pp. 179-180.

²¹ *Ibidem*, p. 153 (e cfr. i paragrafi VII-IX).

²² *Ibidem*, p. 154.

al fine di risolvere la sua problematicità è costretto a operare una connessione con gli elementi generici o comuni ad altre epoche, considerandoli però come lati generici e inessenziali dell'oggetto problematico, e a far quindi emergere, discriminandoli, gli elementi differenziali, le divergenze essenziali, cioè i tratti specifici dell'oggetto, i caratteri per cui esso si distacca storicamente dall'elemento generale-comune.

Questo significa, in altri termini, che, se dall'unificazione razionale o sintesi teorica o astrazione non si può prescindere perché l'oggetto, il fatto, acquisti significato, determinatezza, questa sintesi (o ipotesi), espressiva di istanze storico-razionali, viene però compiuta solo in funzione della discriminazione materiale o analisi pratica o determinatezza, solo in funzione di istanze storico-materiali. Così, la specie si pone nel pensiero come un lato del genere, come una sua articolazione; ma, in quanto la sintesi è in funzione dell'analisi, il generale-comune si rivela, nella realtà, non come il sostrato, non come il fondamento reale, di cui le specie sarebbero semplici esempi, bensì solo come un tratto, quello generico, della specie determinata, tratto da cui occorre risalire al tratto specifico dell'oggetto problematico. Il metodo storico-scientifico di Marx è quindi, in breve, un metodo che tende a cogliere — com'è detto nella *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico* — « la logica specifica dell'oggetto specifico ».

Nella concezione di Plechanov, invece, come per dimostrare la validità dell'« *interpretazione materialistica della storia* » si ricorre all'*etnologia*²³, così, al fine di accertare la funzione dell'arte nella presente società classista borghese, non si ricercano gli antecedenti reali, logico-storici, dell'oggetto problematico, per individuare quindi, di quest'ultimo, i tratti fondamentali, differenziali, specifici, ma si ricostruisce e descrive il corso storico-cronologico, si risale a ciò che procede cronologicamente, all'arte delle origini, o, meglio, alla genesi dell'arte nelle società primitive²⁴.

In Plechanov il generale-comune (forze produttive, produzione materiale, materia, ecc.) viene cioè sostantificato, ciò che precede cronologicamente viene eretto a fondamento reale, e l'indagine storica si configura come deduzione dal genere alla specie (ma si tratta di un « salto » speculativo, metafisico, perché, dice Marx²⁵, « non c'è ponte attraverso cui si pervenga dalla idea generale di organismo all'idea determinata di organismo

²³ *Ibidem*, I, p. 507.

²⁴ Cfr., in particolare, i plechanoviani *Pisma bes adresa* (1899-1900).

²⁵ KARL MARX, *Opere filosofiche giovanili*, p. 24.

statale o costituzione politica, e per l'eternità non si potrà gettare tale ponte »), come trapasso logico-deduttivo dal semplice al complesso, dal generale-comune (ipostatizzato) al fenomeno specifico (che diviene perciò pura allegoria dell'universale): si ritorna così a quel metodo ipostatico dell'idealismo (hegeliano) a cui lo stesso Plechanov rimprovera più volte di concepire la storia come una « logica applicata » e che Marx denuncia, per la sua viziosità e sterilità gnoseologica, nonché pratica, in quanto in esso « ciò che è reale diventa fenomeno [dell'Idea, o, si può aggiungere qui, della Materia], ma l'idea non ha per contenuto altro che questo fenomeno »²⁶.

Le antinomie della concezione plechanoviana, che sono tanto più gravi in quanto non derivano unicamente da un'inadeguata articolazione del metodo, ma piuttosto, dalla sua radicale viziosità, (e infecondità) idealistico-dialettica, si fanno molto evidenti sul piano della teoria estetica. In realtà, nel corso di alcune analisi critico-letterarie e in polemica con i sociologi volgari (Suljatikov, Frice, ecc.), Plechanov si avvede delle difficoltà implicite in una concezione rigidamente deterministica, secondo cui, ad esempio, « ineluttabilmente » « *l'arte di un'età di decadenza* [cioè del declino della borghesia] "deve" essere un'arte decadente »²⁷, o, in breve, dell'impossibilità di « dedurre » i fenomeni artistico-letterari dalla situazione socio-economica e di esaurire pertanto i valori estetici peculiari nella loro genesi storico-sociale. Ma niente più che una confessione d'impotenza risulta in concreto la richiesta plechanoviana di distinguere, secondo un criterio di stampo kantiano e con una rivalutazione, pur critica, del concetto idealistico-romantico dell'arte come « giuoco »²⁸, tra un'arte utilitaria, « interessata », e un'arte libera, « disinteressata », o di separare astrattamente la *critica*, che è storicamente determinata, in quanto si muove nell'orbita dei « rapporti sociali umani » ed è espressione degli interessi di una classe data, dall'*estetica* come « sfera meramente scientifica »²⁹, non utilitaria, metastorica, in quanto estranea agli stessi rapporti sociali.

Niente più che una confessione d'impotenza è di fatto la proposta plechanoviana di uno sdoppiamento dell'atto critico-artistico o di una pura e semplice giustapposizione di « due atti »: da un lato, la traduzione delle idee-sentimenti dell'opera « *dalla*

²⁶ *Ibidem*, p. 19. E cfr. anche p. 77. Sulla questione si veda GALVANO DELLA VOLPE, *Rousseau e Marx*, Roma, 1964, pp. 145 sgg., e *Critica dell'ideologia contemporanea*, pp. 26 sgg.

²⁷ PLECHANOV, *Socinenija*, XIV, p. 178; ma vedi tutto l'art. intitolato *Iskusstvo i obscestvennaja zizn* (1912-1913).

²⁸ Cfr., ad esempio, *Socinenija*, V, pp. 316-317.

²⁹ *Ibidem*, XXIII, p. 177.













Yatevi li
cazu vodri!





lingua dell'arte nella lingua della sociologia», o ricerca dell'«*equivalente sociologico del fenomeno letterario dato*»; dall'altro, come «*necessaria integrazione*» del primo momento, la «*valutazione delle qualità estetiche dell'opera esaminata*», cioè l'analisi valutativa delle «*peculiarità della creazione artistica*»³⁰.

Qui, infatti, alle molte aporie dello storicismo plechanoviano, che gravano seriamente sulla stessa ricerca dell'equivalente sociologico sociale, si sommano le difficoltà inerenti allo sforzo di motivare le «*peculiarità*» della creazione artistico-letteraria. Su questo piano Plechanov giunge, per un verso, a eclettiche e non accidentali contaminazioni di «*marxismo*» e positivismo: per esempio, quando afferma, con Brunetière, che la storia dei fatti letterari è l'alternarsi di fenomeni secondo le leggi psicologiche, o, se si vuole, psico-sociali, dell'«*imitazione*» e dell'«*antitesi*»³¹, o quando dice che, per rendere coerentemente materialistica la concezione estetica di Taine, basta integrare la sua «*A*», cioè la tesi dell'arte come espressione dello spirito e dei costumi del tempo, con la «*B*», da lui non pronunciata, ma detta invece dal materialismo storico, cioè con «*l'appello alla struttura sociale, creata dallo sviluppo economico*»³².

Per l'altro verso, Plechanov sostiene che «*l'arte non può vivere senza idee*»; che «*non c'è opera d'arte che manchi di un contenuto ideale*»; che «*idee confuse e incoerenti*» o «*nebulose*» producono, come effetto negativo, «*l'insufficiente determinatezza delle immagini*» di un'opera; che, tuttavia, la ragione non è qui da cercare, come «*parrebbe al primo sguardo*», nella presenza di idee, ma, viceversa, nell'incapacità dell'artista di «*diventare un ideologo conseguente*» e, quindi, in una «*carezza di ideologia*»³³. Senonché, poi, da un lato, la concezione del mondo espressa nell'opera d'arte è più sovente «*dedotta*» dalla posizione ideologica di classe dello scrittore che non ricostruita mediante un esame storico-filologico interno dei significati di verità (storica, relativa) di cui il testo letterario è portatore, mentre, dall'altro lato, la giusta rivendicazione di un'ideologia, di idee che siano presenti attivamente, costitutivamente (e non come un semplice, neutrale, presupposto), nell'opera poetica, si converte nella richiesta normativa di un'ideologia progressista di idee «*non false*», cioè non reazionarie, quale condizione deter-

³⁰ *Ibidem*, XIV, pp. 183-184, 189.

³¹ PLECHANOV, *Izbrannye filosofskie proizvedenija*, I, pp. 655-657, 661-662, 665, e *Socinenija*, XIV, pp. 3-25.

³² PLECHANOV, *Izbrannye filosofskie proizvedenija*, III, pp. 182-183. E cfr., inoltre, I, pp. 653-655.

³³ PLECHANOV, *Socinenija*, IV, p. 77, XIV, p. 137, 194.

minante dell'artisticità dell'opera. « Non ogni idea — scrive Plechanov — può servire di base a un'opera d'arte, e solo ciò che favorisce il ravvicinamento degli uomini tra loro può realmente ispirare l'artista »; « un'idea falsa non può non nuocere all'opera d'arte »³⁴.

Certo, dinanzi a opere ideologicamente « false », non progressiste, « reazionarie », ma « artisticamente » significative, Plechanov tenta di sottrarsi alla pesante ipoteca contenutistica da lui stesso accesa sulla valutazione di un testo poetico con la richiesta precettistica di idee « vere » (e non di idee in genere) e, contraddicendosi profondamente (perché, se le idee possono a volte operare attivamente e a volte no, questo significa che esse non assolvono una funzione costitutiva, determinante, e che quindi l'arte può vivere anche senza idee), ricorre alla scorciatoia tipica di chi sottoponga le opere letterarie (e artistiche) a una critica astrattamente ideologica, unilateralmente « contenutistica » (sia essa filosofica o sociologica): scinde il poeta-uomo nel « pensatore » (di regola « debole ») e nell'« artista » (di regola « geniale ») e introduce nel discorso critico-valutativo le nozioni di « istinto artistico fortemente evoluto », di stretta aderenza alle « prescrizioni della verità artistica », se non addirittura di « azione magica del talento »³⁵.

Plechanov oscilla così, ecletticamente, tra una visione oggettivistica, feticistica, della realtà-demiurgo, che s'imporrebbe da sé al talento dell'artista, e l'irrazionalistico soggettivismo dell'« istinto artistico fortemente evoluto », ecc., che avrebbe, misteriosamente, la meglio sui convincimenti razionali e consapevoli.

Indotto dall'irriducibile complessità del suo oggetto problematico a dar conto in qualche modo della « specificità » dei valori estetici, della loro immediatezza e irrelazione, Plechanov finisce quindi per rinvenire idealisticamente questa peculiarità (e autonomia) — mediante una dicotomia astratta, ipostatizzante, tipica di ogni estetica idealistica e riprodotta in Russia dalla tradizione belinskijana³⁶ — nella categoria gnoseologica generale dell'immagine, dualisticamente opposta alla categoria, altrettanto generale o generica, del concetto scientifico, della « deduzione logica », ecc.

« Non è vero — egli scrive — che l'arte esprima soltanto i sentimenti dell'uomo. No, essa esprime i suoi sentimenti e le sue

³⁴ *Ibidem*, XIV, p. 149, 159.

³⁵ *Ibidem*, X, p. 67, 285.

³⁶ Cfr., al riguardo, il nostro *Belinskij e la teoria del realismo*, Roma, 1963, spec. pp. 270 sgg., e *Formalismo e avanguardia in Russia*, cap. II.

idee; non li esprime [però] in modo astratto, ma mediante le immagini»; «l'artista esprime sempre il suo pensiero in immagini, mentre il pubblicista [e lo scienziato] dimostra le sue idee mediante le deduzioni logiche»³⁷; il primo parla «*la lingua delle immagini*», il secondo «*la lingua della logica*»³⁸. E ancora: «L'utile viene conosciuto mediante *l'intelletto*; la bellezza mediante la *facoltà contemplativa*. La sfera del primo è il *calcolo*; la sfera della seconda è *l'istinto*»³⁹.

Ora, quando si consideri che l'immediatezza delle immagini (e, altresì, della fantasia-sentimento, dell'*'istinto*', ecc.) in quanto sinonimo del molteplice, del discontinuo, della particolarità, è anche sinonimo dell'equivoco e caotico e informe (cioè che di per sé, come dire nella loro positività materiale, le immagini sono meramente discrete, incoerenti, inorganiche, incapaci di connettersi in unità, e quindi insignificanti, incomunicabili, informi appunto), si comprende bene come questa immediatezza sia solo, in astratto, un che di potenziale, che diviene evidenza sensibile, effettiva icasticità, e assume valore gnoseologico, cioè coerenza, unità, universalità, solo attraverso l'intervento dell'intelletto, o meglio, in sintesi con il razionale, perché anche l'intelletto, di per sé, al di fuori della sintesi, è l'istanza unitaria in potenza, l'unità formale inerte, generica e quindi astratta.

In breve, le «immagini» poetiche sono immagini-concetti, un complesso intuitivo-logico, razionalità concreta, astrazione per generi fondata insieme sull'esteticità o materialità e sulla categorialità o razionalità delle cose. In tal senso poesia e scienza non differiscono negli elementi conoscitivi generali, sensibilità o fantasia o immagine e intelletto o ragione o concetto, che esse hanno in comune.

E' chiaro che, quando si sia accertato che poesia e scienza non divergono tra loro per le caratteristiche gnoseologiche elementari, e che pertanto il simbolo poetico non è meno universale e vero (la sua «irrealtà» o mera idealità è tale solo nei confronti del «genere» scientifico, ma non anche nei riguardi della esperienza storica e della realtà umana in genere) del simbolo scientifico, il nodo problematico dell'arte come fatto logico-estetico è tutt'altro che sciolto: ché rimane pur sempre da ricercare l'elemento differenziale, specificante, specifico, dell'opera artistica, anche se, escluse le categorie gnoseologiche elementari, astratte o generiche, l'esame della problematica dell'espressione conoscitiva (poetica e scientifica) non può ormai non concen-

³⁷ PLECHANOV, *Socinenija*, XIV, p. 2, 137.

³⁸ *Ibidem*, p. 192.

³⁹ *Ibidem*, p. 119.

trarsi sulle caratteristiche gnoseologiche speciali, o tecnico-semantiche, del fenomeno artistico.

Comunque sia, l'accertamento della natura intellettuale discorsiva anche della poesia è una premessa fondamentale, che già consente di uscire dall'impasse in cui si trova Plechanov (ma con lui i suoi tanti seguaci e superatori) allorché parla di una conoscenza « per immagini » (e non anche per concetti), ossia di una immediatezza conoscitiva, che non può non essere una contraddizione in termini (in quanto è un'immediatezza che si media da sé), e pur pretende di dare una fondazione storico-sociologica, materialistico-storica, alla letteratura (e alle altre arti). In effetti, la reale possibilità di individuare la natura *sociologica* dell'opera poetica sta soltanto nella identificazione della presenza organica, cioè costitutiva, di immagini-concetti anche in poesia, perché proprio la sostanza razionale concreta, strutturale, del testo poetico si rivela — pur in modi peculiari — come il solo tramite effettivo delle articolazioni del reale e dei suoi problemi, degli ideali storici determinati di una data società, classe, ecc., dell'esperienza storico-sociale in genere. Soltanto per questa via si può quindi tentare di risolvere lo stesso problema che, irrisolto, è tuttavia al centro dell'intera riflessione teorico-estetica plechanoviana, nonché delle principali elaborazioni metodologiche « marxiste » degli anni venti, il problema delle connessioni oggettive, scientificamente accertabili, tra storia e poesia, cioè della storia quale dimensione intrinseca del testo poetico e della poesia quale momento costitutivo della stessa realtà storico-sociale.

IGNAZIO AMBROGIO

Il pendolo della fortuna di Howells

Non da molti anni gli studiosi americani si sono accinti a scavare intorno al frondoso albero delle loro tradizioni artistiche — a metterne a nudo le radici. Ha scritto recentemente Lewis Mumford: « Per coloro oggi immersi negli "American Studies" l'assenza di qualcosa di simile a un apprezzamento della letteratura e delle arti americane prima della generazione presente deve apparire pressoché incredibile. Ma uno non ha che da scrutare attentamente i testi critici e storici relativi a queste materie fino al 1920 per vedere con quante apprensioni alcune delle nostre maggiori opere d'arte venivano considerate — ovvero con che poche apprensioni esse venivano trascurate [...]. Dove oggi si trova una sovrappopolata metropoli di di testi esisteva, allora, un deserto quasi vergine »¹.

Di tale postumo indagare hanno beneficiato non solo gli autori più noti, come Melville, Stephen Crane, la Dickinson² — divenuti oggi, dopo anni di approfondite, a volte quasi eccessivamente minuziose ricerche, incontrastate figure di primo piano nel palcoscenico letterario degli Stati Uniti — ma anche coloro che su tale palcoscenico agiscono da comprimari.

Tra questi ultimi, anzi il primo di essi, va annoverato William Dean Howells. Scrittore autorevolissimo fino alla sua morte, avvenuta nel 1920³, Howells attraversò poi un periodo di offuscamento, solo in parte interrotto dalla occasionale rivalutazione, negli anni Trenta, dei suoi romanzi « sociali ». Oggi il pendolo

¹ *The Golden Day - A Study in American Literature*. Prefazione (« The Golden Day Revisited ») alla ristampa del 1957 (il libro era apparso nel 1924), New York, p. VII.

² Alla « riscoperta » di Melville, Mumford fu uno dei primi a contribuire, con la biografia uscita nel 1929, oggi tradotta anche in italiano da Loretta Valtz Mannucci, Milano, 1965.

³ Ma già nei suoi estremi anni confessava con amarezza, nell'ultima lettera all'amico Henry James (29 giugno 1915): « In confronto a voi, sono un culto morto con le mie statue abbattute e l'erba che vi cresce sopra nella pallida luce lunare » (*Life in Letters of William Dean Howells*, a cura di Mildred Howells, Garden City, New York, 1928, vol. II, p. 350).

dell'interesse critico nel suo moto alterno, sembra risollevarsi dalla sua parte⁴.

Non si può, a mio parere, rifiutare in blocco il filone di pensiero che a Howells si ricollega; contrapporre, manicheamente, l'ottimismo solare (accusato di essere filisteo) di questo scrittore, ad una tradizione ritenuta più valida, perché più « nera », della letteratura americana. Si potrà discutere, della maggiore o minore validità estetica delle due contrapposte visioni, ma non sbrigativamente liquidarne una soltanto, applicandovi, col nome di Howells, un'etichetta denigratoria⁵.

Così facendo, si finisce, mediante un semplice, sdegnoso inarcare di ciglia, col cancellare dalla storia letteraria americana uno dei suoi capitoli più travagliati, e per questo anche più

⁴ Il corso della reazione antihowellsiana ha toccato il punto estremo alla fine degli anni Venti, quando Sinclair Lewis (un romanziere che, curiosamente, appare il continuatore più prossimo di molti temi cari a Howells, non già il suo contraltare), nel discorso di accettazione del Premio Nobel, assegnatogli nel 1930, dichiarò che Howells era « uno degli uomini più garbati, miti, e onesti, ma aveva il codice di una pia vecchia fanciulla il cui massimo piacere era di prendere il tè in parrocchia » ed esaltò, per contro, Dreiser che « più di ogni altro uomo [...] aveva sgomberato il cammino dalle timidezze e dalle signorilità [gentility] vittoriane e howellsiane nella prosa americana, aprendolo all'onestà e alla franchezza e all'ardore della vita » (*The Man from Main Street*, a cura di HARRY E. MAULE e MELVILLE H. KANE, New York, 1962, pp. 15 e 7). Il « debunking » — il rovesciamento dal suo piedistallo — dell'« idolo » Howells era già stato iniziato dal critico Henry Louis Mencken, il patrono culturale tanto di Lewis che di Dreiser, con l'articolo « The Dean » del 1917 (ora *A Mencken Crestomacy*, New York, 1956, pp. 489-92). A tale atteggiamento non sfuggono, nel periodo precedente l'ultimo conflitto, anche i critici progressisti di maggior peso: così Matthiessen (v. la traduzione italiana — a cura di Franco Lucentini — di *American Renaissance*, Torino, 1954, p. 318; e, per un giudizio più benevolo, « A Monument to Howells » in *The Responsibilities of the Critic*, New York, 1952, pp. 97-100), e PARRINGTON (« William Dean Howells and the Realism of the Commonplace », in *Main Currents of American Thought*, New York and Burlingame, 1958 — 1^a Ed. 1930 —, vol. III, pp. 241-53); egualmente restrittivo il giudizio della critica d'impostazione marxista (v. GRANVILLE HICKS, *The Great Tradition*, New York, 1933, pp. 85-97).

⁵ Tracce della consapevolezza di tale procedere sommario si trovano anche in opere particolari. Si veda, per esempio, *Ernest Hemingway - A Reconsideration* di Philip Young (The Pennsylvania State University Press, 1966, pp. 249-51; e si veda anche la precedente versione di tale biografia, anteriore alla morte di Hemingway: New York-Toronto, 1952, pp. 220-24). L'importanza culturale di Howells è ammessa anche in due saggi — tra i migliori dedicati a questo scrittore — che pure non risparmiano critiche al valore estetico delle sue opere: quello di LIONEL TRILLING (« William Dean Howells and the Roots of Modern Taste », in *Partisan Review*; XVIII, 1951, 516-36, poi in *The Opposing Self*, New York, 1955, pp. 76-103; apparso anche in una scelta italiana delle pagine critiche di Trilling, a cura di LUCIANO GALLINO: *La letteratura e le idee*, Torino, 1962,

fecondi. Tale periodo, che si è voluto ribattezzare come « L'Era di Howells », andrebbe, grosso modo, dagli anni successivi alla guerra Civile, in cui apparvero *Miss Ravenel's Conversion from Secession to Loyalty* di De Forest (1867)⁶, *The Innocents Abroad* di Mark Twain (1869), e i primi romanzi di Howells stesso (*Their Wedding Journey*, *A Chance Acquaintance*), al 1896, l'anno in cui un discepolo di Howells, Harold Frederic, diede forma, nel romanzo *The Damnation of Theron Ware*, alla parabola tipicamente americana della perdita dell'innocenza da parte di un individuo, fiducioso e ottimista.

E' un'epoca dove la figura di Howells (la cui instancabile attività si estese, come accennato, ben oltre tali limiti cronologici), domina in lungo e in largo: alludendo al suo secondo nome, venne detto che egli era il « dean » (il decano) delle lettere americane. Everett Carter ha tentato un sommario statistico di codesta formidabile attività: dal 1866 egli scrisse trentun romanzi realistici (*novels*), « due lunghe opere narrative in prosa che preferì chiamare romanzi di fantasia (*romances*)⁷, e cinque volumi, di racconti [...] Scrisse le prefazioni a diciotto libri di altri autori [...] Dal 1870 al 1881 stilò oltre 450 recensioni per l'*Atlantic Monthly* [di cui fu vice-direttore fino al 1871, e direttore nei dieci anni successivi]. Dal 1881 al 1886 contribuì alle pagine cri-

pp. 214-38), e quello di CLAUDIO GORLIER (« William Dean Howells e le definizioni del realismo », in *Studi Americani*, 2 [1956], 83-125), che si conclude con le parole: « Egli non ha lasciato in eredità né una problematica né gli "aims" di cui parla Granville Hicks; ha lasciato soltanto — ma si tratta di saperne valutare tutta l'eccezionale importanza — dei documenti ».

L'intera « guerra dei critici a proposito di W. D. Howells » è delineata, oltre che nel libro dal medesimo titolo (a cura di E. H. Cady e D. L. Frazer, Evanston, Illinois- Elmsford, New Jersey, 1962), da JAMES WOODRESS in « The Dean's Comeback: Four Decades of Howells Scholarship », *Studies in Literature and Language* (The University of Texas), II, 1, (Primavera 1960).

⁶ Un'altra opera americana ingiustamente misconosciuta. Si veda quanto ne scrive Umberto Mariani nell'introdurre la versione italiana da lui curata (*La guerra civile di Miss Ravenel*, Venezia, 1964): l'opera fa parte della collezione « Tradizione Americana », diretta da Agostino Lombardo, dell'editore Neri Pozza, in cui sono apparsi molti altri libri di questo periodo: *Il paese degli abeti aguzzi* di SARAH ORNE JEWETT, *Strade Maestre* di HAMLIN GARLAND, un'antologia di *Umoristi della Frontiera*, curata da CLAUDIO GORLIER, e il recente *Giorni rappresentativi* di WALT WHITMAN.

⁷ Com'è noto, la critica letteraria anglosassone distingue nettamente il *novel* dal *romance*. Howells fu sempre accanito sostenitore delle forme realistiche, opponendosi alla voga sia dei romanzi sentimentali che di quelli pseudo-storici. Nell'ambito della propria produzione letteraria fece ricorso al termine *romance* solo per qualificare due romanzi utopistici: *A Traveler from Altruria* (1894) e *Through the Eye of the Needle* (1907).

tiche delle riviste *Harper's*, *Century* e *Atlantic Monthly*. Dal gennaio 1886 al marzo 1892 scrisse un saggio mensile, l'Editor Study, *Harper's*. Dal 1892 al 1900 compose articoli che andarono a formare tre libri di commenti e critiche letterarie. Dal dicembre 1900 alla sua morte, il 19 maggio 1920, tenne una rubrica mensile, l'Editor Easy Chair su *Haper's*, e durante lo stesso periodo scrisse oltre settanta saggi critici per la *North American Review* »⁸.

Se si tiene conto del fatto che il quadro fornito da Carter è parziale (ne sono esclusi, infatti, le commedie, e la maggioranza degli ottimi libri di viaggio e di memorie), ci si rende conto agevolmente del significato della presenza di Howells in quegli anni.

A mio modo di vedere, la sua fu un'attività fondamentale per aprire la strada e per aiutare in ogni modo (sostenendoli con autorevoli recensioni, e anche incoraggiandoli direttamente) alcuni degli scrittori più rappresentativi dell'epoca. Limitandoci agli Stati Uniti⁹, egli fu amico intimo tanto di Henry James che di Mark Twain, contribuendo a lanciare entrambi sulla scena letteraria nazionale. D'uguale importanza fu l'appoggio prestato sia agli scrittori della « scuola del colore locale » sia a quei realisti destinati in seguito ad affermarsi al di là dei limiti estetici da lui tracciati: dalla Jewett a Aggleston e a Frederic; da Garland a Norris e a Stephen Crane.

Oggi, come si diceva, l'interesse critico tende a spostarsi di nuovo sul nome di Howells. Ne è sintomo l'edizione scelta di gran parte dei suoi libri, che si progetta in 35 volumi, alcuni dei quali già apparsi in pubblico¹⁰, e il numero sempre crescente di opere a lui dedicate. Queste ultime, però, rischiano, a loro volta, di andare oltre il segno. Come eccessiva, ed obbiettivamente inammissibile, fu nei primi decenni del secolo, la reazione contro

⁸ *Howells and the Age of Realism*, Hamden, Conn., 1966 (ristampa inalterata del libro apparso, presso un altro editore, nel 1954), pp. 17-18.

⁹ Estendendo il discorso anche agli scrittori stranieri contemporanei, si rischierebbe di andare troppo lontano. Si deve all'influsso esercitato da Howells se in America vennero largamente conosciuti gli spagnoli Galdós e Valdés, i francesi Zola e Maupassant, i russi Turghenev, Dostoevskij e, soprattutto, Tolstoj, nonché l'italiano Verga. Ai rapporti di Howells col nostro paese, dove soggiornò più volte, è stato dedicato un intero libro: JAMES WOODRESS, *Howells & Italy*, Durham, N. Car., 1952.

¹⁰ A cura di un Editorial Board presso la Indiana University. I volumi già pubblicati sono il 5 (*Their Wedding Journey*, Bloomington and London, 1968) e il 32 (*Literary Friends and Acquaintance*, ibid.). Vedi la critica a tale impresa mossa da Edmund Wilson sulla *New York Review of Books* (XI, 5-26 settembre 1968) e le reazioni da essa suscitate, tra cui una lettera del Textual Editor, Ronald Gottsman (XI, 11-19 dicembre 1968), alle quali Wilsn ha replicato in un volumetto (*The Fruits of MLA*) edito dalla stessa rivista.

Howells, così il rinato interesse intorno al suo nome rivela la tendenza a offrirci un ritratto abnorme e distorto di codesto scrittore. Il primo passo falso che gli odierni « patiti » di Howells compiono è chiaramente esemplificato dal libro che McMurray gli ha dedicato nella stimolante collana « Crosscurrents », diretta da Harry T. Moore¹¹. Il giovane critico (il contenuto del libro è una tesi per il dottorato) si limita ad esaminare dodici romanzi di Howells, dando ormai per scontato la posizione dominante dello scrittore nella sua epoca, che, invece, costituisce appunto il nodo delle discussioni fino ad oggi svoltesi. Il libro risulta uno stimolo a riesaminare attentamente talune delle opere (dall'iniziale romanzo, d'ambiente veneziano, *A Foregone Conclusion*, scritto nel 1875, alle sue opere più tarde: *The Landlord at Lion's Head* [1897], *The Son of Royal Langbrith* [1904], *The Leatherwood God* [1916], fino all'ultimissimo *The Vacation of the Kelvins* [1920])¹², ma, presentandole così, avulse dalle circostanze che accompagnarono la loro nascita, ne diminuisce di molto la comprensione e l'interesse. Sintomaticamente, la stessa tesi centrale dello studio, il parallelismo tra il credo realistico di Howells e la filosofia pragmatica di William James (entrambi « concepirono l'uomo come un essere vivente in un mondo aperto, un mondo che è tuttora incompleto nel suo significato e in cui l'uomo è egli stesso il creatore di tale significato - p. 131), soffre dal venir presentata entro un'atmosfera così rarefatta: « Il libro ne avrebbe guadagnato » — afferma Vanderbilt — « se Mr. Mc Murray avesse posto in evidenza i rapporti tra Howells e W. James »¹³.

Giudicare le opere di uno scrittore, specie di uno che si muova nell'ambito della società americana, dove i legami tra le vicende storiche e l'opera d'arte che ne scaturisce sono stretti in

¹¹ WILLIAM McMURRAY, *The Literary Realism of William Dean Howells*, Southern Illinois University Press, Carbondale and Edwardsville, e Feffer & Simons, Inc., London and Amsterdam, 1967.

¹² Opere spesso unicamente citate dagli studiosi sistematici di questo romanziere, i quali considerano i libri successivi a *A Hazard of New Fortunes* (1890) una semplice replica dei suoi temi favoriti. Non mancano però trattazioni singole dei romanzi ricordati, si vedano: dello stesso McMURRAY, « Points of view in Howells' *The Landlord at Lion's Head* », in *American Literature*, XXXIV, 4 (Maggio 1962), 207-14; SISTER M. P. SULLIVAN, « The Fuction of Setting in Howells, *The Landlord at Lion's Head* », ivi, XXXV, 1 (Marzo 1963), 38-52; e soprattutto il finissimo RICHARD CHASE, « *The Vacation of the Kelvins* » in *The American Novel and its Tradition*, Garden City, N. Y., 1957, pp. 177-84.

¹³ *The Achievement* ecc., citato più avanti, p. 209. L'affinità tra i concetti espressi dai narratori realisti americani della seconda metà dell'Ottocento e quelli del pragmatismo era già stata rilevata da CARTER, *Howells and the Age* ecc., cit., p. 153 e segg.

maniera particolare, è sempre un volontario ridurre l'ambito di osservazione. Il procedimento può risultare fruttuoso se l'opera, così scrutata « in vitro », rivelasse valori eccezionali nella struttura o in altre sue parti compositive. Nel caso di Howells, il cui intento principale era quello di rappresentare la realtà del suo tempo, il ricorso a tale metodo sfocia in una limitazione piuttosto arbitraria del campo d'indagine. Le dodici « riletture » che McMurray suggerisce, finiscono col dirci ben poco di nuovo sul conto della narrativa di Howells (se si eccettua la conferma dell'influenza di un « romancer » dichiarato come Hawthorne sopra questo intrepido campione del *novel*: vedi le affinità tematiche tra « *The Great Stone Face* » e *The Landlord at Lion's Head*, e il rapporto, tipicamente hawthorniano, tra Royal Langbrith e l'immagine di suo padre). D'altra parte, McMurray, pur concentrando la sua critica sopra un accurato esame dei dodici libri, finisce, per necessità di cose, a fornire degli stessi un riassunto a grandi linee, non potendo — ovviamente — seguire nei minimi particolari tutte le varie manifestazioni della realtà che lo scrittore, fedele ai propri canoni espositivi, vi include. Quindi, dato che nei romanzi di Howells non è tanto la trama che conta, quanto i riverberi che da essa si irradiano, queste scarse vicende non bastano da sole ad invogliare il lettore a riprendere in mano molti libri caduti oggi in un oblio quasi totale in America e, soprattutto, all'estero ¹⁴.

Pronunciare una parola nuova intorno a Howells è, invece, l'esplicita intenzione di un'altra recente opera critica ¹⁵, come è chiaramente indicato dal sottotitolo: *A Reinterpretation*. Sono appunto alcuni particolari di tale « reinterpretation » che lasciano, in parte, perplessi. Anzitutto, mi pare discutibile la portata di certe affermazioni. Quando si dichiara che « egli anticipò con un notevole intuito qui [in *The Undiscovered Country*] e in altri romanzi le scoperte della psicologia moderna » (p.24), e si ribadisce, sem-

¹⁴ In Italia l'unico romanzo di questo scrittore tradotto è *Le fortune di Silas Lapham*, a cura di Cesare G. Cecioni, Roma, 1962. Altre sue opere minori, incluse in antologie, sono i racconti: « Una proposta di matrimonio », trad. di Umberto Morra, in *Americana*, a cura di Elio Vittorini, Milano, 1942, pp. 347-64; « Editha », trad. di Lodovico Terzi, in *Storie americane di guerra: da Fort Sumter a Hiroshima*, a cura di Carlo Fruttero e Franco Lucentini, Milano, 1964, pp. 273-90; i brani: « Massimo d'Azeglio » e « Silvio Pellico » (trad. di Alessandro Serpieri) e « Venezia. Opere e Teatri » (trad. di Giulio De Angelis) in *Testimonianze americane sul Risorgimento*, a cura di Elisabeth Mann Borghese, Milano, 1961, pp. 38-45, 98-100, e 181-186, rispettivamente; nonché due brani da *Venetian Life*, nel numero di *Mondo Occidentale* del Luglio-Agosto 1966, 54-62.

¹⁵ KERMIT VANDERBILT, *The Achievement of William Dean Howells*, Princeton University Press, Princeton, N. J., 1968.

pre a proposito del medesimo romanzo, che « certamente egli anticipa i temi di Mark Twain, Frank Norris, Sherwood Anderson, Faulkner, Hemingway, Fitzgerald, Salinger e di altri romanzieri che hanno espresso le tensioni dialettiche della favola pastorale ¹⁶ nell'America contemporanea » (p. 48) si mette avanti un punto di vista originale, discutibile fin che si voglia, ma da Vanderbilt coerentemente sostenuto nel corso del saggio. Quando, però, si aggiunge che il narratore Howells era in grado di rivelare « molti anni prima di Freud, una sorprendente conoscenza della base psicologica dei sogni, compresi i simboli foggianti dall'inconscio represso » (p. 33), ci si lascia sfuggire, a mio parere, qualche parola di troppo. Simili iperpuntigliose ricerche dei segni di una sessualità repressa in talune scene dei romanzi di Howells ed in bocca a taluni suoi personaggi, mi sembrano dettate, più ancora che dalla mania di una « caccia al simbolo », fiorita in certe correnti della critica americana moderna, dal desiderio, da parte dei sostenitori a spada tratta dello scrittore, di controbattere punto per punto le tesi di coloro che lo hanno denigrato per partito preso, e che verso la sua « reticenza » hanno lanciato strali acuminati. Curiosamente, una personalità come quella di Howells, che, anche nell'iconografia tramandataci, si rivela a prima vista assai poco tempestosa, è stata capace di suscitare avversioni viscerali e, di rimbalzo, passioni altrettanto illimitate.

Questo, di dover affermare che quella di Howells non fu una personalità timida e compiaciuta, ma anzi, tormentata da contrasti intimi che sfiorano la nevrosi, adornandola così di una delle doti peculiari dell'artista d'oggi costituisce, a mio avviso, il secondo degli errori in cui gli « howellisti » attuali cadono facilmente; un vezzo dal quale non va esente neppure il suo maggior biografo, Cady, il quale ha fatto precedere il suo ampio studio in due volumi ¹⁷ da un'articolo intitolato « The Neuroticism of William Dean Howells ».

Ma è proprio giustificato uno scambio di colpi così acceso intorno al problema della « reticenza » di Howells? Squarciato il velo di certe sue « repressioni », i valori narrativi che egli è riuscito a esprimere viene investito da nuova luce? A tutt'oggi

¹⁶ Per l'esatta comprensione di codesto termine (« *pastoral* ») nell'ambito in cui viene usato, si vedano le brillantissime tesi (Da Vanderbilt richiamate) di LEO MARX in *The Machine in the Garden - Technology and the Pastoral Ideal in America*, New York, 1964.

¹⁷ *The Road to Realism*, Syracuse University Press, 1956, e *The Realist at War*, ivi, 1958; l'articolo subito dopo citato è contenuto in *PLMA*, LXI (1946), 229-38.

non parrebbe¹⁸. E', inoltre, proprio genuino il clamore fatto intorno a tale « reticenza? » Secondo Carter¹⁹, Howells superò molte volte i limiti fissati dalla *pruderie* letterarie del suo tempo e venne spesso richiamato all'ordine (dopo *A Chance Acquaintance*, *A Foregone Conclusion*, *The Lady of the Aroostook*, *The Minister's Charge* e in svariate altre occasioni) da lettori e critici indignati. Certo, egli fu uno scrittore vittoriano (molti appunti di egual tenore potrebbe²⁰ essere rivolti ai suoi due grandi contemporanei e amici: Mark Twain e Henry James), si compiacqua del fatto che i suoi libri potessero andare in mano ai suoi figli, e inoltre — vivendo del ricavato della propria penna — era molto attento a non urtare la suscettibilità del grosso pubblico. Tutti questi, però, non costituiscono i motivi determinanti delle sue forme d'espressione. Più plausibile mi sembra l'ovvia constatazione che anch'egli, come uomo e come scrittore, era figlio del proprio tempo. Non va dimenticato che della massima delle sue « passioni letterarie » è stato scritto: « Benché *Anna Karenina* sia una delle grandi storie d'amore della letteratura mondiale, costituisce un tributo all'infallibile istinto per la realtà di Tolstoj il fatto che egli, con tanto successo, tenga fuori dal romanzo le aperte manifestazioni d'amore [...] Le conseguenze morali e fisiche della loro [di Anna e Vronskij] passione colpevole sono costantemente dinanzi agli occhi del pubblico, ma l'espressione verbale di essa è accuratamente limitata »²⁰. *Anna Karenina* è del 1878.

La moralità, per Howells, aveva confini ben più larghi della semplice condotta sessuale. Ciò risulta chiaramente dall'insieme dell'opera di Vanderbilt, e ne costituisce uno dei non piccoli meriti. Eminente tra essi, è quello di aver sottolineato l'importanza di *The Undiscovered Country* (1880), un libro finora piuttosto trascurato dai critici²¹, e che invece, Vanderbilt colloca nella

¹⁸ Per controllare la fondatezza di talune asserzioni di Vanderbilt nell'articolo « Marcia Gaylord's Electra Complex: A Footnote to Sex in Howells » (*American Literature*, XXXIV [Novembre 1962], 365-74), rielaborato nel libro in esame, ho dato da leggere *A Modern Instance* (1882) a un amico psicologo. Dopo circa un'anno egli me l'ha restituito, dicendo di non essere riuscito a superare, venutogli meno l'interesse, le prime cento pagine.

¹⁹ *Howells and the Age* ecc., cit., p. 139 e segg.

²⁰ ERNST J. SIMMONS, *Introduction to Tolstoy's Writings*, The University of Chicago Press, 1968, p. 90. Henry James, a sua volta, riteneva che « l'amore funzionale debba essere bilanciato da una trama elaborata in senso circolare — come se dovesse venir rintracciato attraverso allusioni indirette e tortuose ». (Lettera a H. G. Wells del 3 marzo 1911).

²¹ Persino Cady, nella sua ampia e quanto mai documentata biografia vi dedica soltanto una paginetta.

giusta prospettiva spettantegli. *The Undiscovered Country* fu il primo romanzo che Howells, dopo i vagabondaggi iniziali — in una con Henry James — nel campo « internazionale », ambientò totalmente nello sfondo da lui meglio conosciuto e sul quale tanto spesso ritornerà: quello della Nuova Inghilterra²². In esso confluiscono, pur non trovando ancora un amalgama perfetto, molti dei motivi tipici di questo scrittore; i mutamenti sociali in corso sul suolo degli Stati Uniti; l'interesse per i fenomeni metapsichici allora fiorente, tema di molti altri racconti americani dell'Ottocento (di Poe, di Hawthorne, e di Mark Twain, in primo luogo); e soprattutto, la descrizione di comunità utopiche a base religiosa, come quella degli Shakers, che attrarranno l'attenzione di Howells per tutta la vita. Come detto, Vanderbilt interpreta questo romanzo in chiave di « American Pastoral », ma non manca di sottolineare il confluire degli svariati interessi che formeranno la tematica dominante dello Howells « maggiore ».

Il timbro morale — e non moralistico — dello scrittore si ritrova poi in *The Rise of Silas Lapham* (1885), a lungo considerato il capostipite di quel particolare filone della narrativa americana che tratta dell'ascesa alle vette del campo economico-finanziario da parte del « self-made man ». In realtà, la vicenda di Silas, piuttosto che quella del Curtis di Norris (che pure a Lapham esplicitamente s'ispira per la propria condotta), o del Cowperwood di Dreiser, o persino dal Grande Gatsby di Fitzgerald, è simile a quella del lewisiano Babbitt: un celebratore della eccellenza della libera intrapresa, in teoria, ma che, in effetti, libero non risulta, vittima com'è di un sistema impersonale più forte di lui²³. Ma il punto di sottolineare, a proposito di Silas, non è tanto questo. In *The Rise*, dove la vicenda è volutamente retrodatata di dieci anni rispetto all'epoca in cui comparve, lo spietato, darwiniano mondo competitivo di *The Pit* di Norris o della triologia dreiseriana è assente; i riflettori sono puntati unicamente sulla figura di Silas; ed è alla sua ascesa morale, indi-

²² Se si eccettua *Private Theatricals*, da lui parzialmente rinnegato dopo la pubblicazione a puntate sull'*Atlantic Monthly* (Novembre 1875-Maggio 1876); provvede a raccoglierlo in libro, con il titolo *Mrs. Farrel*, la figlia Mildred, dopo la sua morte.

²³ Per una trattazione più ampia del tema dei « self-made » nella società industriale, che qui esulerebbe dall'argomento, si veda: MICHAEL MILLGATE, *American Social Fiction: James to Cozzens*, Edinburgh and London, 1964. Il tema è stato da me già accennato sulle pagine di questa rivista: « Letteratura e società negli Stati Uniti: dall'individualismo al conformismo », 3 (Autunno 1967) e « Ancora sul "Grande romanzo americano" », 5 (Primavera 1968); per quanto riguarda in particolare *The Rise*, mi permetto di rinviare al mio « Le due ascese di Silas Lapham », in *Studi Americani*, 12 (1966).

viduale (vincendo le trappole tentatrici tesegli dalla prospettiva di un più alto *status* sociale per sé e per la sua famiglia) che il romanzo appare inequivocabilmente dedicato. Vanderbilt lo sottolinea nel titolo che assegna a questo capitolo del suo libro: « *The Crisis of Wealth in the Gilded Age* ».

Nel capitolo seguente — « *A Hazard of New Fortunes* (1889-1890). *Art and Humanity in the American Metropolis* » —, Vanderbilt esamina in che modo Howells affronti la nuova, complessa realtà sociale venutasi a creare nell'America *fin de siècle*. A differenza di *The Rise*, che si svolge a Boston, questo romanzo, ambientato a New York, non ha un protagonista; se proprio ne vogliamo creare uno, esso va identificato in un'entità impersonale: la grande città della nuova epoca²⁴. Contro questa presenza massiccia, tentacolare, ma in continua evoluzione (uno dei personaggi, Basil March — al quale Howells affida il compito di un osservatore, dapprima imparziale, poi a poco a poco, sempre più coinvolto nelle implicazioni della trama non cessa di confrontare la New York che si rivela ai suoi occhi, con quella che ricordava da una visita di alcuni lustri avanti), le persone reagiscono in modi contrastanti, attraverso una gamma che va dal chiuso egocentrismo di Angus Beaton, al socialismo evangelico di Conrad Dryfoos (il figlio del « capitalista » di questo romanzo) e di Margaret Vance (una ragazza della « buona società » antica).

Difficile cogliere in mezzo alla varietà delle risposte suggerite dai molti — spesso emblematici — attori della vicenda, un nesso comune. Forse Howells — al pari del suo portavoce, in questo e in altri romanzi, March — era lui medesimo perplesso e incapace di dare un indirizzo univoco all'ambizioso *A Hazard*. In codesto libro egli avrebbe voluto raccogliere un nuovo concetto; cioè che ad un'opera di fantasia realistica specifica toccasse di essere anche un'opera di critica sociale — una sorta di guida per i sentieri che l'uomo comune avrebbe dovuto battere nell'intrico sorto dalle mutate condizioni storiche. Secondo Vanderbilt, lo scrittore, rifacendosi ad *Anna Karenina* e all'insegnamento di Tolstoj, aveva un intento chiaro: « Creando in *Hazard*, una moltitudine di personaggi, uniti eppur distinti, Howells descriveva tale [cioè quella indicata in una citazione precedente] legge dell'amore » (p. 177).

Questo ritorno, da parte di Vanderbilt, al metodo tradizionale degli storici howellsiani — quello di concentrarsi sopra alcu-

²⁴ Come *The Rise* può dirsi il capostipite dei romanzi americani dedicati al « self-made », così *A Hazard* costituisce uno dei primi esempi di un altro fecondo filone della letteratura indigena; vedi: BLANCHE HOUSMAN GELFANT, *The American City Novel*, University of Oklahoma Press, 1954.

ni soltanto dei romanzi più significativi²⁵, non significa che il critico giudichi di aver pronunciato la parola definitiva su codesto scrittore. Egli ha seguito — come confessa nella prefazione — un metodo che, al di là delle intenzioni iniziali, diviene necessariamente cumulativo: « Dieci anni addietro cominciai con lo studiare attentamente tutte le opere letterarie e critiche di Howells, onde scoprire in qual modo le questioni centrali della epoca fossero divenute parte del suo impulso creativo e della sua fantasia. Com'era prevedibile, un germogliante cumulo di note minacciò presto di diventare inusabile. Venni a trovarmi di fronte a quell'imbarazzo creato dalla dovizia così ben noto agli studiosi di Howells » (p. VII). Oggi, nel licenziare *The Achievement*, egli ritiene solo di « aver cercato di apprestare parzialmente il terreno per nuovi giudizi su Howells » (p. 193).

Indubbiamente, molta strada deve essere ancora compiuta per riscoprire la validità di Howells come scrittore; per seguire, ad esempio, la raccomandazione, suggerita anni addietro da Cady, che di ogni suo libro venga intrapresa un'attenta rilettura. A tal fine, l'incipiente edizione di una scelta delle opere, dianzi ricordata, e del cui progetto Cady — appunto — è a capo, potrà molto giovare. Nella stessa prospettiva, libri come quello di McMurray, con la disamina di ben cinque romanzi posteriori a *A Hazard*, s'inquadrano perfettamente. Gli ultimi venticinque anni della vita di Howells, che furono di operosa fatica non meno dei precedenti, costituiscono un terreno d'indagine pressoché ignoto. Si deve a uno studioso accuratissimo del calibro di George Arms se esso è stato, recentemente, in parte arato²⁶.

Per il momento, la posizione di Howells come insostituibile motore culturale di un'epoca mi sembra rivendicata al di là di ogni incertezza. Di tutto quel che è stato scritto intorno alla sua figura, mi è rimasta impressa nella memoria una frase della

²⁵ Quattro, come indicato, sono i libri ai quali Vanderbilt restringe la propria attenzione; anche se non mancano collegamenti continui con le ben più che cento altre opere che Howells affidò alle stampe.

²⁶ Si veda « Howells' English Travel Books: Problems in Technique », in *PLMA*, LXXXII (Marzo 1967), 104-16, che esamina tre libri: *London Films* (1906), *Certain Delightful English Towns* (1906), e *Seven English Cities* (1909). Arms è uno dei più acuti e puntigliosi « howellsisti » dei nostri giorni. A lui e a William M. Gibson si deve la prima bibliografia sistematica relativa a codesto autore (New York, 1948). Gli stessi due critici, inoltre, con la collaborazione di Frederic C. Marston Jr., stanno raccogliendo un gran numero di lettere inedite di Howells.

quale non ricordo la parternità: chi conosce bene Howells conosce bene la sua America. Che è poi quell'America della seconda metà dell'Ottocento in cui vennero gettate le basi dell'odierno, universale (nel senso più ampio di questo aggettivo, come le recenti imprese nel cosmo sembrano voler suffragare) impero.

GIUSEPPE GADDA CONTI

I primi anni dell'attività letteraria di Giovanni Papini possono farsi coincidere con la sua collaborazione alla rivista fiorentina « Leonardo » di cui, insieme a Giuseppe Prezzolini, Papini è l'ispiratore più autorevole e di più ampia risonanza. In seguito saranno numerosissime le collaborazioni di Papini alle riviste, ma rimarranno sempre attività marginali rispetto alla sua opera personale, mentre ora, col « Leonardo », l'impegno è integrale, esclusivo, tanto da lasciare quasi in ombra il resto della sua attività.

Il 4 gennaio 1903 esce dunque il « Leonardo », in carta a mano, di ampio formato, con in testa un'incisione del De Karolis, a fianco il motto « non si volge chi a stella è fisso », con pseudonimi dei suoi collaboratori, sigle e fregi, in un clima quindi dannunziano e alquanto chiassoso, a proclamare che « un gruppo di giovani, desiderosi di liberazione, vogliosi di universalità, anelanti ad una superiore vita intellettuale si sono raccolti in Firenze sotto il simbolico nome di « Leonardo »¹, per intensificare la propria esistenza, elevare il proprio pensiero, elevare la propria arte.

Nella vita sono pagani e individualisti — amanti della bellezza e dell'intelligenza, adoratori della profonda natura e della vita piena, nemici di ogni forma di pecorismo nazareno e di servitù plebea. Nel pensiero sono personalisti e idealisti, cioè superiori ad ogni sistema e ad ogni limite, convinti che ogni filosofia non è che un personale modo di vita — negatori di ogni altra resistenza di fuor del pensiero. Nell'Arte amano la trasfigurazione ideale della vita e ne combattono le forme inferiori, aspirano alla bellezza come suggestiva figurazione e rivelazione di una vita profonda e serena ».

¹ La conversione al pragmatismo detterà al Papini qualche anno dopo (1913) le belle pagine di *Un uomo finito*: « Leonardo era l'uomo che aveva dipinto enigmatiche anime e rocce e fiori e cieli meglio dei migliori; aveva cercato paziente la verità, tra macchine e cadaveri, più dei sapienti; e aveva scritto sulla vita e la bellezza con parole più profonde e immagini più speciose dei letterati di mestiere; e aveva sognato la potenza divina dell'uomo terrestre e la conquista dei cieli come gli amanti dell'impossibile (...). Nel suo nome, dunque, consagrammo la nostra sortita dal silenzio. Il giornale si doveva chiamare "Leonardo" e non altrimenti ». (G. PAPINI, *Un uomo finito*, 24^a ed., Firenze, 1963, pp. 109-110, la 1^a ed. è del 1913).

Al posto d'onore la filosofia: Gianfalco (Giovanni Papini) e Giuliano il Sofista (Giuseppe Prezzolini), poi l'estetica (Macinai, Borgese, Bona, Cecchi, Bodrero), l'arte (Mussini, De Karolis), la morale (Costetti, Venturini, Marchionni, Papini, ecc.). La rivista vuol sorgere in polemica contro tutte le manifestazioni del mondo accademico, capace ormai solo di vacue ed inutili esercitazioni, perso dietro a sistemi universali privi di significato e concretezza. Questi giovani vogliono, invece, ridare dignità all'uomo, riaffermare la sua libertà creatrice, la sua autonomia di pensiero; vogliono difendere le sue prerogative umane, liberandolo finalmente dalle strettoie cui l'ha relegato il positivismo, e dalle posizioni di comodo dell'ambiente accademico, ormai inconsistente ed asservito all'opinione pubblica².

Così Papini e, con lui, fedelmente, Prezzolini, da una negazione della filosofia tradizionale³ e stroncature non prive di intuito di molti dei suoi rappresentanti⁴, all'affermazione che

² « Vogliamo liberarci da tutto a da tutti. Vogliamo tornar nudi nell'anima come Adamo innocente fu nudo di corpo. Vogliamo buttar via i mantelli della religione, le casacche delle filosofie, le camicie dei pregiudizi, le cravatte scorsoie degli ideali, le scarpe della logica e le mutande della morale (...). Non vogliamo più che i morti comandino ai vivi, che i libri ispirino le vite, che la Ragione e la Storia seguitino ancora, con tanto di maiuscola, a tenerci serrati e stretti nei banchi delle scuole, ritti e a bocca aperta per ricevere a spizzico il pane biascicato da altre bocche. La Ragione deve essere la nostra ragione e la storia comincia oggi. Anno primo della nostra era. *Incipit vita nova* » (*Un uomo finito*, cit., p. 99). Per fondare « una filosofia a nostro modo, naturalmente, e che si contrapponeva fieramente e beffardamente alle filosofie della tradizione, dei manuali, dei professori, delle università. Noi volevamo capovolgere l'idea stessa della filosofia e dare al pensiero le immagini e il volo della poesia; e metter nella poesia dei letterati (che c'erano odiosi) un lievito, un fermento, un'essenza di pensiero. La filosofia doveva ricominciare a vivere con noi e d'una vita tutta in contrasto col suo passato. Era stata fino allora razionale e noi si combatteva con tutte le forze l'intellettualismo; era stata sempre contemplativa e si voleva che divenisse creatrice e che pigliasse la sua parte nell'opera di rifacimento del mondo. Urgeva, perciò, spazzar via il passato e il presente di quella filosofia di pigri, orbi e vigliacchi che s'era fatta fino allora. La filosofia dominante, in quegli anni, in Italia, era il positivismo e noi giù addosso all'impazzata contro i positivisti. Tornarono e si rafforzarono gli istinti barbari e libertari degli anni di prima: si cominciò a strigliare, strapazzare e stroncare a destra e a sinistra, a volte con santa e perfetta giustizia, a volte con troppa precipitazione ma sempre in buona fede e per un più grande amore » (*Un uomo finito*, cit., p. 120).

³ GIANFALCO, *Me e non me*, « Leonardo », 14 gennaio 1903; GIULIANO IL SOFISTA, *La miseria dei logici*, « Leonardo », 8 febbraio 1903; id., *Alle sorgenti dello spirito*, « Leonardo », 19 aprile 1903; ecc.

⁴ GIULIANO IL SOFISTA, *F. De Sarlo*, « Leonardo », novembre 1903; id., *G. Sergi*, « Leonardo », marzo 1904; GIANFALCO, *R. Ardigò* (*Un teologo del positivismo*), « Leonardo », giugno 1904; id., *Cosa vogliamo?* (risposta a

« se qualcosa dobbiamo volere, se al ritmo di qualche bel sogno dobbiamo far danzare la nostra anima, vogliamo dunque qualcosa che trascenda la vita, per la quale la vita sia un gradino da superare e nulla più. Andiamo senza ascendere ai cieli teologici e senza abbassarci alle terre umanitarie, al di là e al di sopra della vita »⁵. Anche il superuomo del D'Annunzio, del quale sono condannate la retorica e la volontà puramente verbali⁶, non basta più, ormai, agli infervorati giovani fiorentini.

« E' tempo ormai che la filosofia umana chiuda il suo ultimo libro: non prepareremo noi una filosofia divina, non apriremo agli spiriti lontani il sentiero del divino? »⁷. La filosofia ormai ha bisogno di « un rivolgimento completo, di uno *sturm und drang* dello spirito (...) noi vogliamo che la filosofia sia una cosa viva, vissuta, eccitatrice di vita! Vogliamo che torni alle cose, che torni allo spirito, che sia personale, vivace, fantastica, creatrice. Vogliamo che ci faccia vedere le idee, non che ce le distenda innanzi come cadaverucci impagliati (...) »⁸. Così viene additata quella che può essere l'unica possibile rinascita della filosofia e proclamata la definitiva professione di fede al pragmatismo⁹.

Le aspirazioni del « Leonardo » riflettono chiaramente le inquietudini, l'insofferenza, i tumulti, le insoddisfazioni, l'ansia di rinnovamento del tempo. I primi anni del secolo segnano infatti un momento di intenso e rinnovato interesse per tutti i problemi della cultura e anche della politica, soprattutto presso le nuove generazioni, piene di passione e di fervore, come si può

Enrico Morselli che nella sua « Riviera Ligure » aveva diretto una lettera contro il « Leonardo », « Leonardo », novembre 1904: ecc.; « Le schermaglie e le battaglie furono il meglio di ogni numero. S'istituirono macellazioni periodiche e regolari di nullità e celebrità; e si meditarono stragi in massa e prese rivoluzionarie di scolastiche bastiglie » (*Un uomo finito*, cit., p. 120).

⁵ GIANFALCO, *Al di là della vita*, « Leonardo », 29 marzo 1903.

⁶ Idem, *Marta e Maria*, « Leonardo », marzo 1904.

⁷ Idem, *La favola del sole e dell'unico*, « Leonardo », 10 maggio 1903.

⁸ Idem, *La filosofia che muore*, « Leonardo », 10 novembre 1903.

⁹ Idem, *Morte e resurrezione della filosofia*, « Leonardo », 20 dicembre 1903; « Capo di una filosofia: legislatore, apostolo e massimo rappresentante di una filosofia. Filosofia dell'azione, del fare, — e rifare e trasformare e creare. Non più perdere tempo dietro a' problemi insolubili, per le strade senza riuscita e fra le reti e le taglie dei dialettici visionari. Vero = utile. Sapere = fare (...) Vangelo di forza, vangelo di ardittezza, vangelo pratico, ottimistico e americano (...). Noi vogliamo la teoria strumento, l'idea martello, la filosofia industriale, lo sfruttamento pratico dello spirito ». (*Un uomo finito*, cit., pp. 201-202).

facilmente constatare considerando le numerose riviste¹⁰ sorte in questi anni, documento vivace dei dibattiti, polemiche, circoli culturali dell'epoca.

E' un momento di crisi, di rottura nei confronti della cultura precedente; si vogliono ora rinnovare e riproporre tutte le questioni e i problemi in termini nuovi, sia che si tratti di arte, di estetica, di filosofia o di politica. In particolare nel campo speculativo, quello che più interessa, dato che il « Leonardo » sarà ben presto rivista a carattere quasi esclusivamente filosofico¹¹, si nota che le correnti filosofiche dominanti nell'ultimo '800 si vanno esaurendo: il positivismo dell'Ardigò, per mano non solo delle correnti di opposizione, ma per superamenti effettuati nel campo stesso del positivismo, dagli stessi discepoli dell'Ardigò, comincia ad avvertire i limiti e le facili incrinature di un sistema

¹⁰ Da « La Critica » del Croce (1903), organo del neidealismo, alla « Rivista storico-critica delle scienze teologiche » (1905) e alla « Cultura Filosofica » (1907) nel campo della filosofia; da « Luce e Ombra » (1901) alla « Biblioteca Filosofica » di Firenze (1905) e « Ultra » (1907) nel campo della metapsichica, della psicologia, dell'occultismo ecc.; dalla « Rivista di Studi Religiosi » (1900) del Minocchi, alla « Cultura Sociale » del Murri e poi al « Rinascimento » (1907), organi del modernismo; dal « Marzocco » di Angiolo Orvieto a Firenze e i « Mattaccini » (1901) del Gaeta, all'« Hermes » (1904) del Borgese a Firenze, fino a « Coenobium » e « Prose » (1907) nel campo letterario; dalla « Revue du Nord » (1904) di Giuseppe Vannicola a Firenze, organo di diffusione culturale in francese, fino a « Il Regno » (1903) nazionalista del Corradini, sempre a Firenze, ecc. (sulle riviste fiorentine cfr. A. HERMET, *La ventura delle riviste* (1903-1916), Firenze, 1941; A. BOBBIO, *Le riviste fiorentine del principio del secolo* (1903-1916), Firenze, 1936; E. GARIN, *Cultura universitaria e riviste fiorentine agli inizi del Novecento*, in « Paragone », n. 64, pp. 3 e sgg.).

Per capire quanto il genere nuovo della rivista piacesse ai giovani che, come tipico fenomeno dell'epoca, solo attraverso un giornale, pensavano di potersi esprimere, cfr. come commenta questa esigenza lo stesso Papini a proposito del « Leonardo »: « e il giornale, il famoso giornale che sta in cima al pensiero di chi vuol irrompere tra la calca dei mille e dei milioni per svegliarli e illuminarli; il lungamente sognato e promesso giornale di chi vuol prendere il mondo d'assalto e aggredire gli assopiti contemporanei all'usanza masnadiera (...); questo giornale assolutamente necessario (...); questo giornale che doveva essere, che voleva essere e poteva essere la prima vendetta di tutte le malinconie, lo sfogo invocato di tutti gli sdegni, l'arma di tutti i colpi di mano, la tromba wagneriana di tutte le sfide, il diario dei nostri sogni, la cartuccia delle troppo attese demolizioni, il getto e lo zampillo arcobalenante dei pensieri più temerari, questo famoso giornale finalmente si fece » (*Un uomo finito*, cit., pp. 103-104).

¹¹ « Il giornale diventò rivista: il formato s'impiccolì; si adottò una carta avoriata qualunque, si pubblicò più di rado e in più pagine; l'arte fu messa un po' in disparte; la letteratura e la politica furon cacciate via e la filosofia diventò finalmente padrona, signora, dominatrice » (*Un uomo finito*, cit., p. 119).

che, nel voler definire e ridurre la realtà a schemi, leggi, norme assolute, era degenerato ormai in astratte formule teologizzanti ¹².

Inoltre per la mancanza di rigore scientifico, di chiarezza metodologica, di coscienza di quelli che dovevano essere i limiti della ricerca, da parte di quelli stessi che si professavano positivisti (Troilo, Romagnoli, Bodrero, Marchesini, ecc.) il positivismo diventava ormai oggetto di critica e facile bersaglio degli attacchi degli avversari ¹³.

Il « Leonardo » (e, quindi, Papini), ha il merito di intuire, in questo momento di profondo rivolgimento, in queste particolari condizioni di crisi, come il pragmatismo possa essere una valida forma di superamento del positivismo e dell'idealismo ortodosso, con la sua attenzione all'uomo, alle sue possibilità, con l'esigenza di « afferrare sotto i simboli necessari ma illusori, l'io nascosto e profondo nel quale sta, se non la spiegazione, almeno l'origine di tutti i fenomeni » ¹⁴, con il bisogno di ricondurre tutte le realtà dell'universo alla personalità cosciente e presente, con la eliminazione dei problemi vaghi e senza senso, lo studio e la riforma degli strumenti del pensiero, la tendenza al particolare e al pluralismo piuttosto che all'universale e al monismo, l'aspirazione a una maggior potenza della volontà e ad un'efficacia diretta dello spirito sulle cose ¹⁵.

¹² E. GARIN, *Cronache di filosofia italiana (1900-1943)*, Bari, 1959, pp. 11 e sgg.; e *passim*.

¹³ Idem., *Cronache, cit.*, pp. 89 e sgg.

¹⁴ GIANFALCO, *Me e non me, cit.*, « Leonardo », 14 gennaio 1903.

¹⁵ Idem, *Morte e resurrezione della filosofia, cit.*, « Leonardo », dicembre 1903; id., *Cosa vogliamo? cit.*, « Leonardo », novembre 1904; GIULIANO IL SOFISTA, *L'uomo Dio*, « Leonardo », 27 gennaio 1903; id., *La miseria dei logici, cit.*, « Leonardo », 8 febbraio e 8 marzo 1903; id., *Il David della filosofia inglese (F.C.S. Schiller)*, « Leonardo », marzo e giugno 1904. Papini svolgerà ampiamente queste idee anche ne *Il Pragmatismo*, Firenze, 1913, e, sotto forma di favola, anche nelle novelle, cfr. *Il demonio mi disse*, da « Il tragico quotidiano », Firenze, 1906, pp. 39 e sgg. Sono di questa infatuazione pragmatica anche *Il crepuscolo dei filosofi*, Firenze, 1906, frutto di letture superficiali e caotiche (dove avverti ad ogni pagina l'ingenua meraviglia dell'autodidatta che crede di scoprire ed inventare sempre nuove verità), col quale l'autore ha la pretesa di demolire, spesso con facezie ed aneddoti, tutto il lavoro ed impegno della speculazione passata (Kant, Hegel, Comte, Spencer, ecc.), e *Gli amanti di Sofia*, 1902-1918, Firenze, 1932, in cui, con alcune intuizioni valide, ma sempre con assoluta mancanza di rigore scientifico, sono passati in rassegna, da un punto di vista molto personale, filosofi e pensatori dei quali Papini apprezza, almeno in parte, la dottrina (Schiller, Berkeley, Nietzsche, ecc.) e dove si continua la critica al positivismo, ad Hegel e alla ripresa dell'idealismo di Benedetto Croce (pp. 63 e sgg.). Papini dedica anche un capitolo al suicidio filosofico di Michelstaedter (*Gli amanti di Sofia, cit.*, pp. 173 e sgg.), senza aspettare che fosse pubblicata la sua tesi di laurea

Purtroppo Papini, interprete « ufficiale » dell'indirizzo filosofico del « Leonardo », si lascia tentare solo dalle forme più retoriche, rumorose e velleitarie della nuova filosofia, e, con Prezzolini, si farà assertore e divulgatore di quel pragmatismo psicologico o magico ¹⁶ che doveva risolversi in nulla più che una avventura spirituale ¹⁷.

Così l'influenza di Papini si rivela anche dannosa, sia perché darà in Italia una conoscenza travisata del pragmatismo, sia anche perché lascerà in ombra, con la personalità irruenta e presuntuosa, altre voci che, sempre nell'ambiente del « Leonardo », professano invece quella corrente del pragmatismo logico e positivistico che poteva presentare davvero una buona occasione di superare le secche del positivismo mezzo avvertito.

Infatti Giovanni Vailati e Mario Calderoni, prosecutori di un pragmatismo logico che rifugge dalle costruzioni di sistemi generali, non si lasciano tentare dalle retoriche moraleggianti e vuote di cui i compagni sono così facile preda, ma, accogliendo del pragmatismo solo ciò che può essere loro utile, si servono delle

(C. MICHELSTAEDTER, *La persuasione e la Rettorica*, Genova, 1912-13) e lo esalta come l'uomo dal grande gesto, senza capire in profondità e riuscire a farsi davvero partecipe, nonostante certe belle pagine, della vissuta e sofferta crisi esistenziale del giovane triestino.

¹⁶ GIANFALCO, *Avvertimenti agli psicologi*, « Leonardo », aprile 1905; id., *Il pragmatismo messo in ordine*, « Leonardo », aprile 1905; id., *Influenza della volontà sulla conoscenza*, « Leonardo », giugno-agosto 1905; id., *Dall'uomo a Dio*, « Leonardo », febbraio 1906; id., *Introduzione al pragmatismo*, « Leonardo », febbraio 1907; Giuliano il Sofista, *Le varietà del pragmatismo*, « Leonardo », novembre 1904; id., *Il mio pragmatismo*, « Leonardo », aprile 1905.

¹⁷ « Ma non mi mastava (la scuola pragmatista), non era ancora abbastanza mia. Bisognava tirarla fuori da quel piede di casa anglosassone, da quel pietismo di missionari in borghese - trascinarla su per i cieli dell'assurdo: farne una cosa grande o rigettarla » (*Un uomo finito*, cit., p. 202). Infatti « il famoso pragmatismo non m'importava già in quanto regola la ricerca, cautela di procedimenti e riforma di metodi. Io guardavo più in là. In me sorgeva allora il sogno taumaturgico: il bisogno, il desiderio di purificare e rafforzare lo spirito per farlo capace d'agir sulle cose, senza strumenti e intermediari, e giunger così al miracolo e all'onnipotenza. Attraverso la "volontà di credere" tendevo alla "volontà di fare" - alla possibilità di fare. Se la volontà potesse estendere il suo cerchio di comando dal corpo proprio alle cose che lo circondano - e far sì che tutto l'universo fosse il suo corpo, obbediente in ogni parte a un ordine suo, come ora sono obbedienti questi pochi fasci di muscoli! Fingevo di partire da un precetto di logica (pragmatismo) ma l'anima più segreta mia era assetata e invidiosa della divinità » (*Un uomo finito*, cit., p. 130); così « costeggiai i mari tenebrosi della magia; credetti di trovare nelle superstizioni antiche e negli esoterismi rimpannucciati i primi gradini della scalata alla divinità. L'idealismo diventò misticismo, il misticismo occultismo e l'occultismo poteva tramutarsi addirittura in teosofia se non mi fossi fermato a tempo » (*Un uomo finito*, cit., pp. 123-124).

teorie scientifiche per prevedere e determinare i fatti futuri, limitano il loro campo di indagine e a quello si tengono strettamente fedeli, mirano, cioè, solo ad effetti pratici, a problemi precisi e sensati, a ricerche serie e concrete nel campo della storia e della scienza¹⁸.

Così Vailati si occupa, sul « Leonardo », di storia delle scienze¹⁹, dei problemi di logica²⁰, di metodologia²¹, si sofferma a descrivere gli equivoci nati dalla confusione dei termini filosofici²², cerca di determinare quelli che si potrebbero chiamare i « caratteri pragmatici » delle nuove teorie logiche²³, mentre Calderoni si sofferma a puntualizzare le diverse correnti del pragmatismo e i suoi principi metodologici più pratici²⁴.

Ma questi autori mancano del piglio, della facilità di esposizione, della fantasiosa immaginazione di Papini, e così dagli articoli di fondo del « Leonardo » si continua a fantasticare sul modo, per l'uomo, di acquistare i poteri attribuiti a Dio, di diventare, cioè, egli stesso Dio, sul modo di costruire una sicura arte del miracolo e un numero illimitato di scienze immaginarie²⁵. « Il mio scopo immediato era: accrescere all'infinito il potere della volontà; far sì che il mio spirito potesse comandare a uomini e cose senza bisogno di atti esterni. Cioè: *far miracoli*. Null'altro »²⁶ « *essere Dio! Tutti gli uomini Dei! Ecco il sogno grande, l'impresa impossibile, il fine superbo cercato! E lo misi come programma a me stesso e agli altri. Imitazione d'Iddio: onnisapienza e onnipotenza. Via per giungere: lo spirito perfe-*

¹⁸ E. GARIN, *Cronache*, cit., pp. 28 e sgg.; pp. 97 e sgg.; pp. 134 e sgg.; soprattutto pp. 172 e sgg.).

¹⁹ G. VAILATI, *I problemi della scienza*, « Leonardo », agosto 1906.

²⁰ Idem, *I tropi della logica*, « Leonardo », febbraio 1905.

²¹ Idem, *La caccia alle antitesi*, « Leonardo », aprile 1905; id., *La distinzione fra conoscere e volere*, « Leonardo », giugno-agosto 1905.

²² Idem, *Per un'analisi pragmatistica della nomenclatura filosofica*, « Leonardo », aprile-giugno 1906.

²³ Idem, *Il pragmatismo e la logica matematica*, « Leonardo », febbraio 1906; del Vailati vedere anche, *Scritti*, Firenze-Leipzig, 1911.

²⁴ M. CALDERONI, *Le varietà del pragmatismo*, « Leonardo », novembre 1904; id., *Variazioni sul pragmatismo*, « Leonardo », febbraio 1905; id., *Il senso dei non sensi*, « Leonardo », giugno-agosto 1905; del Calderoni vedere anche *Disarmonie economiche e disarmonie morali*, Firenze, 1906.

²⁵ GIANFALCO, *L'imitazione d'Iddio*, « Leonardo », aprile 1905; id., *Le terre incognite dell'anima*, « Leonardo », aprile 1905; id., *Dall'uomo a Dio*, cit., « Leonardo », febbraio 1906; poi anche GIULIANO IL SOFISTA, *La nutrizione del digiuno*, « Leonardo », aprile 1905; id., *L'esperienza di Cristo*, « Leonardo », giugno-agosto 1905; id., *Saggio sulla libertà mistica*, « Leonardo », febbraio 1907; E. MACINAI, *Comprendiamo il misticismo?*, « Leonardo », giugno-agosto 1905; ecc.

²⁶ *Un uomo finito*, cit., p. 208.

zionato, arricchito di nuove qualità e facoltà »²⁷. Bisogna dunque « costruire la fisiologia e la psicologia dell'uomo potente (...) ».

Fissato così, esattamente, il compito e il cammino mi posi con impeto al lavoro. Psicologie generali e particolari, normali e patologiche; leggende di santi e autobiografie di veggenti, rapporti di sedute medianiche e catechismi d'iniziati; propedeutiche magiche e storie di taumaturghi: tutto ingoiai e tracannai con la mia vecchia e impaziente voracità »²⁸.

Si pubblicano, sul « Leonardo », frammenti, dialoghi, pensieri, di Eckhart, di Slesio, di San Giovanni della Croce, di Sant'Agostino, di Blake, ecc.²⁹, e studi sulla vita di Gesù³⁰; Marruchi (Pietro Eremita) parla di « albori divini », con appello agli amici del « Leonardo » a diventare dei³¹, e si pensa di utilizzare a tale scopo anche la religione cattolica³².

Si allontanano a poco a poco Vailati e Calderoni dalla rivista, senza rumore, e con loro si perde una buona occasione di superare davvero il positivismo in modo utile e proficuo, e la possibilità di una concreta convergenza e collaborazione fra ricerche scientifiche e filosofia³³.

Il « Leonardo » ha tuttavia il merito di aver suscitato polemiche, di aver fatto conoscere molte delle manifestazioni artistiche e culturali del tempo, di aver suscitato interesse e partecipazione ai fatti di cultura, di aver stimolato alla libera critica, alla discussione, di essere stato aperto ai nuovi indirizzi della filosofia e anche della critica e dell'arte, « di aver combattuto scuole vecchie e nuove o rinascenti come il positivismo, il neohegelismo, il modernismo cattolico », di aver imposto all'attenzione delle persone soggetti e studi « troppo ed ingiustamente disdegnati », di aver contribuito a far cambiare il « tono ipocrita e malato » di molte discussioni intellettuali³⁴.

²⁷ *Un uomo finito*, cit., p. 203.

²⁸ *Un uomo finito*, cit., p. 214.

²⁹ Pubblicazioni sotto il titolo *Gli amanti d'Iddio*, dal numero del « Leonardo » del febbraio 1906 in poi.

³⁰ *La psicologia di Cristo* (F. Nietzsche, G. Fichte, O. Wilde) « Leonardo », giugno-agosto 1905.

³¹ PIETRO EREMITA (P. MARRUCCHI, *Albori divini*, « Leonardo », febbraio 1905).

³² GIULIANO IL SOFISTA, *Cosa intendiamo fare della religione*, « Leonardo », aprile 1906; U. MONNERET DE VILLARD, *Come utilizzare il cattolicesimo*, « Leonardo », aprile 1906.

³³ Sui rapporti di Vailati e Calderoni con i matematici e i filosofi analitici (da Peano a Russell) cfr. A. SANTUCCI, *Il pragmatismo in Italia*, Bologna, 1963, pp. 156 e sgg. Per uno sguardo complessivo cfr. F. FERRAROTTI, *Sociologia e società nell'Italia moderna*, in F. F., « Idee per la nuova società », Firenze, 1966, pp. 178-203).

³⁴ Cfr. G. PAPINI - G. PREZZOLINI, *La fine*, « Leonardo » agosto 1907.

Si traducono, infatti, sulla rivista, brani di James e di Schiller e di Kierkegaard, si fanno conoscere Boutroux, Bergson³⁵, Le Roy, Peirce, De Unamuno, si danno ampie bibliografie aggiornate sul pragmatismo in Europa e in America, si tiene al corrente il pubblico degli avvenimenti del mondo accademico (congressi, ecc.) ormai sotto un attentissimo e giusto controllo³⁶, ma la rivista, sotto l'impulso di Papini e di Prezzolini, nel suo ultimo periodo, scivola sempre più verso i motivi più vani ed irrazionali dell'epoca, dedicando anche numerosi articoli al misticismo e all'occultismo³⁷ e a tutti quei fenomeni medianici e spiritici, che destavano, allora, in certi ambienti fiorentini, tanto interesse³⁸.

L'avventura spirituale di Papini si viene così esaurendo, e muore il « Leonardo », ancora con rumore e in modo singolare, ucciso per mano dei suoi stessi fondatori. L'esperienza dell'uomo-Dio è fallita, si è constatato che l'arte di far miracoli non è poi così semplice, si è cercato, ma invano, di trovare giovani che fossero « compagni e schermidori e non pappagalli male ammaestrati », e per sottrarsi al condizionamento di un pubblico ormai sempre più esigente, influente, per sottrarsi alla solita routine delle solite riviste, per non finire soffocati, ora che hanno raggiunto il successo, perché non possono accontentarsi dei risultati ottenuti, ma hanno bisogno « di conseguire fini grandiosi », ora Gianfalco e Giuliano il Sofista tornano alla solitudine, per l'inestinguibile bisogno di libertà per la loro anima, per meditare, per ricominciare, semmai, di nuovo, da capo³⁹. E'

³⁵ G. Papini traduce anche opere di Boutroux e di Bergson: E. BOU-
TROUX, *La natura e lo spirito e altri saggi*, Lanciano, 1909; E. BERGSON, *La
filosofia della intuizione*, Lanciano, 1909.

³⁶ Notevole in tal senso soprattutto l'azione svolta da « La Critica »
del Croce.

³⁷ G. PAPINI, *I sette peccati degli occultisti*, « Leonardo », ottobre-di-
cembre 1905; id., *Franche spiegazioni*, « Leonardo », aprile-giugno 1907;
A. REGHINI, *Mors Osculi*, « Leonardo », aprile-giugno 1906; id., *Il punto di
vista dell'occultismo*, « Leonardo », aprile-giugno 1907; R. G. ASSAGGIOLI,
Per un nuovo umanesimo ariano, « Leonardo », aprile-giugno 1907.

³⁸ Vedi l'ambiente culturale gravitante intono alla « Biblioteca Filoso-
fica », fondata a Firenze nel 1905; e a Benedetto Croce che si era limitato
a dire che i giovani del « Leonardo » si proponevano cose troppo grandi
e miravano ad effetti « che tengono del meraviglioso », Papini, senza ormai
più nessun rispetto verso il filosofo abruzzese del quale si era fino ad
allora temuto il giudizio, risponde dicendo che (Croce) « è modesto e si
contenta di far l'operaio », e aggiunge « non so come egli abbia imma-
ginato che noi l'abbiamo tacitamente invitato a seguirci. Non passò mai
per la nostra mente di proseliti un simile proponimento » (cfr. GIANFALCO,
A Benedetto Croce, « Leonardo », febbraio 1907, in risposta a quanto aveva
detto il Croce ne « La Critica », V, 67-69).

³⁹ G. PAPINI - G. PREZZOLINI, *La fine, cit.*, « Leonardo », agosto 1907.

in fondo una sconfitta e così Papini la rivedrà qualche anno più tardi, quando, con un certo sereno distacco, si fermerà a rivivere quegli anni giovanili, pieni di fervore e tumulto, e troverà, anche se non sempre, la capacità di criticare per primo il velleitarismo delle sue avventure spirituali, in modo sincero e anche simpatico. « Tornai... Non posso pensare a quel ritorno. Non posso dire quel che fu nella mia vita. Una vampa infernale di vergogna mi brucia il viso (...). Non fu un ritorno ma una fuga, una disfatta — una fine. Sentii che il meglio della mia vita era vissuto (...) l'ascensione metafisica di me stesso era fermata, fallita. Non finiva un periodo, finiva una persona. Non si chiudeva un'esperienza ma si spegeva un'anima (...). Scendevo solo e cieco. Non scendevo: precipitavo. Neppure il sorriso di una speranza mi illuminava il viso. Tutto era finito. Ricominciava il mediocre, il basso, il vile — e per *sempre*. Addio giovinezza! Addio grandezza divina! Addio vera vita! ⁴⁰.

E' la fine, il fallimento del pragmatismo che degenera in Italia in forme retoriche ed estetizzanti e, partito da una reazione a posizioni filosofiche ormai inaccettabili, perché aleatorie, vane, e teologizzanti, per ricondursi al fatto, all'esperienza concreta, all'uomo, si rivela non meno lontano dalla realtà e vacuo, delle teorie filosofiche che era sorto a combattere ⁴¹.

Questa corrente filosofica, in effetti, sviluppatasi nel mondo anglosassone in concomitanza con l'affermarsi quivi del grande sviluppo industriale ed economico degli ultimi decenni dell'800 e dei primi anni del '900, trova in Italia un contesto socio-economico-culturale molto diverso ⁴².

⁴⁰ *Un uomo finito*, cit., pp. 219-220. Papini si sposa nell'agosto di quello stesso anno, sebbene ateo, in Chiesa, con Giacinta Giovagnoli, una fresca, semplice, bella, ignorante ragazza di campagna, figlia di un piccolo coltivatore diretto di Bulciano in Val Tiberina. Con la moglie Papini si trasferisce, dalla casa di Borgo degli Albizi, in una casa di via Vittorino Emanuele. Uno dei motivi della « uccisione » del « Leonardo » è stato spesso maliziosamente insinuato possa essere anche stato, data la scarsità ed instabilità dei proventi dalla rivista, la necessità di crearsi uno status economico più tranquillo e sicuro (cfr. R. RINOLFI, *Vita di Giovanni Papini*, Milano, 1957, pp. 114 e sgg.). Comunque la scelta della sposa rappresenta nella irrequieta e presuntuosa personalità di Papini, un aspetto simpatico e genuino, solo all'apparenza, forse, contraddittorio.

⁴¹ Impossibile è pretendere di definire o spiegare, in base a schemi fissi e matrici sociologiche, le cause di questo fallimento del pragmatismo in Italia. Si cercherà solo di individuare qualche traccia riferendosi al contesto socio-culturale-economico in cui il pragmatismo venne a trovarsi in Italia, senza pretendere di esaurire l'argomento, data la complessità del fenomeno e anche le numerose componenti della personalità di Papini che bisognerebbe tenere in considerazione.

⁴² Per i caratteri dell'economia italiana in rapporto allo sviluppo economico europeo e mondiale, cfr. E. BOGART, *Storia economica del-*

Fino a tutto l'800, allo slancio dell'industria e dell'economia mondiali, corrisponde, in Italia, una vita economica ancora prevalentemente regionale e chiusa, soprattutto se raffrontata ai progressi dei paesi anglosassoni. Tutti i gravi problemi creatisi con l'Unità e le conseguenti difficoltà finanziarie, non permettono all'Italia di tenere il passo con lo sviluppo economico mondiale. In particolare l'ammontare del debito pubblico, la necessità di creare un mercato nazionale (con conseguenti enormi spese: costruzioni ferroviarie, ecc.) la dipendenza dal capitale straniero nei prestiti pubblici e in molti campi della vita economica, la scarsa entità del risparmio, in breve la carenza di capitale disponibile, lasceranno per molto tempo in istato di inferiorità l'imprenditore italiano rispetto a quello straniero nella ricerca di capitale per la sua impresa e procureranno un innegabile ritardo nello sviluppo industriale del paese⁴³.

Solo attraverso molte difficoltà e tentativi e interventi da parte dello Stato⁴⁴, col risultato di un certo sviluppo industriale ed economico dall'80 all'87, dopo gli anni difficilissimi per la economia italiana dall'87 in poi, dal 1896⁴⁵ si cominciano ad avvertire in ogni campo i segni di una vicina ripresa economica anche in Italia⁴⁶ e poi, finalmente, dal 1900, con l'età giolittiana,

l'Europa, 1760-1939, Torino, 1953; G. LUZZATTO, *Storia economica dell'età moderna e contemporanea*, p. II, *L'età contemporanea*, 3^a ed., Padova, 1955.

⁴³ Sui caratteri dell'economia italiana nel periodo post-unitario, cfr. G. LUZZATTO, *L'economia italiana nel primo decennio dell'unità*, in « Rassegna storica del Risorgimento », 1957; R. ROMEO, *Risorgimento e Capitalismo*, Bari, 1959; R. LURAGHI, *Problemi economici dell'Italia unita (1861-1918)*, in « Nuove questioni di storia del Risorgimento e dell'unità d'Italia », vol. II, Milano, 1961, pp. 389 e sgg.; L. CAFAGNA, *Industrialismo e politica economica dopo l'unità d'Italia*, in « Annali dell'Istituto G. G. Feltrinelli », 1962; *La formazione dell'Italia industriale* (a cura di A. Caracciolo), Bari, 1963; *Problemi storici della industrializzazione e dello sviluppo* (a cura di A. Caracciolo), Urbino, 1965; G. ARE, *Il problema dello sviluppo industriale nell'età della Destra*, Pisa, 1965.

⁴⁴ Sui rapporti tra lo Stato e l'impresa privata, cfr. R. ROMEO, *Lo Stato e l'impresa privata nello sviluppo economico italiano*, in « Elsinore », 1965.

⁴⁵ Quando inizia il risanamento della circolazione fiduciaria e della finanza statale e si attua la creazione di un nuovo sistema bancario con notevole miglioramento di tutta la situazione economica italiana.

⁴⁶ In Italia, in particolare, dal 1891, si riprendono i rapporti commerciali con la Francia, si attenua il protezionismo, e si nota, dopo la stazionarietà degli anni precedenti, un incremento della popolazione, specie in città, e un aumento dell'emigrazione con afflusso di denaro dall'estero, mentre, almeno fino all'80, si era verificata una decisa stazionarietà nello sviluppo demografico in Italia (cfr. G. MORTARA, *La popolazione delle grandi città italiane*, in « Biblioteca dell'Economista », s. V, vol. XIX, Torino,

si assisterà a quel notevole acceleramento di tutto lo sviluppo industriale ed economico del paese che ha conosciuto il suo periodo migliore proprio dal 1902 al 1907⁴⁷.

Sono gli anni delle prime più decise accumulazioni di capitale⁴⁸, del sorgere di notevoli complessi industriali, specie nel triangolo del Nord (Milano-Torino-Genova), dell'utilizzazione su larga scala dell'energia idroelettrica⁴⁹, con la creazione delle grandi società del settore (l'Alta Italia, la Bresciana, la Lombarda, la Edison, le Officine Elettriche Genovesi, la Meridionale, ecc.). Grazie ai nuovi legami tra banca e industria sorge, dal 1902⁵⁰, una vera e propria industria siderurgica, con creazione delle società Elba, Ilva, Piombino, Savona, Ligure Metallurgica, Ferriere Italiane, ecc. Analogo sviluppo conosce l'industria meccanica, dall'Ansaldo di Savona al settore automobili-

1908; e per raffronti con gli altri paesi, cfr. M. REINHARD, *Histoire de la population mondiale de 1700 à 1948*, Paris, 1949), con conseguente stazionarietà di tutta la vita economica e sociale.

⁴⁷ Sui caratteri dell'industria e dell'economia italiana in questo periodo, dai 3 volumi pubblicati a cura dell'Accademia dei Lincei, sotto il titolo *Cinquant'anni di storia italiana*, in occasione del primo cinquantenario dalla proclamazione del Regno, cfr. i lavori più recenti: R. TREMELONI, *Storia recente dell'industria italiana*, Milano, 1956; M. BANDINI, *Cento anni di storia agraria italiana*, Roma, 1957; L. EINAUDI, *Cronache economiche e politiche di un trentennio*, (1893-1925), voll. 8, Torino, 1959-1965; L. LENTI, *Cento anni di sviluppo economico*, Pavia, 1961; *L'economia italiana dal 1861 al 1961* (a cura di A. Fanfani), Milano, 1961; E. CORBINO, *L'economia italiana dal 1860 al 1960*, Bologna, 1962; G. LUZZATTO, *L'economia italiana dal 1861 al 1914*, vol. 1, Milano, 1963; B. CAZZI, *Storia dell'industria italiana dal XVIII secolo ai giorni nostri*, Torino, 1965; S.B. CLOUGH, *Storia dell'economia italiana dal 1861 ad oggi, traduzione italiana*, Bologna, 1965; R. MORANDI, *Storia della grande industria in Italia*, Torino, 1966; R. ROMEO, *Breve storia della grande industria in Italia*, Bologna, 1967.

⁴⁸ Diverse sono le posizioni degli studiosi a tale proposito, cfr. R. ROMEO, *Lo sviluppo del capitalismo in Italia*, 2ª parte del volume « Risorgimento e capitalismo », cit.; A. GERSCHENKRON, *Rosario Romeo e l'accumulazione primitiva del capitale*, in « Rivista storica italiana », 1959, IV, pp. 557 e sgg.; A. GERSCHENKRON - R. ROMEO, *Lo sviluppo industriale italiano*, in « Nord e Sud », n. 23, novembre 1961, pp. 30 e sgg.; queste due tesi principali sono riportate e ampiamente commentate in « La formazione dell'Italia industriale », cit., pp. 7 e sgg. (A. CARACCILO, *Il caso italiano di sviluppo e alcuni nuovi problemi*), e pp. 185 e sgg. (D. TOSI, *Sulle forme iniziali di sviluppo economico e i loro effetti nel lungo periodo: la formazione di un'economia dualistica*).

⁴⁹ Notevolissimo è in questi anni lo sviluppo nella costruzione degli impianti idroelettrici anche per il trasporto a distanza dell'energia.

⁵⁰ Quando lo sfruttamento delle miniere demaniali dell'isola d'Elba fu concesso a titolo quasi gratuito (lo Stato interveniva, in sostanza, col denaro dei contribuenti per agevolare la formazione di grossi complessi siderurgici) alla Società Siderurgica di Savona a condizione che il minerale non fosse più esportato.

stico di Torino che vede aumentare in qualche anno il numero delle industrie da 7 a 70, dalla F.I.A.T. fondata nel 1899 all'Alfa Romeo fondata nel 1910.

Sono gli anni che vedono la nascita dell'Olivetti, della Necchi, delle grandi imprese del settore tessile (cotonificio Vittorio Olcese, la Cucirini Cantoni-Coats, il cotonificio Dell'Acqua, ecc.), dell'industria elettromeccanica (Tecnomasio Italiano, Ercole Marelli, ecc.), delle raffinerie di zucchero dell'Italia settentrionale, ecc. Il sorgere di questi grandi complessi industriali, l'aumento della produzione⁵¹ e del capitale investito nelle imprese industriali⁵², l'espansione in tutti i settori della vita economica, con conseguente generale miglioramento delle condizioni di vita⁵³, lo sfruttamento di nuove fonti di energia⁵⁴, l'an-

⁵¹ Nell'industria idroelettrica la potenza installata nel 1914 raggiunge circa 1.500.000 KW di cui 850.000 idroelettrici, e la produzione 2.575 milioni di KWh, di cui 2.325 di energia idroelettrica per il vasto sfruttamento delle risorse idriche italiane. Nella industria siderurgica dalle poco più che 8.000 tonn. di ghisa al carbone di legna, prodotte in media nel triennio 1895-97, si sale, nel 1913, a 427.000 tonn. di ghisa all'altoforno a coke; mentre la produzione di acciaio da 60.000 tonn. annue passa a 933.000 tonn. Nel settore chimico solo nella produzione dell'acido solforico si passa da 111.000 tonn. nel 1896 a 644.000 nel 1913. Nel settore tessile la disponibilità di cotone per il consumo interno da 43.000 tonn. nel 1870, sale a 135.000 tonn. Tra il 1904-8 la produzione cresce da 134.000 tonn. di filati a 190.000. L'industria zuccheriera da 6.000 tonn. nel 1898 a 305.000 nel 1913. Fra il 1901 e il 1913, il prodotto industriale pro-capite cresce di 2/3 e la produzione industriale aumenta dell'87%, mentre l'incremento medio realizzato in tutta Europa raggiunge solo il 56%. (Tutti questi dati e i seguenti sono presi da R. ROMEO, *Breve storia della grande industria*, cit., pp. 64-114).

⁵² Le società automobilistiche hanno un capitale investito che sale da 8 a 90 milioni tra 1905 e 1907; le anonime meccaniche passano da 62 milioni nel 1900 a 415 milioni nel 1909; le anonime elettriche da 37 milioni nel 1897 a 559 milioni nel 1914, oltre a circa 160 milioni di obbligazioni, partecipazioni varie e investimenti ulteriori; le anonime tessili, tra 1904-1908, da 113 milioni passano a 313 milioni; il capitale delle anonime siderurgiche da 71,7 milioni nel 1900, sale a 312 milioni nel 1913; le anonime del settore chimico da 98 milioni di capitale nel 1900, passano a 296 milioni nel 1914. (Si deve tuttavia tener presente la trasformazione su larga scala di imprese personali in anonime). Basta poi considerare com'è cambiata la distribuzione del capitale delle società anonime tra i vari settori di attività nel 1913 rispetto al 1872 (con spostamento del capitale azionario dalle banche alle società varie, cioè in gran parte industriali).

⁵³ Il reddito nazionale che era nel 1895 di 61.423 milioni di lire del 1938, cresce fino a 92.340 milioni nel 1911-15; la partecipazione dell'industria alla formazione del prodotto lordo privato sale dal 19,6% nel 1895 al 25,0% nel 1914, mentre quella dell'agricoltura decresce dal 49,4% al 43,0%, ecc., cosicché si nota un incremento sostanziale del reddito pro-capite, che sale da 1.886 a 2.458 lire (R. ROMEO, *Breve storia della grande industria*, cit., p. 66).

⁵⁴ Si utilizza come forza motrice l'energia elettrica, la cui produzione (dalla forza idraulica e, molto meno, da sorgenti termiche) sale da 10 mi-

damento del commercio interno ed estero⁵⁵, sono i fatti che permettono di considerare veramente l'età giolittiana come un momento di grande slancio e progresso economico.

La produzione rompe il provincialismo economico, il mondo produttivo italiano riesce a conquistare un suo posto nel mercato internazionale ed in questa euforia, nel sorgere dei problemi nuovi provocati dal mutamento delle condizioni del paese, anche la cultura italiana si affaccia al mondo internazionale, l'élite intellettuale tenta di sprovvincializzarsi, si affretta a tenere il passo con gli altri paesi europei (e creerà sulla loro scorta i miti della forza, del progresso, come espressione della potente borghesia industriale nascente), ed entra in contatto anche col mondo della cultura d'oltreoceano. Papini sente fortemente l'esigenza di uscire dal provincialismo della cultura italiana⁵⁶, ma lo fa, come

lioni a 3 miliardi di Kilowattore. Inoltre anche il consumo del carbone minerale sale, dai soli 6 milioni di tonn. nel 1900, a più di 11 milioni nel 1913, e mentre prima più di 1/3 era consumato dalle ferrovie, nel 1913 esse ne consumano intorno a 3 milioni di tonn., mentre gli altri 8 milioni e più sono consumati dalle industrie.

⁵⁵ L'aumento del commercio interno si deduce dal forte aumento del movimento ferroviario e del commercio internazionale. Dal 1901 al 1913 il valore delle merci importate ed esportate si è raddoppiato, mentre i prezzi sono aumentati in media del 35%. Si nota una eccedenza delle importazioni da 280 milioni nel 1902 a 932 nel 1907 e a 1.305 milioni nel 1912 e sempre stabilità della moneta italiana: le rimesse degli emigranti dopo il 1900, le spese dei turisti e anche i noli della marina mercantile sono le fonti da cui la bilancia dei pagamenti trae i mezzi per raggiungere il pareggio. Nelle esportazioni al primo posto è la seta greggia e lavorata (con eccedenza attiva di 380 milioni negli anni 1903-6); poi i vini (con eccedenza attiva di 64,5 milioni); la canapa, ecc. (cfr. G. LUZZATTO, *Storia economica, cit.*, pp. 475 e sgg.). Dal 1900 al 1914 il commercio estero italiano cresce del 118%, mentre aumenta solo del 55% in Inghilterra e del 92% in Germania (cfr. R. ROMEO, *Breve storia della grande industria, cit.*, p. 112).

⁵⁶ Papini fu a contatto a Parigi con Peguy, Gide, Sorel, Bergson, ecc. (cfr. G. GRANA, *Giovanni Papini*, in « Letteratura Italiana », I Contemporanei, vol. 1, Milano, 1963, pp. 312 e sgg.), e con i maggiori rappresentanti del pragmatismo, l'attenzione dei quali più volte attrasse su di sé e il gruppo fiorentino (cfr. W. JAMES, *Pragmatism*, New York-London, 1949, *passim*; id., *G. Papini and the Pragmatist Movement in Italy*, in « Journal of Philosophy », 21 giugno 1906; ecc.; sui rapporti del James con l'ambiente del « Leonardo », cfr. G. GULLACE, *The Pragmatist Movement in Italy*, in « Journal of History of Ideas », n. 23, 1962, pp. 91 e sgg.); i leonardiani erano a contatto con tutti i gruppi culturali più avanzati del mondo europeo ed americano e le loro riviste (dal « Mercure de France », « Vers et Prose », « La plume » ecc. di Parigi, alla « Revue Neo-Scolastique » di Lovanio; dalla « Philosophical Review » di New York, al « Mind » e all'« Hibbert Journal » di Londra; dal « Monist » di Chicago, all'« Annalen der Naturphilosophie » di Leipzig; dal « Joventut » di Barcellona, al « Vjessy » di Mosca, e alla rivista polacca « Sztuka », ecc.; cfr. « Leonardo »,

si è visto, in modo azzardoso, sfacciato, intempestivo, denunciando, in definitiva, con il fallimento delle sue avventure spirituali-culturali, come fosse difficile rompere con la sua tradizione di cultura arcadico-paesana. Il pragmatismo⁵⁷ secondo cui la conoscenza, il pensiero, la ragione, sono subordinati alla vita, all'azione, per cui ogni verità è una regola d'azione, una norma per la condotta futura, secondo cui è vero solo ciò che funziona, per il quale tutte le tecniche valgono solo come messa in pratica, per cui ogni enunciato implica una serie di prove, per cui è vero solo ciò che è utile, e il valore di un'esperienza sta nei risultati e prospettive che rende possibili, troverà in Italia un contesto socio-economico-culturale ben diverso da quello del mondo anglosassone.

Nonostante il grande sviluppo economico e industriale dell'età giolittiana, il mondo italiano è ancora un mondo idillico-agreste che resta, tutto sommato, piuttosto periferico rispetto all'evoluzione della cultura mondiale. In Italia, nei primi anni del '900 la popolazione agricola si aggira ancora intorno al 40%, mentre in Germania è diminuita, nel 1907, al 29% e in Inghilterra la popolazione occupata nell'agricoltura è addirittura del 8%⁵⁸.

Ed anche considerando il settore dell'agricoltura, si nota, in Italia, l'esistenza, accanto alle poche isole più progredite del centro e del Nord, di una struttura agricola di tipo semifeudale⁵⁹ — che corrisponde a circa il 40% del territorio nazionale e si estende anche a zone del Nord — dove non si conosce affatto l'industrializzazione, che, ad esempio, caratterizza anche tutto questo settore in Inghilterra, Stati Uniti, Germania, con l'impiego di mezzi meccanici (estirpatrici, trebbiatrici, erpici, sterratrici, ecc.), con le opere di drenaggio e di bonifica, con la sostituzione delle colture intensive a quelle estensive, con la larga ed intelligente applicazione di fertilizzanti, con l'approvazione di leggi volte a promuovere anche una divisione razionale della proprietà fondiaria⁶⁰, con la creazione di un sistema ben organizzato di istru-

giugno-agosto 1905) e spesso il gruppo del « Leonardo » era citato sulle riviste e sui giornali stranieri (cfr., « Journal des Débats », 24 février 1903; « La Plume », a. XV, 15 février 1903, ecc.).

⁵⁷ Sui caratteri del pragmatismo nel mondo anglosassone e in Italia, cfr. A. SANTUCCI, *Il Pragmatismo*, cit.

⁵⁸ E. BOGART, *Storia economica*, cit., pp. 295 e sgg.

⁵⁹ G. VALENTI, *L'Italia agricola dal 1860 al 1911*, in « Cinquant'anni di storia italiana », vol. II, Milano, 1911, pp. 53-147; e, di recente, M. BANDINI, *Cento anni di storia agraria italiana*, Roma, 1957.

⁶⁰ In Inghilterra, ad esempio, numerose leggi agrarie erano state erogatate a favore degli affittuari, con la formazione di piccoli possedimenti e assegnazioni di terreni, mentre in Germania nel 1907 i piccoli possessori coltivavano il 5% della terra e i proprietari contadini il 72%.

zione tecnica (Facoltà agrarie, ricerche agricole, Istituti agrari, per promuovere un miglioramento della tecnica e dei sistemi di conduzione, soprattutto in Germania), ecc.

L'Inghilterra era già completamente industrializzata nel 1870 e gli Stati Uniti e la Germania, con uno sviluppo industriale straordinario e rapidissimo, si avviavano ad assumere una posizione di primato nell'economia mondiale⁶¹, cioè si andava affermando già, in questi paesi, la fase monopolistica ed imperialistica del capitalismo⁶², quando l'Italia era appena agli inizi del suo processo di industrializzazione, cosicché, nonostante lo sviluppo rapidissimo di alcuni settori, in età giolittiana, il ritardo accumulato nei decenni precedenti era tanto grande da lasciare sempre a notevolissima distanza la posizione dell'economia italiana da quella delle altre nazioni⁶³.

Impiego di macchine interamente automatiche e sempre più veloci, accelerazione del ritmo di produzione, miglioramenti nei processi operativi e nella struttura dei forni, uso più economico delle materie prime, diminuzione dei costi di produzione, stretto connubio fra scienza e produzione⁶⁴, istruzione professionale, specializzazione e localizzazione delle industrie⁶⁵, standardizzazione, produzione in massa, tendenza verso la concentrazione verticale ed orizzontale⁶⁶, formazione di potentissimi gruppi capitalistici e quindi di pools, trusts, holding companies, cartelli,

⁶¹ A tutta l'organizzazione dell'industria corrispondeva, infatti, anche un adeguato sistema di trasporti.

⁶² Cfr. gli avvenimenti storici dell'epoca: scontro franco-inglese, politica di Guglielmo II in Germania, guerre degli Stati Uniti e Giappone ecc., espansione coloniale (cfr. M. BAUMONT, *L'essor industriel et l'imperialisme colonial 1878-1904*, in « *Peuples et civilisations* », XVIII, Paris, 1937).

⁶³ Ad esempio, negli anni immediatamente precedenti la 1ª guerra mondiale, l'Italia produceva 400.000 tonn. annue di ghisa, mentre la Germania ne produceva 14 milioni 700.000 tonn., la Gran Bretagna 11 milioni, e gli Stati Uniti 30 milioni; l'Italia produceva 900.000 tonn. di acciaio all'anno, mentre la Germania ne produceva 14 milioni, la Gran Bretagna 6 milioni 500.000, e gli Stati Uniti 32 milioni; ecc. (cfr. R. ROMEO, *Breve storia della grande industria*, cit., pp. 113-114).

⁶⁴ Sui progressi delle scienze applicate, cfr. I. A. THOMSON, *Progress of science in the industry*, London, 1906; L. HOULLEVIGNE, *La vie du globe et la science moderne*, Paris, 1929; P. DE ROUSIERS, *Les grandes industries modernes*, 5 voll., Paris, 1924-28; VIERENDEL, *Esquisse d'une histoire de la technique*, 2 voll., Bruxelles, 1921.

⁶⁵ In Inghilterra, ad esempio, filature nel Sud del Lancashire; filatoi più fini in una località e filatoi più grossolani in un'altra; tessiture nel Nord del Lancashire; ecc.; in Germania, industrie del ferro e acciaio nella zona renana, industrie della lana nella Sassonia; ecc.

⁶⁶ Cfr. G. R. CARTER, *The Tendency Towards Industrial Combination*, London, 1913, pp. 81 e segg.

Konzern, sono le caratteristiche generali della industrializzazione del mondo anglosassone.

Si può qui parlare di misurazione dei tempi di produzione, di progressi delle scienze applicate, mentre in Italia si nota il coesistere, accanto ad alcune imprese del Nord che per perfezione tecnologica sono alla pari con quelle più perfezionate del mondo⁶⁷, di ampie zone di depressione, di produzione lenta ed inefficiente tanto nel campo industriale che agricolo; non si è ancora raggiunta una divisione di lavoro fra agricoltura e industria, si nota un accentuarsi anziché diminuire della sperequazione fra Nord e Sud, quantitativamente e qualitativamente⁶⁸, un aumento altissimo dell'emigrazione⁶⁹, conseguenza evidente di depressione e miseria, mentre le strutture arretrate dell'agricoltura italiana gravano su tutta la vita economica del paese e pesano negativamente anche sulle fiorenti isole industriali del Nord⁷⁰.

A chiarire in parte questa situazione è interessante notare come nella tradizione culturale italiana grande sia sempre stato il divario fra ricerca scientifica pura ed applicazione pratica che all'estero sono invece strettamente connesse e collaboranti, cosicché se si nota in Italia una grandiosa fioritura degli studi matematici (da Segre a Castelnuovo, Enriquez e Severi; da Dini a Volterra; da Peano a Vitali, Fubini e Tonelli), si vede anche che il livello dei restanti settori (ricerche fisiche, biologiche, ecc.) è davvero mediocre e trascurabile, soprattutto se confrontato a quello raggiunto nel mondo scientifico europeo. E spesso i nostri scienziati, da Ferraris a Pacinotti, o non intravedevano tutta

⁶⁷ Ad esempio il settore automobilistico e certi tipi di produzione chimica.

⁶⁸ Cfr. R. ROMEO, *Breve storia della grande industria*, cit., pp. 104 e sgg.; sul problema del Sud. cfr. B. CAZZI, *La questione meridionale*, in « Nuove questioni di Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia », cit., pp. 573 e sgg., che contiene anche una rassegna degli studi sul problema; inoltre *Il Sud nella storia d'Italia. Antologia della questione meridionale* (a cura di R. Villari), Bari, 1961.

⁶⁹ Tra il 1901 e il 1913 l'emigrazione complessiva raggiunse la cifra di 8 milioni: 4.740.000 emigrarono oltre oceano, e, di questi, 3.374.000 erano contadini meridionali; cfr. G. GALASSO, *Lineamenti di storia demografica dell'Italia meridionale dopo l'unità* (1861-1951), in « Atti dell'Accademia di scienze morali e politiche della Società Nazionale di Scienze, Lettere ed Arti in Napoli », 1958; sull'origine storica del fenomeno, cfr. R. VILLARI, *Conservatori e democratici nell'Italia liberale*, Bari, 1964, pp. 26 e sgg.

⁷⁰ A. GERSCHENKRON, *Notes on the Rate of Industrial Growth in Italy* (1881-1913), in « The Journal of Economic History », 1955; S. B. CLOUGH-C. Livi, *Economic Growth in Italy: An Analysis of the Uneven Development of North and South*, in « The Journal of Economic History », vol. XVI, n. 3, september 1956.

la portata pratica delle loro invenzioni, o, più spesso, non trovavano una concreta possibilità di larghe applicazioni alle loro scoperte, data soprattutto la difficile situazione economica del paese. Solo per portare l'esempio più famoso, Marconi, non avendo ricevuto dal Ministero delle Poste e Telegrafi italiano nessuna proposta di aiuto finanziario, per poter perfezionare e sperimentare la sua apparecchiatura, dovette recarsi in Inghilterra.

Considerazione è data in Italia solo alla ricerca scientifica pura, mentre all'applicazione pratica è sempre riconosciuto un ruolo del tutto trascurabile e subalterno, cosicché questo fattore, unito alla scarsità di mezzi finanziari per la dotazione degli Istituti di ricerca, è senz'altro uno dei fattori della nostra arretratezza tecnica⁷¹.

In questo contesto il pragmatismo, passato inosservato quello di Vailati e Calderoni⁷², è l'occasione per un divario ancora più accentuato fra scienza e filosofia, già caratteristico della nostra cultura, diventa pretesto di un discorso polemico contro la filosofia tradizionale e, quindi, una volta di più, retorica. Il pragmatismo doveva significare una rottura con l'idealismo e positivismo che operavano delle sintesi prima dell'analisi, per riportare l'attenzione al fatto, all'esperienza; ma nella nostra tradizione culturale, anche se sempre si parlava di fatti, di scienza, ben poco si curavano e gli uni e l'altra.

I nostri letterati, se a parole sembravano molto progrediti, continuavano ad incarnare il vecchio tipo dell'intellettuale che non si mescola nelle cose pratiche; per diverso temperamento, per diversa tradizione culturale e per diversa situazione socio-economica del paese. Non è un caso, forse, che anche la Spagna, che presenta un'analoga situazione di arretratezza (anzi più gra-

⁷¹ Sulla situazione delle scienze e delle tecniche in Italia nel periodo considerato, cfr. A. CARUGO-F. MONDELLA, *Lo sviluppo delle scienze e delle tecniche dalla metà del XIX sec. alla prima guerra mondiale*, in « Nuove Questioni di Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia », cit., pp. 429 e sgg.

⁷² Fin dal 1921 U. SPIRITO, (*Il pragmatismo nella filosofia contemporanea*, Firenze, 1921), in una messa a punto del pragmatismo, citava appena brevemente il gruppo del «Leonardo»; mentre di recente c'è stata una notevole ripresa di studi su Vailati e Calderoni, cfr. F. ROSSI-LANDI, *Materiale per lo studio di Vailati*, in « Rivista critica di storia della filosofia », n. 4, 1957, pp. 468 e sgg.; n. 1, 1958, pp. 82 e sgg.; P. BOZZI, *Il pragmatismo italiano: M. Calderoni*, in « Rivista critica di storia della filosofia », luglio-settembre 1957, pp. 293 e sgg.; G. VILLA, *Sul pragmatismo logico di Vailati e Calderoni: La questione delle varietà del pragmatismo*, in « Memorie dell'Accademia delle Scienze », Bologna, 1962, vol. X, Serie V, pp. 187 e sgg.; A. SANTUCCI, *Il Pragmatismo*, cit., pp. 156 e sgg.; pp. 216 e sgg.

ve) di quella dell'Italia⁷³, accogliesse gli stessi elementi d'irrazionalità nel pragmatismo magico di Miguel De Unamuno, mentre al limite, in Germania, la filosofia del « come-se », manifestazione analoga e parallela al pragmatismo, portasse al limite estremo la subordinazione della conoscenza all'azione.

Il pragmatismo assumendo, in una delle figure più rappresentative del mondo culturale dell'epoca, un atteggiamento magico, finiva per tradire, in Papini, la matrice paesana della nostra cultura, e con le illazioni sull'Uomo-Dio e l'arte di far miracoli si rivelava tutt'altro che pragmatico e, anzi, in definitiva, antiscientifico; una filosofia magica, una filosofia dell'antifilosofia, solo un modo nuovo di astrarsi dalla realtà e fare della retorica.

Altre considerazioni interessanti nascono poi quando, attraverso Papini, si passa a considerare l'atteggiamento dei nostri letterati di fronte ai problemi sociali dell'epoca. Si nota, infatti, nel clima di romanticismo decadente delle novelle di Papini di questo periodo⁷⁴, che solo i problemi interiori dell'uomo e la vita individuale dello spirito diventano argomento di poesia⁷⁵. Affiorano i motivi decadenti della realtà che è sogno, della realtà che non si può cogliere⁷⁶; i motivi dell'aspirazione alla grandezza, all'originalità, dell'uomo non comune che rivoluzionerà tutto, consapevole della sua diversità dagli altri uomini; si notano desiderio e convinzione di essere diverso dagli altri, amore per le grandi imprese, per le cose originali e strane⁷⁷; tutte tensioni destinate poi a risolversi in puro e semplice velleitarismo.

L'uomo, così, non conosce norme generali di moralità, respinge ogni criterio comune, sociale di condotta, la grande personalità dotata si accampa isolata di fronte al mondo, contrapposta alla società che è mediocre e meschina.

⁷³ A. MARVAUD, *L'Espagne au XX^e siècle*, Paris, 1915, in particolare pp. 289 e sgg., pp. 315 e sgg.

⁷⁴ G. PAPINI, *Il tragico quotidiano*, Firenze, 1906; id., *Il pilota cieco*, Napoli, 1907; (qui si segue *Il tragico quotidiano e il pilota cieco*, Firenze, 2^a ed., 1913).

⁷⁵ Cfr. l'orientamento che segue G. LUKA'CS, nei suoi *Scritti di sociologia della letteratura* (traduzione italiana, Milano, 1964).

⁷⁶ Da *Il tragico quotidiano*, cit.: « L'ultima visita del gentiluomo malato », pp. 101 e sgg.; da *Il pilota cieco*, cit.: « Due immagini in una vasca », pp. 5 e sgg.; « Chi sei? », pp. 29 e sgg.; « Una vita in due », pp. 45 e sgg.; « I muti », pp. 79 e sgg.; ecc.

⁷⁷ Da *Il tragico quotidiano*, cit.: « Il mendicante di anime », pp. 73 e sgg.; « Uomo tra uomini », pp. 137 e sgg.; « Non voglio più essere quello che sono », pp. 127 e sgg.; da *Il pilota cieco*, cit.: « Storia completamente assurda », pp. 17 e sgg.; « L'orologio fermo alle sette », pp. 89 e sgg.; ecc.

I personaggi delle novelle, avulsi dalla realtà, inverosimili, fittizi, denunciano nel letterato una completa astrazione dai problemi concreti del mondo; si curano solo le esperienze individuali, e lo stesso linguaggio viene foggato nella poesia del tempo a tal fine, diventando spezzato, frammentato, capace di rappresentare tutti i più vari e mutevoli stati d'animo.

Questo è il modo di reagire, di fronte alla società, della *intelligentia*, della piccola borghesia intellettuale che sta sorgendo, di cui Papini, figlio di un piccolo artigiano che aveva⁷⁸ la sua bottega di mobili in Borgo degli Albizi, e di Erminia Cardini, donna di modeste origini, è un tipico rappresentante⁷⁹.

E' un momento in cui sono molto forti le istanze proletarie, e lo stesso governo, col Giolitti, dimostra una notevole apertura, quanto meno tattica, nei confronti delle rivendicazioni sociali. I ceti popolari, infatti, che si vengono formando di pari passo con lo sviluppo industriale e capitalistico del paese dal 1880 e particolarmente dal 1900, soprattutto nel Nord dove più accelerato è il fenomeno dell'inurbamento e dell'industrializzazione, cominciano ad essere coscienti dei loro problemi, grazie in particolare alla predicazione socialista, e ad acquistare sempre più coscienza politica di classe.

Il Giolitti, fallito dopo i moti di Milano del '98, il tentativo del Pelloux di attuare un colpo di stato legalitario, instaurando un nuovo corso politico che pare aver chiuso per sempre il periodo dei tentativi reazionari, ritiene di non poter ignorare la nuova realtà storica che si è venuta creando e di dover perciò dare a tutti e soprattutto alle classi più numerose la possibilità di esprimere le proprie aspirazioni e far valere i propri diritti. Giusto è, secondo Giolitti, riconoscere alle classi popolari la loro parte di influenza economica e politica, e perciò fa suo il « programma minimo » dei socialisti definito nel Congresso di Roma

⁷⁸ Il padre, Luigi, muore nel 1902 e la bottega è, da allora, mandata avanti da uno zio.

⁷⁹ Il padre, Luigi, era ateo (Giovanni fu fatto battezzare di nascosto dalla madre), massone, repubblicano acceso. Era fuggito a 18 anni da casa, nel 1860, per arruolarsi con Garibaldi; aveva combattuto sul Volturno, dove si era preso un colpo di baionetta e una medaglia d'argento, e poi, nel 1862, sull'Aspromonte. Luigi aveva qualche amico scrittore e artista, possedeva una piccola biblioteca di un centinaio di volumi (memorie garibaldine, zibaldoni volterrani, libri di apologetica irreligiosa), tra cui l'« Inno a Satana » del Carducci, forse i « Versi » del Giusti, sicuramente le « Vite » di Plutarco, l'autobiografia dell'Alfieri e un volgarizzamento dell'« Elogio della pazzia » di Erasmo da Rotterdam (per queste notizie, cfr. R. RIDOLFI, *Vita di Giovanni Papini*, cit., pp. 16 e sgg.). « Uomo di poche parole e di curiosità intellettuali superiori al suo stato » lo definisce, in modo sintetico e intuitivo, lo stesso Giovanni Papini (*Un uomo finito*, cit., p. 49).

del 1900, concedendo libertà di parola, di stampa, di riunione, di associazione e proclamando la neutralità dello Stato nei conflitti economici ⁸⁰.

Facendosi più intensa la domanda di manodopera che cresce di pari passo con lo sviluppo industriale del paese, cresce di conseguenza la forza contrattuale degli operai, che sentono sempre più la necessità di unirsi per coordinare i loro sforzi. Così anche l'organizzazione sindacale conosce in questo periodo un grande sviluppo e, sotto la guida di Gnocchi Viani, di Cabrini, di Rigola, ottiene molti miglioramenti delle condizioni del lavoro e dei salari, e crea, nel 1906, la Confederazione Generale del Lavoro ⁸¹.

L'organizzazione sindacale si estende pure alle campagne e nel 1901, in un Congresso a Bologna, si costituisce la Federazione nazionale dei Lavoratori della terra ⁸². I numerosi scioperi di braccianti che seguono ottengono un certo miglioramento delle condizioni di vita nella Valle Padana, mentre la classe imprenditoriale è costretta, sotto la pressione delle rivendicazioni sociali, a migliorare le tecniche produttive per far fronte ai richiesti aumenti di salari.

Grande sviluppo conosce anche il movimento cooperativistico, soprattutto in Emilia, con la creazione di cooperative bracciantili nel ravennate, cooperative agricole e organizzazioni varie, volte ad elevare la vita delle masse (organizzazioni di lotta contro l'alcoolismo, per la creazione di biblioteche e università popolari, per la creazione di asili, scuole, ecc.).

C'è poi l'azione svolta dal partito socialista sul piano più strettamente politico e parlamentare che porta ad alcune importanti conquiste di legislazione sociale (invalidità e vecchiaia, riposo festivo, infortuni sul lavoro, case e cooperative popolari, riduzione delle ore di lavoro, ecc.) ⁸³ e alla creazione di numerosi nuovi enti di assistenza da parte dello Stato, come il Commissariato per l'emigrazione del 1901 e il Consiglio Superiore del lavoro del 1906.

⁸⁰ Di conseguenza pare che solo nel 1901 siano avvenuti circa 1400 scioperi soprattutto nel campo dell'agricoltura.

⁸¹ Guidata dal Rigola e alleata di fatto al Partito Socialista Italiano.

⁸² Anche questa Federazione aderiva alle idee e ai programmi socialisti.

⁸³ Sul partito socialista e la sua azione, e sul movimento operaio, cfr.: G. PERTICONE, *Storia del socialismo*, Roma, 1945; R. RIGOLA, *Storia del movimento operaio italiano*, Milano, 1947; L. BULFERETTI, *Le ideologie socialiste in Italia nell'età del positivismo evolucionistico*, Firenze, 1951; L. BASSO, *Il partito socialista italiano*, Milano, 1958; P. SPRIANO, *Socialismo e classe operaia a Torino dal 1892 al 1913*, Torino, 1958.

La politica del Giolitti è infatti di apertura, di favore ai socialisti, per farli partecipi della vita nazionale, soddisfacendo le loro legittime aspirazioni. Conservatorismo aperto, mirante a togliere alle forze di opposizione il loro slancio rivoluzionario e distruttore, accontentandole nelle loro più urgenti rivendicazioni e inserendole nell'ordine costituito⁸⁴. Così il partito socialista, dopo aver votato per Giolitti fin dal 15 e 22 giugno 1901 e il 15 marzo 1902, fino al Congresso di Reggio Emilia del 1912 (quando si sconfessa l'ala destra del partito) segue una politica di collaborazione col governo, abbandonando decisamente il metodo marxista rivoluzionario⁸⁵ nel Congresso di Firenze del 1906⁸⁶, in cui si decide l'espulsione dal partito dei sindacalisti rivoluzionari, e si sceglie la politica di un appoggio prudente e condizionato al governo, per trarne utili ed ampie concessioni.

Ma di fronte alle rivendicazioni sociali e alla politica accomodante del Giolitti, molta parte della nuova borghesia intellettuale si astraie in un assoluto ed egoistico individualismo, rifiutando o fraintendendo tutte quelle che sono le giuste aspirazioni delle nuove classi, non dimostrando nessun interesse per i reali problemi della società. L'intellettuale si astraie dalla realtà per cullarsi in un'irresponsabile vita dello spirito.

Così Papini mette in ridicolo le teorie del materialismo storico, che cercano solo « di soddisfare il ventre dei proletari », chiama « il più stupido di tutti » il diritto al lavoro perseguito dai socialisti, che, figurarsi! « all'eguaglianza giuridica proclamata se non praticata, aspirano di aggiungere l'eguaglianza intellettuale! », sdegnato che non pensino (i socialisti) « che tutti non

⁸⁴ Anche se con conseguente corruzione parlamentare e disorganizzazione e disorientamento dei partiti d'opposizione. Dal giudizio negativo del Salvemini, a quello positivo del Croce, nei riguardi dell'opera del Giolitti, quasi tutti gli storici esprimono ormai un giudizio favorevole, cfr. N. VALERI, *La lotta politica in Italia dall'unità al 1925*, 4ª ed., Firenze, 1966, pp. 279 e sgg.; sulle discussioni storiografiche intorno a Giolitti cfr. A. SAITTA, *La civiltà contemporanea*, vol. III, Bari, 1963, pp. 513 e sgg. (in particolare, pp. 513 e sgg.: P. SERINI, *Cavour e Giolitti*, da « La Nuova Stampa », 27 settembre 1952; pp. 518 e sgg.: N. VALERI, *Giolitti e i gobbi*, da « La Nazione Italiana », 17 ottobre 1958; pp. 522 e sgg.: L. SALVATORELLI, *Neutralismo giolittiano*, da « La Stampa », 21 luglio 1960); vedere anche G. GAROCCI, *Giolitti e l'età giolittiana*, Torino, 1961; e id., *Dieci anni al potere, 1901-1909*, in « Quarant'anni di politica italiana », vol. II, Milano, 1962 (dalle carte di G. Giolitti).

⁸⁵ Che di recente ha avuto un nuovo interprete nel Sorel ed è predicato in Italia da Arturo Labriola, Enrico Leone e Walter Mocchi.

⁸⁶ Nei precedenti Congressi del Partito Socialista (Congresso di Bologna nel 1904 e di Roma nel 1906) si era salvata l'unità del partito fra la corrente riformista e quella marxista-rivoluzionaria e sindacalista.

possono avere certi doni, che tutti non son degni di certi doni »⁸⁷. E in queste invettive investe anche i borghesi che si sono infiacchiti, appiattiti, immiseriti, sperando, lui, di poter salvare la borghesia⁸⁸ dalle masse, per la « grande vita », cui bisogna sacrificare « le vite piccole, le vite caduche, effimere, limitate, anguste »⁸⁹.

Contro la politica del Giolitti così aliena dal profetismo e dai voli retorici, volta solo a far trionfare i principi dell'equilibrio, della misura, della conciliazione, che diffida dai fini troppo alti, che mira solo alla soluzione dei problemi concreti ed è sempre attenta alla situazione contingente, si leva dunque lo sdegno di molti degli intellettuali dell'epoca, che, come Papini, hanno ormai incondizionatamente aderito al nazionalismo⁹⁰.

⁸⁷ GIANFALCO, *Chi sono i socialisti*, « Leonardo », 22 febbraio 1903; vedere anche G. PAPINI, *Cos'è il socialismo?*, « L'Italia Liberale », 6 novembre, 27 novembre, 24 dicembre, 1904; cfr., più tardi: « non m'importava il perché, non m'importava il come — ma non volevo restare a parte, in seconda o terza fila (...). Anche una sciocchezza, anche una follia — essere l'inventore di questa sciocchezza, l'eroe di questa follia. Sul primo mi volsi all'azione che sembra, ai non profondi, più azione: alla politica. Il socialismo andava già declinando ma era pur sempre il massimo movimento umano del mio paese in quel tempo, ed io, l'uomo del no e della controcorrente, mi posi contro al socialismo. E fui socialista — socialista a rovescio: accettai la lotta di classe. Ma che fosse vera lotta, guerra in veri termini, non già aggressione dell'affamato imbaldanzito (il popolo) contro il padrone tremolante e accomodevole. Lotta di classe: cioè difesa della classe che ha fatto e che ha vinto contro la classe che vuol farla abdicare prima del tempo. Difesa borghese: poca pietà; politica di ferro; — e tutte le idee associate: espansionismo (cioè nazionalismo, esercito e marina!). Fui redattore capo del primo giornale nazionalista italiano: feci un discorso per disegnare il programma di un nuovo partito nazionale. Mi azzuffai ogni settimana coi popolaristi; mi buttai nelle polemiche; addentai le glorie demagogiche; sbuzzai le ideologie rivoluzionarie; volli ridar coraggio e dignità a chi voleva soltanto cedere » (*Un uomo finito*, cit., pp. 161-162).

⁸⁸ G. PAPINI, *I pescatori d'uomini*, « Il Regno », 20 marzo 1904.

⁸⁹ G. PAPINI, *Per la vita contro la vita*, « Il Regno », 20 dicembre 1903. Né Papini si astiene dalle convenzionali ed occasionali polemiche nei riguardi dei democratici cristiani e dei loro rappresentanti, Toniolo e Murri, e dimostra di non avere nessuna apertura nei riguardi di tutta la corrente dei modernisti (cfr. G. PAPINI, *La democrazia cristiana*, « Il Regno », 3 aprile 1904; id., *Vecchi cattolici e nuovi protestanti*, « Leonardo », agosto 1906; id., *La resistenza cattolica*, « Leonardo », aprile-giugno 1907). Contro i modernisti Papini arriva anzi a difendere la Chiesa Cattolica che è, almeno, dalla parte dei borghesi, per l'ordine sociale e che rappresenta « un ideale di grandezza e di potenza, di saggezza e di bellezza » (cfr. G. PAPINI, *Distinguo!*, « Il Regno », 27 novembre 1904).

⁹⁰ Nel novembre 1903 uscì la rivista nazionalista « Il Regno » di Enrico Corradini e Papini ne fu redattore capo per più di un anno (finché, cioè Corradini ne fu direttore) allo stipendio di 60 lire al mese, con l'obbligo di scrivere due articoli ogni mese, compilare certe rubriche e sbrigare

La storia, dal Giolitti, è vista « come paziente ricerca di compromessi e non come brillante antologia di conquiste », è storia « saggia e canuta dove un anno vuoto vale più di un anno di sciagure, dove un nodo sciolto vale più di un'imposizione forzata, dove un onesto incontro a mezza strada prevale su una ostentata e malsicura vittoria. Storia di borghesia provinciale che trova nel « juste milieu » la sua regola di vita, che ha il senso della continuità delle generazioni, che lavora per i figli e per i nipoti; senza tentazioni avventurose, senza indulgenze retoriche, attenta ai valori della probità, dello scrupolo, di tutto ciò che rimane, oltre l'ondata effimera delle passioni, oltre l'ondata potente dei sentimenti »⁹¹.

Ma la società presente così concepita pare togliere all'uomo il suo slancio creativo, non permettendogli di esplicare in pieno le sue possibilità interiori. Si delinea perciò la concezione che l'uomo possa esprimersi solo in una società, in un assetto, che vada oltre e contro la società presente, che la sconvolga e la rinnovi, perché la grande personalità non può trovar modo di realizzarsi nella società presente, né può adattarsi alla mediocrità e alla normalità degli uomini comuni. E in Papini, appunto, lo sdegno, l'aggressività, l'amore della solitudine, sono sempre tutti aspetti del suo fondamentale desiderio di sottrarsi alla meschinità, banalità, volgarità degli altri, di evadere, cioè, dalla sua « meschinissima vita di meschini borghesi »⁹². Iniziano, così, le

tutto il lavoro di redazione. Papini collaborò al Regno con una quarantina di articoli, contribuendo notevolmente alla formazione di un ideale nazionalista in Italia. Redasse, per incarico del Corradini, il famoso Programma Nazionalista (cfr. G. PAPINI, « Un Programma Nazionalista », in G. PAPINI - G. PREZZOLINI, *Vecchio e Nuovo Nazionalismo*, Milano, 1967, pp. 1-36) e lo lesse in varie città della Toscana (Siena, Arezzo, Livorno) e a Firenze. Fino a quel momento, dopo aver terminato la scuola Normale di via San Gallo, a Firenze, nel 1899 (corrisponde alla nostra scuola magistrale), su cui aveva ripiegato, dato che la sua famiglia era povera e senza alcuna tradizione di studio, aveva insegnato alla scuola Anglo-Italiana di via Santa Reparata, a 60 lire di stipendio mensili (più altre 60 lire annuali che gli provenivano dal suo incarico di bibliotecario nel Museo di Antropologia) (R. RIDOLFI, *Vita di Giovanni Papini*, cit., p. 54). Diventando redattore del Regno lascia la scuola Anglo-Italiana e cerca di arrotondare il bilancio scrivendo articoli per altri periodici o giornali, per arrivare ad uno stipendio di circa 100 lire al mese. Dal 1904 comincia, infatti, a collaborare al « Giornale d'Italia » (fino al 1908); dal 1906 collabora alla « Gazzetta dell'Emilia » e al « Viesy » di Mosca e alla « Riviera Ligure » dei fratelli Angiolo Silvio e Mario Novaro (poeti e industriali dell'Olio Sasso); dal 1907 collabora alla « Stampa », alle « Prose », al « Mercure de France », ecc. (R. RIDOLFI, *Vita di Giovanni Papini*, cit., pp. 81 e sgg. e pp. 120 e sgg.).

⁹¹ S. SPADOLINI, *Giolitti e i cattolici*, 2ª ed., Firenze, 1960, p. 357 (la citazione è presa da N. VALERI, *La lotta politica*, cit., p. 305).

⁹² *Un uomo finito*, cit., pp. 43-44.

instancabili « campagne per il forzato risveglio » di Papini⁹³ che, diventato maestro di vita, vuole « modificare uomini, amputare e ingrandire anime, trasformare spiriti (...) svegliare delle anime, per eccitare delle forze, per suscitare sentimenti, per tonificare degli uomini », anche se non vuole dire, « almeno per ora », quello che dovranno fare « i dormienti » quando saranno svegliati. A lui basta solo « che non putriscano nei letti delle abitudini e sull'erba della mediocrità ». Bisogna fare qualcosa di importante perché la vita abbia un senso e qualche bellezza, come, ad esempio, operare « un nuovo Rinascimento ideale dell'Italia », fare dell'Italia un grande centro di cultura e di alcuni italiani « i generali di nuove conquiste dello spirito »⁹⁴.

Bisogna osare di « essere pazzi », avere « del coraggio, dell'audacia, della temerarietà ». Contro le vigliaccherie dell'Italia, contro la sua « politica del raccoglimento », contro il « rispetto beghinesco degli scopi misurati e degli ideali a breve scadenza » si inneggia « all'amore del rischio, della ventura, dello sbaraglio, della carica a fondo, dei sogni enormi e dei programmi eterni ». Solo a queste condizioni si potrà fondare la « nuova civiltà italiana; il secondo Rinascimento degli spiriti »⁹⁵. « Mi domandai qual'era in quel momento il mestiere, la missione d'Italia nel mondo » — commenterà più tardi —. « E non seppi rispondere. Allora cominciai con mazziniana intemperanza la mia *Campagna per il forzato risveglio*. Squilli fievoli (articoli, opuscoli, lettere) in un mondo rumoroso e distratto. Volevo che il mio paese facesse qualcosa di suo, rappresentasse una parte sua tra gli altri popoli.

⁹³ GIANFALCO, *Campagna per il forzato risveglio*, « Leonardo », agosto 1966.

⁹⁴ Lo stesso atteggiamento di attivismo irrazionale si ritrova in molte novelle; così da *Il tragico quotidiano*, cit., ne « I consigli di Amleto », Papini dice: « noi vogliamo vivere a marce forzate, in tempo accelerato — una vita che non sia camminare ma correre, danzare, volare » (p. 16) e invita a fare qualcosa « Classici o romantici: che importa! Per Cristo o per Satana: sia pure. (...) ma facciamo qualcosa » (p. 24); da *Il pilota cieco*, cit., in « Noi tutti abbiamo promesso » si ripresenta ancora il solito motivo del fare, dell'agire: « guai a chi non sente ogni istante il rimorso dell'opera che non fa e che s'è obbligato a fare! » (p. 104), in « Più presto » c'è incitamento anche al mondo di scuotersi, di non essere più così « lento, tardo, infingardo, stanco, dormente » (p. 138); Papini, infatti, si sente soffrire in « questo sonnoletto universo » (p. 139) perché si sente « forte, eccitato, bramoso, rapido, caldo, impaziente » (pp. 139-140) e vuole vivere subito, intensamente (« pericolosamente » diceva D'Annunzio): « che la vita sia una cavalcata senza speranza, un assalto rabbioso, un inseguimento senza meta, una fuga senza ragione ma qualcosa che vola e non che si strascica e sta » (p. 140).

⁹⁵ Queste citazioni sono tratte da *Campagna per il forzato risveglio*, cit.

Volevo che gli italiani, buttata via la rettorica dei passati risorgimenti, si proponessero un grande fine comune, uno scopo veramente nazionale. Dopo il 1860 non c'era più un sentimento, un pensiero unico, italiano. Era tempo di rimettersi in cammino. Una nazione che non sente in sé la passione è destinata a sfasciarsi. Ma quale poteva essere questa meta nazionale? Io stesso non ne ero ben sicuro. Gridavo e chiamavo eppoi interrogavo quelli stessi ch'erano accorsi ai miei appelli. Dicevo: la preparazione del dominio spirituale delle cose. In Italia lo spirito era stato sempre privilegiato: da questo paese doveva cominciare il definitivo regno dello spirito »⁹⁶.

Si inneggia al fare per il fare, all'azione per l'azione, purché ci sia un rifiuto estremo, totale della vita comune. In nome di una illusoria grandezza culturale si rifiuta la realtà; la vita è vista solo come pura realizzazione del proprio io; e i problemi concreti non hanno sui nuovi intellettuali nessuna presa. Così le esigenze più vitali e valide del tempo, nella persona di Papini, possono diventare oggetto di enormi equivoci, confusioni ed involuzioni.

L'intellettuale italiano, nell'accogliere le filosofie anglosassoni del fatto e dell'azione, le risolve in forme magiche e irrazionali, denunciando l'arretratezza di un paese che si sforza di tenere il passo con lo sviluppo mondiale; nel clima del nascente capitalismo si chiude di fronte alle istanze sociali e si isola in quell'estremo individualismo, tipico di molte correnti culturali dell'epoca (oltre il pragmatismo, anche l'intuizionismo, il misticismo, il teosofismo, il magismo, ecc.); di fronte alla politica del Giolitti, invece di condurre una critica anche dura ma circostanziata, partendo dai gravi problemi irrisolti della nazione, si perde dietro alle immagini di fittizi imperi dello spirito⁹⁷.

FORTUNATA PISELLI

⁹⁶ *Un uomo finito*, cit., pp. 162-163.

⁹⁷ Rivedere anche GIANFALCO, *L'ideale imperialista*, « Leonardo », 4 gennaio 1903.

Il partito politico nella letteratura francese fra '800 e '900

La ricerca segue il filo di un motivo nuovo della letteratura contemporanea europea e che tuttavia sembra essere stato maggiormente avvertito dagli scrittori francesi. Si vuole cioè verificare se e come quella che sembra una nuova e tipica dimensione delle attuali società e, dunque, della stessa vita individuale, sia stata rivissuta all'interno della creazione letteraria, dando luogo a personaggi, figure e soluzioni letterarie particolari.

Il partito politico appare, infatti, una delle novità significanti del Novecento, non in quanto attività politica — sempre esistita — ma quale organizzazione tendenzialmente di massa, cioè quale tramite di partecipazione di ogni singolo alla vita sociale. Nell'ambito di una notevole astrazione e per quello che questi schemi possono valere, si può dire che l'uomo nel Medio Evo era membro di una collettività religiosa quanto civile (inserito in modo completo, anche psicologicamente, nella società) mentre col dissolversi lento della società feudale ordinata su rigidi modelli gerarchici, si viene enucleando l'ideale umano di « individuo » (poi nella forma di « honnête homme » e « homme sage »), fino ad approdare all'exasperato eroe romantico, al di fuori e al di sopra della società ma ad essa collegato in modo comunque più fermo del successivo mitico superuomo. Con il Novecento, nella storia dei rapporti fra individuo e potere, individuo e società, è parsa primeggiare la soluzione « partito politico ». Il partito è stato studiato dal sociologo come formazione sociale, dal giurista come fluido ordinamento consuetudinario o come struttura codificata in statuti, dallo storico come volontà agente in un contesto determinato di forze, e sull'orizzonte delle ideologie.

Nella storia e critica letteraria altri e diversi aspetti potrebbero essere messi in luce, pur tenendo in conto di elementi solo sussidiari — sotto il profilo metodico che pare più corretto — le personali vicende politiche degli autori e gli elementi politici estrinseci (propagandistici) delle loro opere. Sarà in primo luogo il problema della integrazione dell'individuo nella società, e dunque del suo rapporto intimo con le grandi istituzioni sociali e con il potere; saranno i problemi del singolo di fronte al gruppo e nel gruppo, le sue opzioni etiche, dalla scelta fra indifferenza ed impegno alle scelte particolari in situazioni concrete.

Sembra giustificarsi, dunque, una ricerca che pur rimanendo nell'ambito della letteratura abbia come riferimento tematico un evento della organizzazione umana, significativo — come

sembra — nel campo ideologico e storico-sociale, tale cioè da modificare le coscienze individuali proponendo un nuovo rapporto con l'universo e con sé stesse.

In relazione a quella che nel contesto delle società occidentali odierne usa denominare « crisi dei valori », si può notare ad esempio, in molte opere letterarie, la ricerca di valori nuovi (quali « capacità di comunicazione, fraternità, azione comune ») che spesso risultano sinonimi di partecipazione politica e di adesione al partito. Il rapporto uomo-società sembra trovare un mediatore nel partito moderno e si può anzi risolvere completamente in esso; la stessa ricerca vana, illusoria — nella sua disperazione o ironia — non sarà meno rilevante della dispiegata corale comunità dei militanti. In una situazione di anomia sociale quale quella che, secondo diagnosi sociologiche autorevoli, caratterizza la società moderna, il partito si propone quale possibile creatore di un nuovo ordine di valori etico-statali e culturali (v. Gramsci), quale comunità morale dotata di potere normativo, che può anche entrare in conflitto con la norma tradizionale o statuale.

Il partito secondo altre analisi, è stato considerato un essere reale, « en ce sens, qu'il dispose d'une énergie psychologique réelle. Cette énergie psychologique n'appartient à aucun des individus qui composent le parti. Le parti apparaît donc comme un grand transfert et ce transfert est continuellement en train de se faire »¹. Molti hanno sottolineato il carattere religioso, sacro, che il partito può assumere, anche con aspetti magico-rituali: « le Discours joue dans la vie politique des sociétés le même rôle que la Parole dans les tribus mélanésiennes »². Il partito potrà presentarsi come Padre che scioglie ogni problema, liberando l'aderente da ogni sforzo critico, oppure come macchina burocratica che divora le anime. Potrà, però, anche rappresentare il luogo della elaborazione consapevole di una visione del mondo, l'unica istanza di unione non illusoria di teoria e prassi. Potrà rappresentare il recupero possibile, o deludente, di una dimensione umana.

Queste prospettive, cui si aggiunge il contrasto fra morale individuale e di gruppo, quale si delinea nelle nuove situazioni³, possono indicare in quale direzione muove la ricerca. Resta da

¹ J. MONNEROT, *Sociologie du communisme*, Paris, Gallimard, 1949, p. 289.

² J. LAPIERRE, *La magie politique des sociétés civilisées*, in « Esprit », novembre 1957, pp. 511-27, dove si sostiene che il partito rappresenterebbe l'iniziativa rituale ad una possibilità di azione.

³ Già A. BAUER parlava di « contrainte morale qui a beaucoup d'analogie avec le devoir » esercitata da « l'esprit de parti »: v. *Les partis et les classes*, in « Revue internationale de sociologie », janvier 1907, pp. 24-42.

sottolineare programmaticamente (ma solo i risultati potranno confermarlo) che essa si vuole di critica letteraria, attenta cioè alle opere nella loro specificità purché in tale specificità rientri la creazione di un universo fantastico che risponda, o dia forma esplicita, agli interrogativi (fondamentali) di un'epoca. Tale ipotesi di lavoro discende dalle impostazioni di Goldmann (di derivazione lukàcsiana), e utilizza la definizione di romanzo quale forma che esprime la «degradazione» dell'eroe e del mondo e la ricerca di valori (assenti o comunque non espliciti).

Riassumendo in forma schematica i primi risultati della ricerca, si può dire che per il periodo racchiuso fra le date simboliche del 1870 e del 1914 (dalla *défaite* e dalla « grande paura » della Comune agli scandali della III Repubblica) le opere esaminate in cui si muovono e agiscono uomini politici, presentano l'attività politica come deleteria, nociva, « negativa ». Sovente, però, in tali opere sotto la parola politica non vi è nulla che le corrisponda, mentre la nozione di partito risulta sempre assente. I valori positivi opposti a quelli rappresentati dalla politica risiedono qui nella sfera privata, nella famiglia⁴.

Questo è il risultato dell'analisi di romanzi come *M. le Ministre* (1881) di Clarétie; *Michel Teissier* (1893-4) di Rod; *La proie* (1897) di Bérenger; nonché di commedie come *Le député Leveau* (1890) di Bisson; *Une journée parlementaire* (1894) di Barrès; *La vie publique* (1901) di Fabre; *Le tribun* (1901) di Bourget, che sono anche, indubbiamente, di scarso rilievo letterario. Per maggiore chiarezza diamo qui qualche rapido appunto su tre testi del medesimo tipo.

1. - *Le Candidat* (scritto nel 1874 e rappresentato solo per quattro sere) non figura fra le opere più note di Flaubert: permette però di cogliere molto bene un certo modo di collocare l'attività politica — nel mondo in cui agiscono i personaggi — che ritroveremo in altri autori e che costituisce il chiaroscuro della ricerca. Nel *Candidat* appare la negatività della funzione politica sia perché l'autore non ne illumina alcun lato positivo e benefico, sia perché questa funzione non incide, ma trova e lascia tutto identico; non opera nessuna trasformazione, neppure malefica: in certo senso, non c'è. La non positività del ruolo politico coincide con la sua inutilità: la indifferenziazione qualitativa da altre attività umane vien qui a significare la sua completa gratuità.

Ma vediamo: se Rousselin si presenta alle elezioni, solo e

⁴ Rimangono a parte, rispetto a queste, le opere di Zola, in cui ad esempio il sindacato si presenta con aspetto di globalità d'azione già di tipo politico e che, coerentemente, raggiungono piena e valida espressione letteraria.

vero movente è il desiderio di essere chiamato « depitato » e di risiedere a Parigi; condizioni che gli permettono di presentarsi alle elezioni, e di essere eletto, sono esclusivamente l'avere una certa disponibilità finanziaria e null'altro da fare. Si potrebbe pensare che tale definizione concerni solo costui in contrasto con ciò che lo circonda, ma tutto nella commedia accoglie e accetta questo tipo di esponente politico come l'unico possibile. Si potrebbe pensare che ultimo intento dell'opera sia deplorare questa particolare concezione; ma la lettura attenta conferma invece che si considera inutile, quindi deplorabile, qualsiasi tipo di attività politica, rappresentata qui in una forma data come l'unica possibile.

Gli altri personaggi — la figlia, la moglie e l'istitutrice giovane e carina — appaiono tutti intenti ai loro affari di cuore; così pure Murel, che appoggia o abbandona la candidatura di Rousselin solo in funzione della promessa di sposarne la figlia. Ciascuno vive nella indifferenza più assoluta alla dimensione politica; anche gli esponenti del comitato elettorale, che chiedono strade o modifiche di imposte non già per motivi privatistici ma connessi allo sviluppo economico, bensì per mere speculazioni (incetta e rivendita di terreni, ecc.). Il quadro racchiude un mondo meschinamente limitato: non vi è qui la critica di un sistema di selezione dei dirigenti o di un sistema politico ma si avverte la carenza della possibilità stessa di una comunità: gli interessi egoistici sono incapaci a fondare alleanze non labili e casuali (che, anzi, danneggiano tutti nella loro fugacità). Né vi è speranza negli elettori. Se da essi sembra venire almeno la chiarezza di richieste comuni (scuola gratuita, acqua, elettricità: scena III, comizio) tuttavia Rousselin verrà eletto pur essendo inetto, voltagabbana, ecc. Né l'elezione è per lui l'inizio di una vita nuova in senso non formale, perché il suo primo atto, da eletto, è di dimenticare il tradimento della moglie, il che, nel sistema morale della commedia, non ha segno positivo⁵.

Il medesimo tipo di dimensione politica si ritrova in uno dei racconti che formano i « *Moeurs parisiennes* » di Alphonse Daudet, intitolato *Numa Roumestan*, che sceglie appunto a pro-

⁵ V. invece in *L'educazione sentimentale*, la sommossa del 1841, la rivolta del 1848 e i clubs; in *Madame Bovary* il comizio agricolo; in *Bouvard et Pécuchet*, la « tentazione politica », cap. VI che si situano in tali opere in rapporto meno negativo.

Dell'inutilità e vanità della politica Flaubert scrive a L. Colet (nov. 1852) e a G. Sand (juill. 1869). Sull'attitudine politica di F. v. le amare considerazioni di Sartre (*Situations*, II, p. 198); J. P. RICHARD (in *Littérature et sensations*) accenna ad una anarchia intima di F. in parallelo all'esplicito conservatorismo.

tagonista un deputato poi ministro. Anche qui è assente il partito moderno: al suo posto, vediamo configurarsi un fascio di rapporti tra eletto e elettore. Assenti contemporaneamente — né forse a caso — tutte le questioni politiche oggettive. Benché si tratti di un momento particolarmente delicato per la Francia, l'indomani della Comune, il regime provvisorio da cui nascerà la Terza Repubblica, simili eventi non sono nemmeno ricordati, nonostante che l'azione si svolga spesso nel Gabinetto di un ministro. Anche i commenti della folla che acclama il suo deputato, all'inizio del racconto, sono del tutto depoliticizzati e si appuntano in genere a particolari fisici: il naso, i capelli, il torace dell'uomo politico. Ma la sua caratteristica saliente, quella su cui si impenna tutto il racconto nella sua drammaticità apparente e nel suo sostanziale valore accomodante e quietista, è di promettere molto e mai mantenere. Si disegna qui molto bene il ritratto dell'elettoralismo con le conseguenze di demagogia pubblica e immobilismo politico. L'autore però non ha legato questa condotta alla psicologia dell'individuo o ad una corrente politica, ma ad una differenza quasi di razza, fra uomini del nord e uomini del sud: i primi freddi e corretti realizzatori, ma limitati; i secondi tutti energia creativa e calore, ma anche labili e superficiali. Roumestan si fa notare non per particolari capacità ma per la voce sonora e per una certa eloquenza nativa e trascinatrice. Farà carriera grazie alla dote e alle relazioni della moglie e del suocero, ingannandoli persino sul loro sentimento più autentico, l'avversione per Luigi Napoleone. Sarà la moglie a impedirgli di accettare l'offerta dell'Imperatore ormai declinante e a farne quindi l'esponente conservatore del Midi. In lui non vi è peraltro alcuna sicura volontà conservatrice ma solo appetiti privati, che nemmeno entrano in contrasto con il bene pubblico, qui assente, ma solo con l'animo candido e retto del coniuge. Allo scioglimento della vicenda i tradimenti del marito, meridionale, di destra, sono anzi riscattati e perdonati grazie a quelli del padre, del nord e liberale. La curvatura conservatrice è semmai proprio in questa accettazione rassegnata e rinunciataria di uno stato di cose dato come immutabile. Il personaggio femminile, isolato, non può avere rifugio o speranza: la sua stessa primitiva resistenza, presentata come adamantina e sacrosanta, si incrina e si corrompe. A questo punto nasce un erede, simbolo non già di rinnovamento, ma di continuazione immutata.

Anche in altro romanzo, Daudet presenta l'uomo politico come dominato esclusivamente dalla sua vita privata: in *Soutien de famille* il ministro degli Esteri è passionatamente legato alla giovane figliastra « ... il faudrait feuilleter l'Officiel de cette époque; surprendre dans notre politique extérieure, tellement prudente d'ordinaire qu'elle en paraît peureuse, les coups de

tête et les détonations de nerfs résultats des chagrins intimes de Volpon » (p. 139 ed. Charpentier 1898). Il Parlamento è presentato come il teatro di continui traffici e mercati non tanto politici quanto pecuniari: « c'est la pourriture de l'argent qui nous gagne! » (p. 316) e il paese si dissangua a causa del suffragio universale. Gli elettori, infatti, continuamente in cerca di favori e benefizi sempre regolarmente accordati, sono le sanguisughe che conducono la Francia alla rovina. Il rimedio, la direzione indicata da queste pagine, salda insieme le vicissitudini del protagonista e dei suoi familiari e quelle della nazione: Raymond è un debole, « la volonté est atteinte » ed ha bisogno di una guida, di un comando per non sfuggire ai suoi compiti; « les Français ne savent se servir de rien » ed hanno già danneggiato le istituzioni repubblicane: la conclusione inespressa è la medesima.

Dopo il primo conflitto mondiale una serie di testi letterari presenta il tema della ricerca del partito. La politica cessa di rappresentare il « negativo », anche se spesso si profila in termini deludenti. In opposizione ai temi della solitudine, dello straniamento (peraltro prediletti dalla critica letteraria), l'analisi individua in essi il desiderio di integrazione nel gruppo e la possibilità di agire reale offerta dalla opzione politica: nello stesso tempo l'eroe e/o il mondo appaiono meno degradati. La forma di questi « romanzi della ricerca del partito » è sovente ciclica, ampia; lo stile apparentemente semplice e dimesso, vicino al parlato (pensiamo ad autori come Jules Romains, Martin du Gard, Drieu La Rochelle, Paul Nizan). Dopo la seconda guerra mondiale il partito rappresenterà ancora la possibilità di conoscenza e di azione sulla realtà, ma già si porranno nuovi laceranti problemi in termini di etica individuale e di gruppo, fino a tentare, per esprimersi, la forma del dramma (si veda Aragon, Malraux, De Beauvoir, e per l'ultimo punto, Sartre). Qualche breve cenno valga qui a profilare la direzione della ricerca.

Nel ciclo dei *Thibault* (1922-1940), di R. Martin du Gard è esplicito il problema della scelta fra impegno e disimpegno, in un contesto di alternative politiche reali, visto nella sua complessità obiettiva e ideale. Vi si dibatte la necessità o meno di aderire ad un partito, i limiti e le possibilità dell'azione di gruppo (v. il soggiorno a Ginevra di Jacques)⁶. Il destino individuale

⁶ Nel gruppo di Ginevra (in cui si distingue fra « techniciens » e « apôtres », si pone il problema della mancata perfetta comunione dei suoi membri; JACQUES e MEYNESTREL se ne lamentano: « Je me demande si les paroles, en nous donnant l'illusion d'un accord, ne nous divisent pas, plus encore qu'elle ne nous rapprochent » (v. *L'été* 1914, cap. IV e VII). Da notare sia il motivo dei *mots* (v. in Alain e in Sartre), sia l'inattività come causa della mancata comunione o fraternità totale (v. Malraux).

si delinea attraverso interazioni di uomini e cose e lo stesso eroe della prima parte del romanzo, Jacques, cambia di segno dopo il suo velleitario e, si noti, *solitario* suicidio in nome della pace.

Les hommes de bonne volonté (1932-1947) di Jules Romains ottenne largo consenso di pubblico mentre la critica si manteneva in genere assai più fredda. Lungo l'itinerario dei suoi ventisette volumi, che ambiscono a dare un quadro completo della società contemporanea nella sua varia sfaccettatura di ambienti, ricorre insistente il motivo dell'adesione ad una « chiesa », ad un « gruppo » e partito, si tratti della massoneria, del partito socialista o delle leghe fasciste⁷. Nel quarto volume si assiste a due riunioni cui partecipa Roberto Michels, esponendo la situazione dei partiti socialisti in Germania ed in Europa, in tono notevolmente pessimista. Senza dubbio il famoso saggio del Michels sulla teoria del partito politico (tradotto in francese nel 1914) è ben presente in questo romanzo nel quale peraltro la responsabilità di avere « ruiné et émasculé l'idée de parti » è addebitata piuttosto alla socialdemocrazia tedesca come deviazione dovuta al temperamento e alla congiuntura nazionale (v. capitoli IX e XVI), che a cause di ordine generale inerenti al tipo di organizzazione⁸. Il settimo volume si intitola simbolicamente « A la recherche d'une église » ma potrebbe anche recare ad epigrafe la frase di Laulerque (uno dei personaggi): « Nous sommes tellement seuls! ».

In un quadro nel quale i gruppi di azione politica ed i partiti moderni sono così perentoriamente presenti, anche il Parlamento e la figura del deputato appaiono ben diversi da quelli raffigurati da Daudet. Gureau, come Jaurès o Cailloux, porta il peso di debolezze intime e interessi privati, ma conosce anche un tipo di riflessione e di motivazione indirizzate ai problemi oggettivi della collettività. I singoli si presentano fortemente radicati nella società in cui vivono e nei suoi problemi; il loro sforzo è di inserirvisi ed agirvi in modo più efficace: « La vérité des personnages de J. R. vient de la fusion du groupe et de l'individu, des interactions par lesquelles un individu s'inspire d'un groupe, par lesquelles un groupe devient réel par la coopération des individus qui le composent »⁹.

⁷ Il tema del gruppo può ritrovarsi ma con alcune varianti nei poemi e nelle opere teatrali di Romains, v. anche P. BLANCHART, *J. R. et son univers dramatique*, in AA. VV. *Théâtre*, 1945, pp. 52-86.

⁸ V. M. OSTROGORSKI, *La démocratie et l'organisation des partis politiques*, Paris 1903, ristampata nel 1912 (limitato tuttavia ai partiti anglosassoni).

⁹ N. MARTIN DESLIS, *J. R. ou quand les hommes de bonne volonté se cherchent*, Paris, 1951, p. 57.

Così Gilles il protagonista dell'omonimo romanzo di Drieu La Rochelle (del 1939) cerca di trovare un senso alla propria vita attraverso un impegno che si inserisca nel tessuto sociale e politico ed i partiti sono rifiutati solo nella misura in cui sembrano affondare nell'immobilismo e nell'inattività. La scelta politica come garanzia di battaglia perpetua è ugualmente alla base di *Une femme à sa fenêtre* (1929).

Alla ricerca del partito sono similmente gli adolescenti de *La conspiration* (1938), di Nizan: se il solo Pluvinage vi aderirà — e per motivi non politici — ne conserverà, anche dopo il tradimento, un ricordo di calda comunione umana.

Un ruolo di primissimo piano accordano nelle proprie opere al partito Malraux e Sartre. In modo assai schematico, si può dire che l'appartenenza al partito vi coincide con la stessa possibilità di azione reale e, insieme, con l'insorgenza di una tensione di tipo nuovo, fra morale individuale e etica di gruppo. Si veda in particolare nelle *Mains sales* l'impossibilità di Hugo di integrarsi nel partito sancita dal suo suicidio. L'eroe incarna qui i valori di una morale in contrasto antagonista senza soluzione (la forma del dramma) con nuove esigenze collettive pur riconosciute valide (positività della figura di Hoederer).

In Aragon il contrasto si placa e si stempera nella accettazione piena dell'elaborazione del modello di comportamento compiuta dal partito: senza dubbio alcuni personaggi possono non accettarlo o dividerlo ma ciò avviene per ignoranza o destino di classe, né esiste altro ideale contrapposto al medesimo livello. Il raccontare aragoniano (v. *Les communistes*, ma anche i romanzi precedenti del ciclo « *Le monde réel* ») accusato sovente di semplicismo, acquista complessità, in un movimento assai elaborato, quando i personaggi esitano di fronte alle scelte concrete (alternative e doveri della guerra '39-43, patto di Berlino, ecc.). L' incisivo taglio delle scene e l'apparente « parlato » rendono mosso e dinamico l'andamento del raccolto che pure non si struttura su contrasti di sfondo drammaticamente inconciliabili. Jules Romains così lento così diffuso in cento e cento situazioni particolari, sovente non molto significative, nasconde invece un interrogativo fondamentale carico di maggiore tensione e angoscia: la scarsa capacità di incidere sul reale degli uomini di buona volontà. Se Aragon ha sciolto il problema della purezza dell'azione (attraverso l'adesione al partito), Romains lo personifica in una dicotomia di personaggi che assume carattere quasi patetico: i « realizzatori » volti verso interessi egoistici e dannosi, gli « evangelici », modesti e lucidi ma votati al sacrificio della non incidenza.

GRAZIELLA PAGLIANO UNGARI

Le biblioteche comunali di Roma: mito e realtà

Il contenuto di questa nota era stato inizialmente concepito come un resoconto sull'attività e la consistenza delle « Biblioteche popolari » di Roma (la denominazione esatta, ufficiale, è però « Biblioteche comunali » essendo stata ritenuta, la prima, inopportuna discriminatoria). Il fine era quello di fornire una serie di dati di base: numero, dotazione, iscritti, letture ecc., da utilizzare — al di là della loro immediata funzione illustrativa — come punto di partenza per una più approfondita indagine futura.

Com'è noto (ma forse non lo è affatto, o non lo è abbastanza, in assenza di una pubblicizzazione adeguata: i manifesti fatti affiggere annualmente dal Comune col solo elenco delle biblioteche funzionali costituiscono evidentemente un tentativo irrisorio) esistono a Roma 33 biblioteche comunali così ripartite: 25 dirette, in quanto la dotazione libraria e i compensi al personale gravano sul fondo biblioteche del Comune; 3 indirette, in quanto grava sul fondo biblioteche soltanto la dotazione libraria (sono le biblioteche dell'ATAC, dell'ACEA e dei VV.UU.), e 5 (di cui 4 estive per ragazzi) gestite dall'ENBPS, « Ente nazionale per le biblioteche nazionali e scolastiche ». Escluse evidentemente quelle estive, durante l'inverno rimangono dunque aperte al pubblico 29 biblioteche. I dati di cui disponevamo, forniti dalla Direzione della biblioteca centrale comunale con ampie garanzie sulla loro « freschezza » e autenticità, si riferivano tuttavia — essendo alcune biblioteche momentaneamente chiuse o in restauro o non ancora inventariate — solo a 20 delle 29 indicate; avrebbero comunque potuto scaturirne conclusioni interessanti, se pure incomplete. Riportiamo qui tali dati, a puro titolo indicativo e con le riserve che saranno più oltre precisate:

Dotazione complessiva: circa 140.000 volumi.

<i>Iscritti</i>	<i>Uomini</i>	<i>Donne</i>
Operai	370	80
Studenti	416	1902
Impiegati	1090	921
Professionisti	191	61
Militari	130	
Casalinghe		1297
Vari (?)	314	100
	6257	4361

I volumi dati mensilmente in prestito risultavano poco più di 12.000 e le preferenze dei lettori davano la seguente graduatoria: Romanzi e libri di avventura - Classici - Storia e storia romanzata - Libri per ragazzi - Geografia e viaggi - Scienze - Teatro - Varie - Poesia.

Fin qui i dati in nostro possesso. Questi dati non consentivano di stabilire alcuna correlazione tra letture e lettori, cioè generi prescelti e categorie professionali e classi d'età. Ci eravamo proposti pertanto di effettuare un'indagine più dettagliata in un certo numero di biblioteche-campione, utilizzando per i nostri scopi le « schede di lettura » dei singoli iscritti e si deve appunto a questa volontà di approfondimento se la presente nota è diventata il resoconto di un obiettivo mancato.

Ad un confronto concreto, infatti, i nostri dati sono apparsi forniti di un carattere talmente amplificatorio rispetto alla reale situazione che era possibile verificare da rendere opportuno un mutamento dei propositi iniziali. A titolo esemplificativo: biblioteche *ufficialmente* dotate di alcune migliaia di volumi sono risultate non molto più ricche della normale biblioteca di un lettore attento (indicazione peraltro approssimativa, essendo rara in Italia la specie degli attenti lettori e difficile da ricondurre a una « norma »). Si è chiarito inoltre il perché di una presenza così massiccia di studenti (5064 su un totale di 10.610 iscritti) dal momento che non di rado vengono inclusi sotto questa voce anche gli scolari al di sotto dei dodici anni. Niente da eccepire se si trattasse di reali « presenze »: in effetti, poiché ogni iscritto non può avere in prestito più di un libro per volta, non è che un espediente degli adulti per aggirare l'ostacolo. Potrebbe essere comunque un sintomo positivo, ma è forse interpretazione troppo ottimistica: il prestito di più volumi, in effetti, nell'assenza o innosservanza di un termine per la restituzione, riduce la necessità di una presenza più assidua alla biblioteca. La frequenza di lettura non ne viene quindi incrementata.

Scarto notevole, dunque, tra dati ufficiali e dati reali. Delle possibili alternative che si offrivano a questo punto — ignorare i primi e operare esclusivamente sui secondi in un'indagine che non avrebbe ormai più potuto limitarsi a un campione, o denunciare la situazione di fatto — è parsa più opportuna quest'ultima, rimanendo sempre l'indagine obiettivo da realizzarsi a breve scadenza.

E' stato affermato: « ... les statistiques sont l'un des moyens essentiels de procéder à une évaluation des services de bibliothèque » (P.H. Sewell, in un articolo apparso sul n. 6, 1968, del *Bulletin de l'Unesco à l'intention des bibliothèques*). Impossibile non sottoscrivere; ma è affermazione che, almeno per quanto riguarda la realtà italiana, rimanda a un discorso a scatola

cinese: se le statistiche sono un mezzo essenziale, ancora più essenziale è il modo di compilarle, modo che a sua volta deriva da una precisa concezione dei beni e delle istituzioni culturali, da una consapevolezza variamente orientata del valore della informazione.

L'informazione sui fenomeni di cultura è in Italia scarsa, ampiamente retrospettiva, spesso contraddittoria; ma soprattutto trascurata è la vasta area riguardante la letteratura e, tra le istituzioni, le biblioteche. Si legge poco, è acquisito. Non sorprende più perfino. Ma sorprende l'assenza così clamorosa di un interesse, un'attenzione volta a seguire l'evoluzione e le articolazioni del fenomeno. L'ultima indagine sulle letture in Italia risale al '65; è dello stesso periodo l'indagine ISTAT sulle biblioteche pubblicate lo scorso anno. Sulla base di questa ultima è stato possibile delineare un quadro della situazione del sistema bibliografico italiano: per quel che l'indagine stessa ha rivelato ampi squilibri nella distribuzione territoriale e nella dotazione delle biblioteche, utilizzazione percentualmente esigua dell'ingente patrimonio bibliografico — o che ha lasciato intuire — ruolo assolutamente passivo di numerose biblioteche, invecchiamento e quindi ridotta possibilità di fruizione del materiale a disposizione. A distanza di quattro anni, si tratta ormai di dati superati; e non è poi inopportuno chiedersi in che misura validi ai fini di una puntualizzazione corretta, sia pure restrospettiva. Non si vuole qui generalizzare un caso singolo; sull'autenticità di certi dati ufficiali è comunque lecito il sospetto.

Non è necessario postulare, alla base di tutto ciò, la malafede o una precisa volontà mistificatrice; ma certo la superficialità, il disinteresse, soprattutto la scarsa consapevolezza critica della funzione essenziale di questo tipo di informazioni. E' specchio di una mentalità non educata alla concretezza, al rispetto della realtà, un atteggiamento aristocratico nei confronti della precisione empirica: non si può che avanzare queste ipotesi. Il dibattito su fenomeni culturali, sui problemi di diffusione della cultura, è oggi abbastanza vivace e tocca momenti di notevole precisione teorica; un discorso fondato su elementi empiricamente verificati è tuttavia infrequente e talvolta perfino impossibile. Era un discorso simile, anche se limitato a un ristretto campo d'indagine, quello che si si proponeva all'inizio e che ora assume — se possibile — un carattere di necessità ancora maggiore. Le conclusioni non possono che essere operative; la presente nota non vuole essere solo uno sfogo polemico né l'espressione di una rinuncia. L'indagine empirica rimane l'obiettivo essenziale; anche se ha dovuto subire un rinvio.

MILLY BUONANNO

A) PREMESSE

La pubblicazione in Italia di *The Social System* di Talcott Parsons ha riportato all'attenzione di quanti si interessano alle scienze sociali, lo sforzo teorico del sociologo statunitense. Dati i limiti del presente lavoro, rivolto ad esaminare un aspetto ben preciso della sistematica parsoniana (come da altra parte già lo preannuncia lo stesso titolo del saggio) non è mia intenzione compiere una nuova esposizione del concetto di « sistema sociale », come inteso dal Parsons, né d'altra parte compiere una descrizione critica del libro con il suddetto titolo, dato che altri studiosi si sono già soffermati su questi due temi¹. D'altra parte, per uno scrupolo metodologico, ritengo utile prima di passare al vero contenuto di questo articolo, richiamare in breve cosa rappresenta il problema del « sistema sociale » nel quadro organico dell'intera teoria parsoniana.

Il problema del « sistema sociale » in Parsons rappresenta un tentativo di risposta teorica al quesito relativo alla natura della società: Parsons desidera costruire un modello teorico utilizzabile poi nell'analisi di qualsiasi tipo di società. E' noto che l'essere umano non è in grado « a priori » di integrarsi in modo naturale in un gruppo sociale; il suo inserimento, se non viene in qualche modo controllato, può portare alla disgregazione del gruppo per una precipua difficoltà di convivenza. Ogni individuo esplica una propria personalità che lo porta in vari modi a contrastare con quella dei suoi simili. Nonostante questo carattere, la società continua a sussistere, perdurare nel tempo e ad avere una sua funzione; nasce evidentemente il problema di riuscire a stabilire le condizioni che ne permettono l'esistenza e quindi facilitano l'inserimento dell'uomo in essa. Parsons intende questo problema come quello « dell'ordine », la sua analisi trascende i limiti di quella classica hobbesiana per comprendere anche altri aspetti fenomenici della società, come ad esempio le componenti strutturali, le differenziazioni interne, i processi di socializzazione, la nascita delle differenti tipologie della personalità, i processi del « social change » ecc. A tale fine impiega lo strumento dell'analisi funzionale, rielaborato in base a concetti di Pareto e Malinowski. Ne nasce la classica concezione parsoniana che la teoria sociologica sia solo una delle tre branche della teoria dell'azione, essendo le altre due la teoria dei sistemi di personalità e la teoria dei sistemi culturali: oggetto di questa teoria sociologica sono i « comportamenti istituzionali » che per definizione vengono ad articolarsi in sistema sociale. Cosa si intende per sistema sociale? Secondo la definizione data dallo stesso autore: un sistema, cioè un insieme coerente di elementi generato dalla interazione di

¹ A questo proposito richiamo l'attenzione del lettore sui seguenti saggi, che, meglio di altri e più chiaramente, forniranno una versione di quanto accennato: E. DEVEREUX, *Parsons' Sociological Theory*, in (a cura di) M. BLACK, *The Social Theories of Talcott Parsons*, Prentice Hall, Englewood Cliffs, 1961, pp. 1-63; C. Morse, *The Functional Imperatives*, in M. BLACK, *op. cit.*, pp. 100-153; H. J. SPROTT, *Principia Sociologica*, in *British Journal of Sociology*, III (3), settembre 1952, pp. 203-221; R.M. WILLIAMS, *The Sociological Theory of Talcott Parsons*, in M. BLACK, *op. cit.*, pp. 64-99.

uno o più attori, siano questi individui o collettività. In altre parole, dunque, il sistema sociale non è altro che una serie strutturata di rapporti interattivi tra individui che compiono delle azioni: quindi si individua che l'unità più elementare è l'atto. D'altra parte però Parsons, ha ritenuto più opportuno introdurre al posto dell'«atto» un'unità più complessa, cioè lo «status-ruolo». In un rapporto interattivo viene a porsi in luce la «partecipazione» del soggetto agente (o *actor*) che può assumere duplice forma: una di tipo «posizionale» in base alla quale il soggetto agente ha una sua «posizione» nel sistema (e ciò viene definito il suo *status*, cioè la sua individuazione nella struttura), e una di tipo «processuale» in base alla quale il soggetto agente viene esaminato nell'aspetto funzionale delle sue azioni riguardo il sistema sociale (e ciò viene definito il suo *ruolo*). Il ruolo è correlato ai concetti di aspettative di ruolo e di sanzioni. In un rapporto interattivo, in cui il soggetto agente deve compiere una determinata azione, nasce da parte degli altri individui una attesa per quel che deve fare, e ciò si intende come aspettativa di ruolo; le risposte degli individui all'azione del soggetto agente costituiscono le sanzioni (positive o negative); è valido dunque questo postulato: ciò che è sanzione per uno è aspettativa per l'altro (e viceversa). In un sistema sociale si ha una variazione dei ruoli nel grado della loro istituzionalizzazione (e con ciò si intende l'integrazione delle aspettative di ruolo in un sistema di valori generalizzato e comune ai membri di una collettività — cioè un sistema sociale avente fini collettivi — più ampia di cui partecipa il sistema d'interazione). Dal concetto di collettività deriva quello di confine del sistema sociale (*boundary*), sempre definito in termine di ruoli, che permette di individuare quali individui sono parte della collettività.

Il sistema sociale è soggetto a due prerequisiti funzionali², il secondo dei quali, quello della motivazione adeguata, permette di procedere alla elaborazione dei concetti di ruolo e istituzionalizzazione. Sorge a questo punto il problema, sempre presente in ogni forma di teoria sociologica, se l'azione degli individui sia spontanea e soddisfi dunque i prerequisiti funzionali del sistema sociale oppure esistano altri meccanismi che regolano i comportamenti di ruolo. La prima concezione è quella classica positivista, la seconda è invece storicista e, sebbene entrambe abbiano istanze valide, la prima è stata incapace di spiegare l'estrema variabilità del comportamento umano in culture differenti; la seconda, invece, il permanere di aspetti costanti del comportamento in tutta la storia umana; nessuna delle due poi ha dato una risposta soddisfacente alla questione dei valori. La soluzione proposta da Parsons è una mediazione tra gli elementi più validi delle due concezioni e viene compiuta basando l'intera ricostruzione concettuale del sistema sociale sui cosiddetti «modi di orientamento» del soggetto agente. L'orientamento avviene in base a tre processi primari: conoscitivo, catetico, e valutativo, definiti come processi motivazionali. I primi due hanno carattere «naturale», il terzo «storico»; di conseguenza l'orientamento del soggetto agente presenta un aspetto storico ma basato su categorie naturali. Per spiegare come queste due categorie (naturali e storico-culturali) si fondano nella personalità, Parsons introduce nel quadro sistematico tre classi di meccanismi della personalità, dedotti dalla teoria dell'apprendimento e dalla psico-

² Il primo afferma che un sistema sociale non può essere strutturato in modo incompatibile con le condizioni di funzionamento dei suoi componenti individuali e con quelle di un minimo di integrazione culturale, il secondo sostiene che è necessario che una parte dei suoi membri sia adeguatamente motivata ad agire in accordo alle richieste del sistema.

analisi: apprendimento (*learning*), difesa e adattamento (*adjustment*), che hanno valore durante tutta l'esistenza umana ma in particolar modo nel periodo di « socializzazione » del bambino, quando si opera l'integrazione tra i principali elementi motivazionali della personalità e gli elementi culturali del sistema sociale. Le personalità e il sistema sociale posseggono principalmente in comune i « valori » (criteri culturali) che servono a definire i ruoli nelle loro caratteristiche più generali. Però, assumere il ruolo come punto di contatto tra il sistema d'azione dell'individuo e il sistema sociale, in modo che si evidenzia come unità culturale del sistema, non è sufficiente per costruire uno schema completo di analisi strutturale del sistema come « tale ». E' necessario conoscere le interdipendenze in atto tra i vari tipi e combinazioni di ruoli. Dato che ogni ruolo presuppone una determinata combinazione di modi di orientamento (motivazionale e di valore) e di osservare l'oggetto, essendo poi le combinazioni in numero finito, ogni elemento di queste combinazioni, indicato con il nome di « variabile strutturata » (o « polare ») corrisponde ad una scelta fra le due alternative. Secondo Parsons le coppie di variabili strutturate sono riducibili a cinque che partecipano al quadro di riferimento della teoria dell'azione a quattro livelli: atto concreto, personalità, sistema sociale, cultura. In tal modo si delinea sempre più la ricostruzione concettuale del sistema sociale parsoniano. I modi dell'azione deducibili dall'intero complesso delle combinazioni rese realizzabili dai modi di orientamento e dai modi di considerare l'oggetto sono impiegabili come mezzi d'analisi non solo delle istituzioni relazionali ma anche per quelle regolative e culturali. Strettamente collegati alla concezione di sistema sociale sono i problemi del mutamento sociale; i fattori di mutamento sociale; i fattori di mutamento, di natura assai varia, hanno origine da un livello diverso del sistema globale oppure anche da altri sistemi sociali aventi rapporto con il sistema considerato. Però secondo Parsons nessun fattore attualmente conoscibile è tale da risultare determinante in modo esclusivo per il mutamento. Ogni sistema sociale è poi subordinato a quattro « imperativi funzionali » che condizionano il suo funzionamento: latenza, gratificazione, adattamento e integrazione. Il primo riguarda la funzione del mantenimento della stabilità dei modelli di comportamento della cultura istituzionalizzata definente la struttura del sistema; il secondo la funzione del conseguimento dei fini che concerne le strutture, i meccanismi e i processi implicati nella relazione di un sistema con la situazione; il terzo la funzione dell'adattamento, cioè la necessità di procurarsi determinate facilitazioni per il conseguimento di determinati fini indipendentemente dalla loro rilevanza per il fine singolo; il quarto la funzione dell'integrazione, cioè il mutuo accomodamento dei sotto-sistemi e degli individui dal punto di vista dei loro « contributi » al funzionamento del sistema sociale come un tutto. L'elaborazione degli « imperativi funzionali »³, rappresenta la maggior innovazione apportata da Parsons allo schema concettuale delineato nel *Social System*. Sebbene Parsons abbia presentato questo quadro sistematico come una semplice « traduzione » delle variabili strutturali, di fatto apporta alla teoria dell'azione importanti modifiche. Anzi tutto i modi d'agire istituzionali indicano preferenze valutative, base indispensabile di determinati rapporti economici e politici; poi diviene possibile impiegare meglio i vantaggi del principio dell'isomorfismo essendo lo schema quadrifunzionale applicabile a qualsiasi gruppo, organizzazione o collettività, nonché a diversi livelli del medesimo sistema stu-

³ A livello microscopico nei *Working Papers in the Theory of Action* e a livello macroscopico in *Economy and Society*.

diato; in ultimo mentre il quadro sistematico delle variabili strutturali considerava il sistema dall'angolo visuale del soggetto agente, quello quadrifunzionale considera invece il soggetto dell'angolo visuale del sistema, consentendo l'impiego di macro-variabili precedentemente raramente utilizzate. L'impiego dello schema quadrifunzionale è stato condotto poi da Parsons, a livello della società come sistema totale, nell'opera *Economy and Society*, scritta con N. Smelser. In questa opera si nota anzitutto un maggior impegno d'analisi a proposito dei « confini » tra sistemi e sotto-sistemi del medesimo livello. La funzione di adattamento corrisponde al settore delle attività economiche; quella di integrazione corrisponde in modo non preciso al settore culturale, al diritto, all'educazione e alle attività religiose; ed ultima la funzione di conservazione del modello latente e di controllo delle tensioni anch'esse in modo vago al settore familiare. Ogni sotto-sistema viene suddiviso in quattro parti, in modo da evidenziare il concetto di interdipendenza tra le variabili di un sistema. In tal modo diviene possibile esaminare la situazione che si crea quando, inserito nel circuito degli interscambi un principio indipendente, questo produce differenti ripercussioni sui sotto-sistemi.

B) LE CRITICHE ITALIANE AL « SOCIAL SYSTEM »

Nell'intraprendere una rassegna bibliografica delle critiche, che nel corso della sua pubblicazione, sono state rivolte all'opera di Talcott Parsons, la prima cosa che colpisce l'attenzione è che si può tracciare una linea di separazione quasi netta tra coloro i quali ammirano (incondizionatamente come il Devereux o con molte riserve come la maggioranza) il pensiero del grande sociologo nord-americano e coloro i quali la disprezzano o la ignorano (molto spesso il primo termine è funzione del secondo). Data la leggendaria — e trattandosi di Parsons non ci sembra fuori luogo usare un vocabolo così enfatico — difficoltà di lettura delle opere parsoniane, difficoltà dovute in gran parte all'astruso linguaggio usato e all'amore per la completezza teoretica che lo hanno spinto a completare schemi, alcune parti dei quali avevano riferimenti empirici, con altre dedotte secondo leggi puramente formali, non tutti i critici si possono considerare al corrente di ciò che criticano⁴ e molto spesso si hanno critiche rivolte non ai singoli particolari delle costruzioni parsoniane ma all'insieme, al senso stesso del suo tentativo.

L'opera di Parsons si può considerare divisa in due grandi categorie: le opere strettamente teoriche (da *The Structure of Social Action* a *The Social System* ai *Working Papers in the Theory of Action*, a *Economy and Society*) che posseggono appunto quei caratteri di difficoltà di lettura di cui si è detto, e le opere saggistiche (dai primi *Essays in Sociological Theory* a *Structure and Process in Modern Societies* all'ultimo *Personality and Social Structure*) nelle quali vengono esaminati problemi particolari con acume spesso notevolissimo, opere queste di assai più agevole lettura. E' sintomatico che molto più spesso siano state rivolte critiche al primo tipo di opere che non al secondo. Lo stesso Parsons pensa che il suo apporto alla sociologia contemporanea consista soprattutto nel suo tentativo di rivalutare la teoria generale e quindi in questa bibliografia

⁴ Lo stesso Parsons se ne lamenta in *The Point of View of the Author*, in M. BLACK, *The Social Theories of T. P.*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs. 1961, pp. 311-363. Tipicamente, i critici di Parsons, forse esausti per lo sforzo fatto, si sono fermati alla lettura di *The Social System* e non hanno letto altre opere posteriori molto interessanti e forse anche più riuscite.

mi occuperò in particolar modo delle critiche che sono state rivolte alla costruzione teorica del « sistema sociale ».

I problemi che si pongono sono due, il primo dei quali riguarda la liceità stessa del tentativo parsoniano: mentre generalmente gli altri studiosi (con l'eccezione di « parsoniani » come Marion Levy⁵) dedicano la loro attenzione non solo alla teoria « pura » ma anche alla ricerca empirica, Parsons non ha mai pubblicato studi basati sui dati derivanti da specifiche ricerche sperimentali. In una generazione di studiosi in cui è generale l'interesse per le *middle range theories*, Parsons spicca solitario per il suo tentativo di costruire un sistema teorico generale in cui tutte le componenti della motivazione singola e collettiva (nel senso lato in cui si può usare questa espressione impropria di « motivazione collettiva ») trovino la loro collocazione e il loro senso. E' legittimo sperare che in un futuro si possa giungere a una simile cornice intellettuale, alla quale bisognerà però riconoscere sempre il suo carattere di esteriorità e di provvisorietà nei confronti dei fenomeni, ma il dubbio che molti critici — e vi sono nomi molto illustri — avanzano è che i tempi siano maturi per questo tentativo. Essi sostengono che la sociologia come scienza è ancora giovane e non matura per il « sistema »⁶.

Il presente lavoro non ha la pretesa di dare un giudizio definitivo sulla costruzione teorica di Parsons ma di raccogliere in un certo modo sistematico sotto forma appunto di « materiali » di studio gli spunti critici presentati da altri. Non è certamente da moltissimo tempo che in Italia ci si occupa di Parsons ma, in compenso, il fermento attuale di meditazione sui suoi *principia sociologica* è stato ricco ed è quindi sembrato interessante raccogliere i contributi italiani (le critiche straniere sono infatti molto più conosciute) in modo da dimostrare la vitalità della « scuola » italiana, la quale pur manifestando ammirazione si differenzia per il tentativo di procedere da queste critiche verso nuove posizioni teoriche. E' interessante anticipare come proprio « il sistema sociale » abbia attirato maggiormente di altri punti della teoria parsoniana l'attenzione critica degli italiani⁷. Iniziamo l'esame delle loro posizioni attenendoci metodologicamente all'esposizione che abbiamo fatto della teoria del sistema sociale.

⁵ L'opera di Levy (*The Structure of Society*, Princeton Univ. Press, 1952) è un tentativo di unificare le diverse formulazioni del funzionalismo dovute a Parsons e a Merton, ma il tipo generale di approccio lo avvicina assai di più al primo e giustifica l'appellativo di « parsoniano » che, probabilmente, l'A. in questione rifiuterebbe. Su questo confrontare: DEL GROSSO DESTRETI G., *Le strutture economiche nell'opera di Marion Levy jr.*, in « Studi di Sociologia », IV (2), aprile-giugno 1966.

⁶ Max Black, in *Some Questions about Parsons' Theories*, in M. BLACK, op. cit. ritiene che la teoria parsoniana sia essenzialmente una « statica sociale » inadatta per natura a cogliere i mutamenti e sospetta un'endemica ambiguità dell'ampiezza dei significati dei suoi concetti i quali spesso nasconderebbero sotto la veste del linguaggio esoterico niente più di un buon senso di contribuire all'integrazione delle scienze sociali (scrive, tuttavia, senza aver letto *Economy and Society*) non hanno avuto successo e non cela « il suo disprezzo per la confusione concettuale che permea tutta la struttura... sono incline a chiedermi se le scienze sociali sono mature per questo tipo di tentativo ».

⁷ Un discorso sistematico includente anche le critiche più diffuse a T. Parsons è fornito da Michele Marotta in *Il contributo di Talcott Parsons alla sociologia generale e alle sociologie speciali* in « Rassegna Italiana di Sociologia », IV, n. 2, 1963, pp. 239-293.

Sul problema dell'ordine sociale, dove come si era osservato, Parsons aveva trascorso la classica posizione hobbesiana, e, a proposito del quale, già Lockwood aveva criticato Parsons per averlo risolto solo in parte⁸, Gianfranco Poggi fa sua questa osservazione e cerca di dimostrare il punto debole del sociologo americano⁹. Questi, nell'attacco alla tradizione utilitaristica, essendosi formata « un'adeguata concezione degli elementi extra-normativi », al momento di affrontare il rapporto fra norma e azione sociale, giunge a ritenere che la prima incida sulla seconda solo in riferimento a dei fattori di resistenza con struttura non normativa. Designandoli infine con i termini « ereditarietà » e « ambiente » finisce con l'accettare quella concezione propria della teoria utilitarista che si era proposto di combattere. Infatti essi tendono a dimostrare che gli elementi non normativi vengono osservati in modo individualistico e naturalistico, e, in tal modo, non riescono a cogliere il condizionamento apportato dai fattori storicamente determinati, dai rapporti economici o dalle strutture politiche alle norme dell'azione sociale. (Questo tipo d'obiezione concorda d'altronde con quella dello Sprott¹⁰ sul problema dell'origine degli elementi normativi). Di conseguenza il « sistema sociale », come viene definito da Parsons, secondo Franco Leonardi¹¹ è riferito ad una entità ipotetica: accertato che la preindividuazione delle condizioni osservabili, ritenute il ponte tra teoria ed empirismo, si presenta difficile nelle scienze sociali, la non « predeterminabilità teorica delle condizioni » priva il costrutto teorico di ogni funzione euristica. (Su questo punto però si trova opposto alla posizione di Franco Ferrarotti che ritiene invece il modello parsoniano del sistema sociale proprio unicamente un accorgimento euristico, cioè un modo di aiutare la raccolta sistematica di dati empirici). Analizzando poi i « collegamenti concettuali tra le diverse proposizioni teoriche », Leonardi si domanda se le proprietà del sistema sociale dipendano dal fatto che questo è individuato come « sistema » oppure, al contrario, si presentano come indipendenti: nel primo caso si ha una descrizione tautologica, nel secondo esplicativa. Il modello concettuale può venire semplificato e ridotto a tre postulati indipendenti tra loro: a) il sistema sociale è un sistema; b) l'azione e i processi sono sempre « orientati »; c) l'orientamento avviene razionalmente e/o culturalmente. Il primo postulato, se considerato da un punto di vista strutturale-funzionale, non ha i caratteri del postulato perché il modello struttura-funzione creato per evitare una definizione ontologica e una univocità funzionale, non è un postulato teoretico, essendo in questo senso inconsistente. Per quanto riguarda invece il postulato dell'orientamento (b), se questo significa che l'azione è intesa come sempre intenzionale, viene a crearsi un'incompatibilità con il modello funzionale, che « per definizione prescinde da connotazioni teleologiche ». Parsons però prospetta l'orientamento in un duplice significato teleologico, giustificabile qualora « si chiarisse che vi è una prospettiva dell'actor ». Per costui si presenta un orientamento teleologico dell'azione mentre per l'interprete è funzionalistico. L'ultimo postulato (quello dei « vettori » dell'orientamento) ripropone il « problema di fondo » di una teoria generale dell'azione in cui i quattro tipi di azione di

⁸ D. LOCKWOOD, *Some Remarks in « The Social System »*, in « British Journal of Sociology », VII (2) giugno 1956, pp. 134-136.

⁹ G. POGGI, *Appunti su alcune critiche all'opera di Talcott Parsons*, in « Quaderni di Sociologia », IX (38) autunno 1960, pp. 257-275.

¹⁰ H. J. SPROTT, *op. cit.*

¹¹ F. LEONARDI, *La categoria dei mutamenti sociali*, in « Rassegna Italiana di Sociologia », I (III), gennaio-marzo, pp. 41-73.

Weber, vengono ridotti da Parsons a due. In *The Structure of Social Action* l'azione viene definita razionale « in quanto persegue fini realizzabili in relazione alla situazione e mediante i mezzi che, tra quelli che sono a disposizione dell'agente, sono intrinsecamente i più adatti rispetto al fine, per motivi comprensibili e verificabili dalla scienza empirica positiva ». Quindi, di conseguenza, la razionalità verrebbe condizionata dalla possibilità di realizzazione dei fini e della disponibilità dei differenti mezzi.

Anche Franco Crespi si interessa di questo punto, cioè del problema della posizione del soggetto e sul concetto del « sistema » in riferimento all'analisi strutturale-funzionale¹². Mediante il concetto di « sistema » Parsons viene a prospettare quello di « cultura » come complesso di variabili, e lo perfeziona rispetto all'antropologia culturale col portarlo ad ideale di una teoria scientifica. Parsons, assumendo uno schema più ampio in grado di comprendere ogni variabile del fenomeno, ha superato le precedenti interpretazioni, « univoche » che fondavano il principio della vita sociale su un unico elemento essenziale. L'impiego però del dato di unità della società come riferimento teorico necessario tende a rilevare più manifestamente l'importanza assai relativa assegnata da Parsons all'attività del soggetto agente. L'azione tende ad essere unicamente diretta dal processo di socializzazione per mezzo del quale i *cultural patterns* vengono ad interiorizzarsi negli attori; inoltre questo processo sembra produrre una specializzazione della personalità secondo il modo di configurarsi dell'adattamento ai differenti ruoli presupposti del sistema, e in tal modo può prospettarsi « come un complesso meccanismo di distribuzione di persone nella complessa *status-structure* della società »¹³. Il soggetto, in questo modo, viene a trovarsi estremamente subordinato al sistema, perché non solo l'azione subisce gli imperativi funzionali del sistema, ma persino la personalità si configura in base alle necessità costitutive del sistema, osservando un rapporto intimo con le strutture e il mantenimento dei modelli di stratificazione della società. Tuttavia, per non differenziare le variabili del sistema ed evitare ogni possibile riferimento « ad una sola serie di fattori determinanti », Parsons è stato costretto a fissare la propria teoria attorno ad un asse, optando quindi per un determinismo di tipo funzionale. Per meglio comprendere quanto detto, Crespi invita ad esaminare l'interpretazione parsoniana del fenomeno religioso, in base all'adattamento e alla funzione di integrazione, che differisce da quanto descritto da Malinowski, per il fatto che questi attribuiva la religiosità ad imperativi derivati da una base biologica, mentre l'analisi parsoniana « la considera come una variabile con riferimento agli imperativi funzionali del sistema come tale ». Ecco come questo ultimo riveste per Parsons un'importanza che oltrepassa lo schema intellettuale e strutturale, introdotto inizialmente come momento metodologico, e viene piuttosto a configurarsi come entità organica, a cui apportano il loro contributo sia il concetto di funzione che quello correlato di imperativo funzionale. Si assiste in tal modo ad una trasformazione del sistema da ipotesi strumentale ad aspetto basilare-rappresentativo della società: « è sotto questo aspetto che si sente l'esigenza di rivendicare di fronte a Parsons un'analisi della dinamica del soggetto meno insoddisfacente »¹⁴. Il modo in cui Parsons scioglie l'integrazione del sistema come perno attorno al quale ordinare la sua visione della società fa supporre a Crespi l'attribuzione ad ogni

¹² F. CRESPI, *Soggetto e sistema nell'analisi funzionale*, in « Rivista di Sociologia », 1 (I) maggio-agosto 1963, pp. 19-38.

¹³ F. CRESPI, *op. cit.*, pp. 832.

¹⁴ F. CRESPI, *op. cit.*, pp. 35.

soggetto libero del potere di produrre un'identica dinamica « fino a dar vita, al limite, ad espressioni nuove del sistema sociale stesso ». Parsons, sostenendo che le leggi dell'azione sociale possono solo essere analizzate « secondo l'asse conformità-differenza rispetto a modelli standardizzati » (e in opposizione a quanto invece sostenuto da Max Weber), pur di sottolineare l'importanza degli elementi razionali nell'azione sociale, viene quasi ad identificare il comportamento normativo con la razionalità, finendo col dare poco peso alla parte svolta dall'iniziativa del soggetto agente. E' proprio in questo punto che si accentua la critica del Crespi alla teoria del sistema sociale in quanto questo non permette un adeguato riferimento ai problemi del *social change* e quindi crea un'artificiale gerarchia a favore dei valori istituzionalizzati e a danno del comportamento sociale. E' errato, sostiene Crespi, « non riferire la cultura come ordinazione e selezione dei valori all'attività del soggetto, fonte autonoma e originaria di essa, così come rispetto al sistema sociale e alle sue trasformazioni è obbligatorio il riferimento al fine, come dimensione interna ed espressione del soggetto stesso »¹⁵. Non stabilendo questa variabile, definita dal Crespi come « indipendente-dipendente », si confonde lo stesso significato di sistema sociale e sistema culturale, finendo col cadere in pieno formalismo.

Per Leonardi invece¹⁶ in una sequenza temporale come quella del *social-change* vi può essere contraddittorietà nella « sequenza dei fini » e quindi anche irrazionalità: « la razionalità delle azioni non è necessariamente razionalità del processo di ricambio sociale ». Presupponendo una razionalità intrinseca dell'orientamento dell'azione, non ne deriva un carattere simile per il processo storico dato ciò non è attribuibile agli agenti ma solo alla « valutazione dell'interprete ». Si deve escludere una razionalità per quest'ultimo in senso teologico « con l'impiego del modello concettuale mezzo-fini » dato che, proprio per le sue caratteristiche intrinseche, « non consente imputazioni teologiche ». Per queste due cause, logica ed epistemologica, Leonardi non individua come postulato teoretico « la vettorialità razionale della direzione delle orientazioni e del ricambio sociale ». Esiste poi una differenziazione tra « vettore culturale » e « vettore razionalizzazione »; l'assegnare al postulato culturale un significato del tutto diverso da quello della razionalizzazione significa dire che il primo rappresenta « una tipologia formale di azioni in relazione ad un tipo di situazione » e il secondo invece una mera variabilità « senza caratteristiche logico-formali. Osservando poi l'eterogeneità delle « componenti » culturali, il « vettore culturale » appare assai generico e assume il significato che il *social change* si fonda non solo « sulla variazione delle azioni ma anche sui modelli d'azione e sui prerequisiti di questi ».

Anche Luciano Cavalli si interessa di questa problematica¹⁷ compiendo l'esame particolareggiato di alcune opere parsoniane da *The Structure of Social Action* all'articolo del 1961, *Some Considerations on Social Change*, apparso in *Rural Sociology*. Giunto al termine del suo *excursus* ritiene che ritornando al comune timore dei critici che il « sistema sociale » di Parsons possa « scoraggiare ogni iniziativa non conformista » (critica condivisa, in base al fatto che il sistema è minato dal fondo da un pluralismo culturale di tipo irrazionalistico e da un vago determinismo), il tentativo parsoniano di sviluppare una teoria analitica dell'azione non abbia supe-

¹⁵ F. CRESPI, op. cit., pp. 37.

¹⁶ F. LEONARDI, op. cit., pp. 63.

¹⁷ L. CAVALLI, *Il problema dell'ordine e del cambiamento sociale nel pensiero di Talcott Parsons*, in « Quaderni di Scienze Sociali », II (I) gennaio 1963, pp. 41-96.

rato le difficoltà e le contraddizioni presenti nel *The Social System*. I risultati cui era giunto Parsons alla fine di *The Structure of Social Action* riguardo alla teoria volontaristica dell'azione rappresentano una « soluzione instabile e insoddisfacente » per due motivi: perché non chiarivano le ragioni per cui gli individui dovessero accettare valori e norme dalla propria società, e perché non avevano valore secondo il metro scientifico ammettendo la realtà di culture separate. Proprio per oltrepassare questo limite Parsons si è servito in *The Social System* dell'idea di socializzazione e sistema. Se però il sistema sociale, in quanto struttura normativa, poteva risolvere i due innanzi citati problemi, rendeva però più difficile una chiarificazione in termini volontaristici di alcuni momenti del sociale, specie, il *social change*. Partendo poi dal presupposto che i mutamenti hanno origine fuori del sistema dei valori è facilmente intuibile l'essenza di un loro accordo con i valori ultimi (con una certa alternativa possibilistica solo nel senso della « razionalizzazione » psicologica). Questa realtà faceva conseguire un necessario sviluppo degli elementi meccanicistici propri della strutturazione del « sistema », a scapito dell'importanza della azione volontaristica: « perciò non ci meraviglieremo troppo che i tentativi posteriori a *The Social System* di spiegare il cambiamento sociale hanno portato Parsons a obliare sempre più la sua istanza volontaristica, nonostante gli sforzi per fare spazio differenziando e articolando il sistema »¹⁸. In *Economy and Society* si resta ancora allo stadio di un primo tentativo di attuazione poiché Parsons basa il processo di cambiamento essenzialmente sull'intento di realizzazione dei valori; in *Some Considerations on the Theory of Social Change* l'intento è più costruttivo e i valori partecipano all'analisi del caso storico fondamentalmente per legittimare il mutamento quando si è già verificato. Scbbene Parsons abbia tentato di accordare le due differenti interpretazioni del mutamento, dimostra palesemente una contraddizione: il « sistema » si è imposto al « volontarismo » (inteso come affermazione di valori comuni e di libera scelta) e l'ha riportato ad un ruolo insignificante; in più il concetto di storia non ha mutato per Parsons il suo significato e rimane privo di un senso unitario e la creazione dello schema delle *pattern variables* permette unicamente una vuota classificazione di aspetti della vita umana. L'incapacità dei vari tentativi successivi a *The Social System* di attribuire al « sistema sociale » (concepito come schema di una teoria generale) una validità per cogliere nel modo più significativo possibile la società e l'azione umana, non porta come conseguenza — afferma Cavalli — un rifiuto dello stesso come teoria e una sua accettazione come modello (come hanno insistito altri critici). Il sistema non appare dunque come una teoria analitica ma piuttosto come una *Weltanschauung* dato che è condizionato « stabilmente » da presupposti « filosofici ». Per mezzo del « sistema sociale » Parsons tende alla giustificazione di un'etica identica a quella esposta nelle loro teorie da alcun antropologi funzionalisti basata sul postulato: « buono=funzionale; cattivo=disfunzionale ». Se si ammette di dare una critica del sistema sociale solamente in relazione al suo sistema di valori, questa critica mancherà sempre di una propria casualità morale. Lo « spettatore » a cui è nota la pluralità e l'irrazionalità dei sistemi di valori, finirà con il giudicare senza senso l'impegno da parte di tutta la società di fare « risplendere » un complesso di valori che hanno una validità al di fuori di qualunque dimostrazione; la logica conclusione del pluralismo di sfondo irrazionalistico — per l'actor — appare quindi lo scetticismo. Ad ogni modo conclude Cavalli (come del resto aveva

¹⁸ L. CAVALLI, op. cit., pp. 87.

affermato anche Ferrarotti¹⁹) non si può negare che lo sforzo di Parsons resti quello più compiuto e di più ampio respiro « verso la riaffermazione dell'esigenza sistemica in senso proprio ».

Il modello teorico di Parsons per l'analisi dei processi e delle strutture sociali ha però dato origine a una serie di critiche rivolte non solo al linguaggio impiegato e alla non verificabilità di certe affermazioni, ma anche all'alone di « utopia » che circonda il modello dell'equilibrio sociale. Questo non completerebbe l'idea di mutamento per il suo stesso carattere di perfezione e farebbe correre il pericolo alla sociologia di cadere in una analisi a-storica incapace di comprendere i fenomeni umani. Su questo piano si pone anche il Ferrarotti il quale critica Parsons per non avere compreso le funzioni non inevitabilmente negative e distruttive del conflitto sociale²⁰: « considerare le conseguenze del conflitto sociale come pure e semplici manifestazioni patologiche significa misconoscere la realtà realissima dell'esperienza storica e limitare arbitrariamente l'analisi di un fenomeno assai complesso e di portata universale. Non vi è vita di gruppo o processo reale che, all'analisi critica, non offra aspetti rilevanti di cooperazione e nello stesso tempo aspetti di conflitto. Ciò significa che sia la cooperazione che il conflitto hanno funzioni sociali essenziali. Lungi dal rappresentare una deviazione aberrante e quasi sempre patologica, come sembrano ritenere il Parsons e più ancora alcuni suoi zelanti discepoli, un certo grado di conflitto è un elemento essenziale nella formazione dei gruppi sociali e nella perpetuazione della vita di gruppo. Esso è inoltre da considerarsi come quell'indispensabile lievito dinamico che presiede allo sviluppo di qualsiasi società e nello stesso tempo ne garantisce la capacità di adattamento a nuove condizioni di vita, dentro e fuori dei singoli gruppi differenziati che la costituiscono »²¹. Però è possibile, conclude Ferrarotti, che parte delle critiche rivolte a Parsons si fondino su una non completa comprensione degli intenti finalistici del sociologo americano cioè nell'aver voluto « reificare », ossia conferire valore contenutistico in senso propriamente ontologico ad un modello che vuole essere solo un espediente metodologico per la raccolta e il riordinamento significativo, ossia orientato rispetto ad ipotesi di lavoro concettuali, dei dati elementari. « Ogni sua ipostatizzazione in senso ontologico, sia essa giustificata dai testi di Parsons o meno, non può che far cadere l'analisi sociologica in un filosofismo volgare »²².

Sul problema dei rapporti tra il sistema della personalità e della cultura e la struttura sociale, trattato da Parsons e Shils in *Toward a General Theory of Action*, si sofferma ancora l'attenzione del Crespi²³. Nella analisi dei vari momenti dell'orientamento dell'*actor* si comincia a prospettare la personale interpretazione dell'azione che costituisce il fondamento della teoria parsoniana. L'azione non viene rapportata ad un soggetto agente e anche questi è individuato come « un sistema di coordinate

¹⁹ F. FERRAROTTI, *L'intento di Talcott Parsons: dalla « teoria dell'azione » al sistema sociale*, « Rassegna italiana di sociologia », I (1) gennaio-marzo 1961, pp. 7-21.

²⁰ A tale proposito confrontare anche l'opera di LEWIS COSER, *The Functions of Social Conflict*, The Free Press, Glencoe, 1956, dedicata alle funzioni (positive) del conflitto sociale; ora anche in italiano edito da Feltrinelli.

²¹ F. FERRAROTTI, *op. cit.*, pp. 20.

²² F. FERRAROTTI, *op. cit.*, pp. 21.

²³ F. CRESPI, *Lo schema analitico di riferimento per lo studio dell'azione sociale in Talcott Parsons*, « Rivista di Sociologia », 4 (II) maggio-agosto 1964, pp. 27-48.

che costituiscono il sistema della personalità». Da questo punto di vista la teoria dell'azione consiste principalmente in un esame dell'azione come orientamento alla situazione. Il discorso di Parsons, di conseguenza, si occupa principalmente dei sistemi della personalità, cultura e società, e solo in minima parte illustra l'azione come tale. Da ciò il giudizio di Crespi che la posizione di Parsons possa apparire come behavioristica con la sola differenza tra questa e il behaviorismo classico nella comparsa nella prima di un principio volontaristico di scelta tra più alternative²⁴. L'affermazione di Parsons che l'attore, non solo ha un sistema di modelli culturali, ma è egli stesso tra quei modelli, sottolinea come sia problematico ritenere la cultura un mondo oggettivo esterno all'attore: «il non aver posto il soggetto al centro della teoria dell'azione impedisce di comprendere la cultura come il momento espressivo-rappresentativo dell'attore stesso e di vederne quindi la dinamica in un quadro adeguato»²⁵. L'identificazione dei cinque modelli delle variabili come criteri identificatori di una tipologia dell'azione non ha approfondito ulteriormente, secondo il Crespi, lo schema in precedenza costruito per quel che riguarda una descrizione degli elementi costitutivi dell'azione; sebbene possano esser stati impiegati con qualche successo concreto in talune ricerche, l'asserzione di Parsons e Shils che il loro schema dicotomico possa esaurire qualsiasi ipotesi rimane piuttosto dubbia. L'analisi strutturale del sistema della personalità basato principalmente sui *need disposition* è insufficiente a chiarire la dinamica dell'azione e non va oltre ai risultati conseguiti dallo schema di riferimento generale dell'azione. Più interessante è invece l'esame parsoniano dei rapporti d'interdipendenza tra il sistema delle personalità e quello sociale, dato che permette di spiegare più dettagliatamente i requisiti e le modalità dell'azione sociale. Però nella concezione della dialettica in atto tra bisogni individuali e disponibilità umana rispetto al sistema sociale e alle aspettative altrui, Crespi dissente da Parsons che ha intravvisto nella relazione *need disposition-role expectations* il tema principale del rapporto tra personalità e sistema sociale, risentendo alquanto delle teorie funzionalistiche fondate sull'ipotesi che all'individuo non rimanga altro che adeguarsi agli imperativi funzionali del sistema; i limiti del rapporto individuo-società vengono ridotti dato che «il sistema sociale si presenta come un'organizzazione che richiede e distribuisce compiti strumentali, compensi e sanzioni in funzione della quale, devono essere forniti gli orientamenti o gli *standards* valutativi che l'individuo deve interiorizzare»²⁶. Ne deriva anche una concezione della cultura come sistema di valori separato da quello della personalità e soprattutto dal sistema sociale. Prospettando la cultura come un puro termine di orientamento, e definendola come un sistema a sé, non si riesce a cogliere come espressione e rappresentazione della stessa personalità; ne consegue un'impossibilità dell'esame delle connessioni della cultura con l'azione sociale in quanto realizzazione concreta di scelta e decisioni. L'assenza di un rapporto dinamico tra soggetto, cultura e sistema sociale, atto a cogliere l'azione non solo come orientamento ed adattamento ma anche come ordine e rappresentazione, e quindi manifestazione del soggetto e delle sue scelte intenzionali, denota una fragilità della teoria dell'azione. Individuando la società «come controllo, come

²⁴ Su questo punto confrontare anche la posizione di F. Bourricaud nel suo saggio *Introduction a «Elements pour une sociologie de l'action de Talcott Parsons»*, Plon, Paris 1955, pp. 1-104.

²⁵ F. CRESPI, *op. cit.*, pp. 33.

²⁶ F. CRESPI, *op. cit.*, pp. 41.

ordine imposto alle aspirazioni e come induzione delle « condizioni normali » dei bisogni dell'individuo, tutto il tema dell'azione compreso nello schema di riferimento del « sistema » viene allora inteso come problema di distribuzione delle forze la cui dinamica è subordinata ai problemi funzionali dell'equilibrio del sistema »²⁷.

Abbiamo visto come Parsons avesse inteso applicare il suo modello teorico sia a livello microscopico che a quello macroscopico, finendo però col disorientare i lettori (come in *The Social System*) e suscitare inoltre parecchi dubbi sulle possibilità di questa prospettiva globale. A tale istanza aderisce anche il Poggi, avvertendo però preliminarmente che le sue osservazioni « risentono di un limite comune a quelle discussioni », dovuto al fatto che l'esame a Parsons viene in genere fatto solo sulle opere scritte fino al *The Social System* incluso, tralasciando di conseguenza l'evoluzione successiva del pensiero parsoniano. Pur ammettendo la grande abilità di Parsons per mantenere nella sua teoria un identico processo di generalizzazione sia che si tratti di sistemi sociali di grandi dimensioni che di piccole dimensioni, Poggi però ritiene che il discorso sia più corretto quando ha per oggetto i sistemi « di grande o di piccolo formato » mentre maggiori difficoltà si hanno nella contemporanea trattazione dei sistemi « di grande e piccolo formato ». I capitoli del *The Social System* relativi al comportamento deviante e al controllo sociale dimostrano per l'appunto una certa difficoltà parsoniana a passare da un livello puramente interpersonale a uno di tipo « societario ». Ciò è dovuto all'aver posto i processi di motivazione individuale come fine su cui convergono i tre sistemi della personalità, cultura e « sistema sociale » realizzati in base allo schema dei riferimenti dell'azione sociale. Parsons ha cercato di ovviare a questo problema ricorrendo a Max Weber, ma ciò non ha rinsaldato la sua posizione per tre motivi: a) lo stesso Weber ha resa evidente « l'insostenibilità di quella posizione di principio » adottata da Parsons; b) anche ammettendola, avrebbe valore solo nel caso di una analisi « esclusivamente rivolta al *Verstehen* dei significati individuali delle azioni sociali ». E non sembra che a Parsons interessi ciò, specie in *The Social System* in cui « il punto di vista dell'attore non è, per lo più, adottato nell'analisi »; c) anche ponendo i processi della motivazione individuale come unico polo di riferimento, può avvenire però che quando si esamini un sistema sociale più ampio sia vantaggioso ricorrere come « sistematico riferimento » a modelli d'analisi più complessi. « Ebbene, Parsons sembra aver bruciato deliberatamente questi ponti tra l'uno e l'altro livello d'analisi. Si pensi all'eccezione che egli propone per alcuni termini del linguaggio sociologico che tradizionalmente erano serviti appunto a far da ponte, ad esempio, tra l'azione individuale e il suo più vasto contesto sociale »²⁸. Inoltre, sebbene Parsons si sia ispirato apertamente a Max Weber, mentre il sociologo tedesco ha raggruppato i suoi termini analitici in combinazioni determinate indicate come tipi ideali, il sociologo americano ha dissenzionato i tipi ideali per i suoi scopi, ha estratto gli elementi dalle loro combinazioni determinate, formando un impressionante apparato di elementi e di categorie analitiche, senza poi riuscire a ricostruire completamente il modello, e soprattutto senza tentare di indicare almeno alcune delle combinazioni empiricamente possibili. In tal modo la mancanza di informazioni sia sui meccanismi in base ai quali i valori di un elemento possono variare in rapporto alle variazioni di un altro elemento, sia sull'impiego del suo apparato per tentare « l'approccio » di

²⁷ F. CRESPI, op. cit., pp. 47.

²⁸ G. POGGI, op. cit., pag. 263.

sistemi sociali storicamente concreti, ha finito per imputare a Parsons di essere fondamentalmente « formalistico » e « astorico »²⁹. Questa posizione trova rispondenza nelle tesi esposte da Franco Ferrarotti nel suo libro *Max Weber e il destino della ragione*³⁰, che, con una acuta esposizione, sottolinea ripetutamente come una rilettura delle opere weberiane aiuti ad individuare i « punti deboli » del discorso parsonsiano. Ferrarotti ritiene che Parsons (alla stessa stregua dei giusnaturalisti), criticando Weber di relativismo, abbia contribuito a « deformarne » l'esatta comprensione dei suoi postulati teorici. L'accusa parsonsiana a Weber di non avere ipotizzato un compiuto sistema metodologico, limitandosi invece ad occasionali riflessioni determinate, volta in volta, dalla specifica ricerca, viene smentita dalle pagine di questo libro, in cui è sottolineato³¹ come di fondo, Parsons abbia rimproverato a Weber quanto per l'appunto è assente (ma necessario) nel proprio modello di sistema sociale, cioè il metodo storico (è già tenendo conto di ciò la pretesa del sociologo statunitense di portare a termine l'opera interrotta di Weber, Pareto e Durkheim rimane un'astrazione). Il sistema sociale parsonsiano, proprio per non avere saputo comprendere l'importanza di quanto asserito da Weber, viene a cadere nel periodo apertamente intravvisto dal grande sociologo tedesco: « l'elaborazione di procedure metodologiche astratte, dissociate dalla ricerca concreta, che possono condurre ad un formalismo sociologizzante costitutivamente incapace di comprendere i problemi della vita associata nella loro reale unicità, ossia in quanto storicamente determinati »³².

Weber aveva definito ne *Il metodo delle scienze storico-sociali* (pag. 127) il sistema concettuale come un « tentativo di recare ordine... nel caos di quei fatti che abbiamo compreso nell'ambito del nostro interesse »; di conseguenza risultava assai sottolineata l'importanza del carattere « soggettivo », elemento fondamentalmente differenziante le scienze sociali da quelle naturali. Ferrarotti insiste su questo punto per dimostrare l'erroneità della concezione del sistema concettuale chiuso, a « livello pieno », di Parsons, e ciò si ricollega a quanto detto in precedenza: tali concezioni presuppongono, infatti, sia pure con prospettive diverse, una realtà sociale sostanzialmente immobile, assolutamente intelligibile, valida *a parte rei*, travasabile e pienamente esprimibile, sia pure gradualmente e con gli opportuni accorgimenti logico-linguistici, attraverso appunto la cumulazione dei risultati parziali di volta in volta conseguiti, in un sistema concettualmente completo, ossia, almeno tendenzialmente, logicamente chiuso »³³. Infatti Weber, insistendo sulla « non neutralità » del ricercatore (ma con la sua continua partecipazione a veri problemi sociologici), e sulla necessità che questi abbia indispensabili punti di vista nel corso della ricerca al fine di giudicare l'importanza o meno di un fatto, dimostra come sia presunzione « pensare la storia prima di conoscerla, e quindi scontare in anticipo tutte le risultanze possibili della ricerca, vanificandola come tale »³⁴. Pur ammettendo una cumulabilità nelle scienze sociali, è importante però non identificarla con quella cumulabilità particolare che definisce la sostanza della realtà sociale. Que-

²⁹ Specie di Dahrendorf e dei sociologi francesi.

³⁰ F. FERRAROTTI, *Max Weber e il destino della ragione*, Laterza, Bari, 1965.

³¹ F. FERRAROTTI, *op. cit.*, pag. 56.

³² F. FERRAROTTI, *op. cit.*, pag. 58.

³³ F. FERRAROTTI, *op. cit.*, pag. 74.

³⁴ F. FERRAROTTI, *op. cit.*, pag. 74.

st'ultima è al contrario « un vero e proprio movimento dialettico, che è per definizione (una cumulabilità) non meccanica, che non tollera giustapposizioni, cioè storica, non puramente nomotetica, convenzionale, "esterna" »³⁵.

E' però importante tener presente, come si è già accennato, l'evoluzione di Parsons dal *The Social System* in poi, per cui ancora Poggi giunge a ritenere che « la gerarchia di livelli d'organizzazione strutturale rechi implicito un superamento dell'accusa di non porsi i problemi della società globale (come ha fatto ad esempio il Touraine), o quanto meno gli permetta di situare in una prospettiva appunto globale i subitanei passaggi da livelli microscopici a livelli macroscopici d'analisi (e viceversa) »³⁶. Inoltre anche la concezione parsoniana che l'ordine religioso-morale rappresenti nella società contemporanea « la più significativa istanza di coordinazione sociale » muta: l'attenzione si rivolge ora alle istituzioni politiche, e la concezione del potere politico come era raffigurata in *The Social System* si presenta largamente superata. Perfino il problema del conflitto, la cui assenza aveva dato luogo alle critiche di Dahrendorf, viene preso in esame nello schema teorico dell'analisi del sistema per sotto-sistemi: qui i processi di tensione tra sottosistema e sottosistema vengono non solo « ammessi ma postulati nell'impostazione dell'analisi dinamica ». Però, conclude Poggi, pur ammettendo che i differenti sistemi si diversifichino qualora si accentuino in diversa misura i quattro problemi funzionali, oppure che i quattro imperativi funzionali, in una prospettiva temporale, possano generare una serie di fasi ognuno di essi si presenterebbe di volta in volta come quello prevalente (ecco un'eventuale risposta alle accuse di staticità e astoricità) il pensiero parsoniano si mantiene fedele ai presupposti già presenti in *The Structure of Social Action*: « ciò, beninteso, comporta dei limiti: principalmente quelli che nascono dal porre il problema hobbesiano dell'ordine al centro della problematica, e dall'impostazione durkeimiana della soluzione data a quel problema; i limiti, inoltre, di un certo individualismo prospettico che tende volta a volta a riproporre tutti i problemi della sociologia, al livello più elementare, in termini di interazione di individui; i limiti, infine, della strategia seguita nell'elaborazione teorica, con la sua accentuazione degli elementi analitici a scapito di quelli concreti »³⁷.

L'evoluzione della teoria parsoniana del sistema sociale in una più matura formulazione dei quattro imperativi funzionali ha posto in grande rilievo il problema delle strutture economiche. E' in questa prospettiva che Angelo Pagani esamina³⁸ l'interessante e nuova posizione di Parsons e Smelser in *Economy and Society*, i quali, notando come i valori societari non possono essere definiti in termini di razionalità economica, affermano che, « se razionalità significa orientamento dell'azione verso un massimo di conformità a una norma, la razionalità economica, che è possibile nel sotto-sistema sociale (della produzione), implica l'accettazione delle mete della produzione come sistema di valori e l'adeguazione individuale ad esse... (si può porre) il Parsons tra quanti hanno tentato di superare la critica psicologica con una riaffermazione del contenuto di razionalità, e tanto maggiore è il suo valore in quanto non è applica-

³⁵ F. FERRAROTTI, op. cit., pag. 74.

³⁶ G. POGGI, *Introduzione a Talcott Parsons*, in « La struttura dell'Azione Sociale », Il Mulino, Bologna 1962, pag. XXIV.

³⁷ G. POGGI, op. cit., pag. XXVII.

³⁸ A. PAGANI, *Comportamento razionale e comportamento economico*, in « Bollettino del Centro per la Ricerca Operativa », Serie Sociologica, gennaio-agosto 1961.

bile ad essa la critica, abitualmente mossa agli economisti, di aver assunto come modello una regola astratta cui non corrisponde il comportamento individuale»³⁹. E ancora «sulla scorta delle indicazioni del Parsons è possibile approfondire il quesito empirico dei gradi di razionalità. Nei paesi ove le funzioni economiche sono riconosciute come più elevate o centrali, nel quadro gerarchico della società, ci si può attendere una prevalenza nel sistema di valori delle mete produttive che sono proprie dell'economia considerata come sistema sociale»⁴⁰.

Concludiamo questa nostra rassegna riportando i rilievi fatti da Luciano Gallino all'intero schema concettuale del sistema sociale nella introduzione all'edizione italiana del *The Social System*⁴¹. Parsons ha prestato molta attenzione ad un problema che prima di lui solo pochi sociologi avevano osservato con attenzione, cioè quello della forma di «calcolo che connette i termini di una teoria». Di fronte a questo intento, non si presenta valida la critica (come quella ad esempio di G. C. Homans) che Parsons abbia elaborato unicamente uno schema concettuale e non una teoria dato che «non dice quali proposizioni (generali) o «leggi» connettono le varie parti». L'assenza delle proposizioni singolari capaci di dare una descrizione delle condizioni antecedenti in cui dovrebbe avvenire la verifica della connessione tra le variabili trattate denota però un'incompletezza dello schema per cui un giudizio sulla sua validità e sulla sua capacità esplicativa è condizionato dal possibile inserimento in esso delle «leggi» sopramenzionate: «Tale possibilità appare notevolmente limitata dal fatto che Parsons, consapevole che il problema di costruire i termini di una teoria è altrettanto importante del problema di costruire la rete di proposizioni (generali) che dovranno congiungerli in una forma di «calcolo», sembra però ignorare che le due operazioni sono in realtà inseparabili»⁴². Dall'esame analitico del modello parsoniano emerge la sensazione che parte di esso sia una «sforzo superfluo»: la costruzione di modelli possibili ma inesistenti a cui la realtà non produce ha lo stesso valore di creare un sistema teorico già partendo con il presupposto della mancanza di fatti concreti che possano contraddirli, solo «nella speranza di imparare qualcosa intorno al contesto cui la teoria si riferisce proprio dalla non ricorrenza di fatti ad essa contrari». Ne nasce quindi una impressione che Parsons si sia «esposto troppo a lungo alle implicazioni negative di quello che è stato definito il paradosso della concettualizzazione: per formulare una buona teoria, occorrono buoni con-

³⁹ A. PAGANI, *op. cit.*, pag. 42.

⁴⁰ A. PAGANI, *op. cit.*, E' interessante inoltre leggere l'altro saggio del Pagani, *La razionalità nel comportamento economico*, in «Antologia di Scienze Sociali», il Mulino, Bologna 1963, vol. II, pag. 97; e il saggio di ALDO SCOTTO, *Aspetti dei rapporti fra scienza economica e altre scienze sociali*, in «L'integrazione delle scienze sociali» - Città e campagna, il Mulino, Bologna 1958, pp. 279-305, dove questo economista espone con una chiarezza esemplare il contenuto di *Economy and Society* e conclude riferendo le osservazioni di Sidney Schoeffler su *The Failures of Economies*. Inoltre nel volume curato da Black, c'è un lungo saggio di un economista, Chandler Morse (*The Fictional Imperatives*) dedicato all'analisi della concezione parsoniana della teoria economica come caso speciale della teoria generale dei sistemi sociali. Il saggio si raccomanda per l'esposizione chiara e convincente dei problemi suscitati dalla teoria di Parsons e, nel complesso, è molto favorevole.

⁴¹ L. GALLINO, *Introduzione a: Talcott Parsons, Il Sistema Sociale*, Comunità, Milano 1965, pp. XI-XLII. Questo discorso è poi stato ripreso e approfondito in *Per una critica della teoria parsoniana del sistema sociale*, in «Quaderni di Sociologia», vol. XV, n. 2, 1966, pp. 132-158.

⁴² L. GALLINO, *op. cit.*, pag. XXXVIII.

cetti, ma per arrivare a questi occorre una buona teoria »⁴³. D'altra parte però l'inserimento di « leggi » (o proposizioni generali) nello schema concettuale trova un ostacolo nell'assenza di « polarità » nella sua costruzione teorica. Gallino ritiene che il limite principale del modello di Parsons sia appunto il fatto che una teoria dei processi di integrazione in un sistema sociale debba forzatamente contemplare anche una teoria dei processi di disintegrazione, attuali e potenziali; originati da quelle medesime attività con le quali il sistema risolve le sue necessità funzionali, « comprese quelle integrative ». Però, diversamente da quanto ipotizzato da Dahrendorf, invece di sovrapporre alla teoria dell'integrazione quella del conflitto, è necessario intravedere i processi d'integrazione sullo stesso livello concettuale dei processi contrari a questa integrazione in modo che esista tra loro un'interdipendenza funzionale. Il modello analitico di Parsons ha per l'appunto un limite esplicativo nell'assenza di questi processi antagonistici, tra i quali particolarmente importanti sono i processi relativi ai fenomeni della repressione e al lavoro: « i primi toccano i rapporti tra personalità e sistema sociale; i secondi riguardano i rapporti tra sistema e cultura... Senza repressione, ovvero senza spezzare la naturale disposizione dei bisogni istintuali, non sarebbe possibile la società, né l'emergenza dell'essere umano come uomo. Il concetto di repressione possiede dunque uno spiccato carattere polare, in quanto designa ad un tempo le forze che reprimono e le forze che vengono represses, non già un materiale relativamente inerte che le prime plasmano. Queste forze antagonistiche sono perpetuamente attive nel sistema della personalità, il che rende la repressione un dato permanente nella società come nella vita dell'individuo. E' questo termine necessario che viene a cadere nella teoria parsoniana della personalità, a somiglianza di quanto è avvenuto nelle teorie dei revisionisti freudiani, in specie Honey e Sullivan »⁴⁴. Per quel che riguarda invece l'asserzione parsoniana che nessun fattore di mutamento possiede a priori un ruolo privilegiato di causa iniziale, presume apertamente l'assenza nella dinamica sociale di un principio indipendente che in qualità di fattore di mutamento sia necessariamente correlato alle attività necessarie per ovviare i bisogni fondamentali del sistema e degli individui che vi partecipano. Il sistema, se lo si esamina come struttura « inerte », influenzato di un qualsiasi fattore, può mutare in qualsiasi direzione, ma non è possibile individuare in esso « alcun fattore di spinta al mutamento ». Pur ammettendo la priorità delle istituzioni sull'individuo e l'importanza dell'orientamento soggettivo nel creare le istituzioni, Gallino però ritiene che « il modo in cui gli elementi interiorizzati del soggetto vengono esteriorizzati non può mai equivalere a una riproduzione speculare delle istituzioni che hanno orientato la socializzazione »⁴⁵. Infatti lo impediscono sia il particolare senso con cui l'individuo ha percepito la repressione sia « gli esiti combinati delle oggettivazioni dei soggetti operanti prima di lui nei ruoli "adulti" del sistema ». In base a quanto esposto è però possibile desumere che i processi variamente connessi all'accumulazione del lavoro possano costituire una base necessaria da cui procedere nell'analisi dei sistemi sociali, intendendo quest'accumulazione del lavoro sia con un significato più generale di sforzo mirante a diminuire l'entropia del sistema organico, ai danni di quello inorganico.

⁴³ L. GALLINO, op. cit., pag. XXXIX.

⁴⁴ L. GALLINO, op. cit., pag. XL.

⁴⁵ L. GALLINO, op. cit., pag. XLI.

Pur quindi presentando riserve sulle possibilità esplicative del modello teorico parsoniano e sull'inserimento in esso di una dinamica non casuale, Gallino, una volta di più, sottolinea la necessità di non dimenticare quanto Parsons ha approfondito dopo *The Social System*: « Il modo in cui il "livello" del sistema sociale viene isolato concettualmente, l'analisi dei suoi rapporti con la personalità, lo studio del duplice significato di tutto ciò che viene dato e ricevuto nei rapporti sociali, l'impostazione di un ragionamento sistematico sui principi generali che regolano la produzione di personalità diverse a seconda della situazione storico-sociale in cui si attua la socializzazione, costituiscono probabilmente acquisizioni definitive per la sociologia... Pertanto, una volta approfondite le ragioni del dissenso, si può concludere, che dopo Talcott Parsons la sociologia è più vicina di quanto non fosse prima allo stato di scienza matura »⁴⁶.

C) CONCLUSIONI

Il dover tirare delle conclusioni non è mai un compito molto facile, ma questa volta le difficoltà si accentuano, perché nello studio dei contributi dei sociologi italiani si è riscontrato uno stato estremamente fluido caratterizzato da posizioni tra loro discordanti. Ciò non nel senso di conclusioni diametralmente opposte, ma nel senso della diversità degli « approcci » usati e dei punti impiegati. In un certo senso era prevedibile se lo si considera, ad esempio, in rapporto alle affermazioni dei sociologi statunitensi: sono ancora relativamente pochi gli anni in cui l'influenza americana ha cominciato a farsi sentire in contrasto alla tradizionale posizione sociologica di marca francese. Se quindi non c'è stato materialmente tempo per il formarsi di certe « tipologie » di posizioni critiche, d'altra parte però è assai lusinghiero constatare che, eccettuati gli americani, gli italiani sono stati i sociologi che hanno dato un maggior contributo alle critiche della teoria parsoniana, perché certe intuizioni critiche rinvenibili nella maggioranza dei sociologi italiani, sono emerse parimenti nelle altre nazioni solo per alcuni sociologi, già noti per la loro preparazione teorica, come ad esempio Dahrendorf, Sprott e Touraine.

Il contributo poi dei sociologi italiani mi è sembrato oltre che chiarificatore della materia esaminata, e ciò non è poco, anche costruttivo, e ciò mi sembra molto importante per il futuro sviluppo della scienza sociologica. Se si ammette grande importanza e validità al tentativo parsoniano di costruzione teorica di un modello interpretativo dei sistemi sociali, e ciò mi sembra ormai palesemente ammesso dalla massa dei sociologi, diviene logico che non ci si può limitare a distruggere corrosivamente oppure a schernire il tentativo parsoniano come hanno fatto ad esempio Sorokin e Wright Mills. A lungo andare questo tipo di posizione si dimostra sterile e diviene per la sociologia una forma « statica », cioè non promotrice di nuovi orientamenti della teoria sociologica. La stessa quantità delle critiche, localizzabili ormai nei più differenti paesi, sottolinea ancora una volta la vitalità intellettuale dell'opera parsoniana. D'altra parte poi, e mi sembra strano che ciò non venga compreso anche dai critici più radicali, è difficile che ogni opera teorica sia « tout court » perfetta. Lo potrà essere semmai per il suo autore, ma non per l'osservatore esterno, che proprio per lo spirito critico innato della natura umana, sarà portato a cercare il classico « pelo nell'uovo ». Ammesso ciò, e parimenti ammessi i gravi difetti imputati in genere a Parsons — i quali, essenzialmente, possono essere fatti rientrare in due categorie: linguaggio

⁴⁶ L. GALLINO, op. cit., pag. XLII.

oscuro e confusione tra definizioni esplicative e meramente tautologiche; fondazione dell'ordine sociale su base esclusivamente normativa e quindi considerazione marginale (*non* mancata considerazione) dell'ordine fattuale con conseguente insoddisfacente trattazione del conflitto sociale — dobbiamo riconoscere entro certi limiti, la validità della difesa avanzata da Parsons⁴⁷ quando, pur affermando la personale convinzione dell'importanza delle ricerche empiriche per una costruzione di una scienza, sostiene la necessità della specializzazione teorica. Infatti evidenziando il problema della « differenziazione » in un complesso sistema di interazione culturalmente orientata, Parsons giustifica i suoi contributi come saggi interpretativi e riassuntivi, pur sottolineando la loro genuina empiricità, dato che non esiste una netta demarcazione tra i « fatti grezzi » e « affermazioni di carattere più generale ». Da questa posizione risulta chiaramente che la teoria parsoniana si muove a tale livello che risulterebbe estremamente difficile una verifica mediante i « dati »; tuttavia questo difetto, come ha anche rilevato il Black, è meno grave di quel che alcuni critici americani vorrebbero far credere. Mi sembra che anche il pensiero dei sociologi italiani tenda a concordare su ciò, sebbene d'altra parte resti accertato che, ora come ora, la teoria è lungi dal presentarsi come un insieme teoricamente coerente e di conseguenza la sua utilità per la ricerca empirica sia minima. Esiste però un altro volto della medaglia che non si può affatto escludere: il fatto che ogni utile teoria debba « necessariamente » fornire spunti alla ricerca empirica. Spesso ci si è dimenticati di un'altra funzione, che storicamente ha avuto grande importanza, e cioè la possibilità per una teoria di essere uno « stimolante intellettuale ». Quest'ultimo punto mi sembra personalmente assai importante perché tende ad inserire la teoria parsoniana come punto dinamico dello sviluppo scientifico della sociologia e non come entità completamente avulsa dall'odierna realtà. Dalla lettura delle critiche dei sociologi italiani mi è sembrata presente questa istanza, cioè la necessità di « assimilare » la problematica parsoniana per procedere poi verso altri lidi teorici. Citando l'Alberoni⁴⁸, il tentativo parsoniano rimane indubbiamente di grande valore, ma superato in rapporto alla realtà odierna nel senso che non soddisfa più l'esigenza attuale di una teoria generale dualistica cioè di un modello comprensivo sia del consenso che del conflitto. Per spiegare il mutamento dei valori nella società, il conflitto e il ruolo del conflitto nella stessa solidarietà sociale, è necessario ricorrere a nuove concezioni in grado di permettere un'uscita da quest'impasse.

CLAUDIO STROPPA

⁴⁷ T. PARSONS, *The Point of View of the Author*, in M. BLACK, *op. cit.*, pag. 318.

⁴⁸ F. ALBERONI, *Verso una teoria generale dell'azione sociale*, in « Studi di Sociologia », III (3), luglio-settembre 1965, pp. 193-214.

SCHEDE E RECENSIONI

RICCARDO DI CORATO, *Gli studenti tedeschi - cronaca di un'opposizione extra parlamentare*, Firenze, Cultura editrice 1968, pp. 182.

« Non avremmo mai creduto che i giovani tedeschi fossero talmente bravi e avessero nel loro cuore così poche ideologie ». Questo è il commento di una sociologa tedesca dell'Istituto « Marplan-Forschung » dopo aver letto i risultati di una grossa inchiesta demoscopica dell'Istituto sulla generazione tedesca, nata dopo la scomparsa di Hitler. Siamo nella primavera 1967. Infatti, come lo stesso di Corato fa notare, dall'inchiesta demoscopica era emersa attraverso le risposte dei giovani intervistati, che la grande maggioranza di costoro era ormai condizionata dai modi di vita dell'« adipose society ». Essi avevano una sola ideologia: quella del successo. Perseguivano un solo scopo: i consumi.

Il libro di Di Corato appare opera utile proprio alla luce di questa premessa. L'autore, infatti, ha voluto dimostrare che il mito della società del benessere non ha condizionato l'intera gioventù tedesco-occidentale. Seppure sia una minoranza, esiste oggidì nella Germania occidentale una porzione di giovani che vogliono rompere con i « patterns » del passato nella visione di una nuova società liberata dal tradizionale autoritarismo tedesco e proiettata verso la costruzione di una reale democrazia. Questi giovani, « innovatori » per le menti progressiste, « rivoluzionari » per i conservatori, hanno dato vita alla contestazione tedesca. Essa è nata nelle Università e dopo avere fatto presa su larghi strati della popolazione studentesca e operaia si è trasformata nell'APO, ossia nel-

l'opposizione extra parlamentare. Scopo del libro di Di Corato è proprio analizzare questo nuovo tipo di opposizione nonché le cause e i metodi con cui essa è portata avanti. Lo sforzo dell'autore è pienamente riuscito e sebbene, come dice lo stesso Di Corato, il libro vuole essere principalmente una « cronaca », dalle sue pagine emerge in modo chiaro e drammatico l'importanza di questa protesta studentesca nata nella « Freie Universität » di Berlino ovest « l'unica università nata ex novo nel dopoguerra, apparentemente in polemica con l'antica tradizione autoritaria esercitata dalla casta degli « Herr Professor ».

Si può effettivamente affermare che « una nuova Germania » viene delineandosi nel 1965, precisamente nel mese di maggio allorché il giornalista Erich Kuby è costretto a parlare con gli studenti della « Freie Universität » in una sala della Casa dello studente invece che in un'aula dell'università berlinese. Motivo: Kuby, per le sue idee poco « ortodosse » non è gradito al rettore Lüers. Si apre il capitolo della contestazione studentesca della Germania federale. La SDS (Sozialistischer Deutscher Studentbund) con Rudi Dutschke alla sua guida diventa il gruppo-pilota dei giovani studenti che la pensano « out » dal sistema tradizionale autoritario. Uno dei pregi del libro di Di Corato è quello di non essersi fermato ad analizzare soltanto la condotta politica e i metodi d'azione dell'SDS. L'analisi è più approfondita. Parlare degli studenti tedeschi e delle loro ansie di rinnovamento significa prendere anche in considerazione gli altri movimenti studenteschi che hanno contribuito e contribuiscono all'opposizione extra

parlamentare. Scopriamo che Rudi Dutschke e l'SDS hanno avuto dei precursori. Infatti, la matrice del movimento studentesco tedesco è socialdemocratica. Già nel 1949, in una Germaia ancora «choccata» dalle distruzioni belliche, nasceva il VDS (Verband Deutscher Studentenschaften) (Lega degli studenti tedeschi). Interessante è dire come tra i punti del suo programma politico ci fosse la richiesta «di una garanzia dell'istruzione senza discriminazione di nascita, sesso, colore, razza, lingua, condizione sociale, fede religiosa e convinzione politica».

Questi contestatori tedeschi antelitteram protestavano inoltre «contro ogni genere di oppressione politica, economica, culturale, sociale, militare, razziale nonché contro il colonialismo, il totalitarismo, la dittatura, la discriminazione e la separazione razziale». Quanto basta per prendere in contropiede lo establishment paternalistico e autoritario della Germania federale.

L'SDS è una derivazione del VDS. Esso nasce a seguito delle liti ideologiche con la Lega degli studenti tedeschi sorte intorno al 1961. Il nuovo gruppo studentesco appare subito agli occhi dei benpensanti tedeschi come una cozzaglia di rivoluzionari e anarchici. Prova di ciò sono le richieste politiche del gruppo: richiesta di riammissione del Partito Comunista nella vita politica tedesca; interessi sui problemi del Terzo Mondo «nel quadro — come scrive Di Corato — di un socialismo che si rifà al neomarxismo, a Lenin, a Rosa Luxemburg, a Castro, a Mao, di un sociologismo che ha i suoi maestri in Adorno e Marcuse, nella scuola di Francoforte». (Lega Università Socialdemocratica, HSU (Unione Umanistica degli Studenti), LSD (Federazione liberale degli studenti della Germania), RCDS (Lega democratico-cristiana degli studenti) rappresentano l'ulteriore proliferazione della protesta studentesca dei nipoti della Germania hitleriana. Di particolare interesse più sociologi-

co che politico è la «Kommune I». Parliamo di interesse sociologico poiché i membri di questa comunità hanno espresso, attraverso le loro coreografiche riunioni, il mondo giovanile delle ansie e dello sbandamento, tipico di una gioventù insoddisfatta dell'attuale società consumistica. Scrive Di Corato a proposito della «Kommune I»: «Tra il '65 e il '66, l'ondata di crescita della protesta, il dilagare delle esperienze «beat» e «hippy», la sfida lanciata dal movimento «provos», vennero a collegarsi alle istanze rivoluzionarie che maturavano in senso allo SDS e, rifacendosi ad un precedente maoista, diedero vita a quel fenomeno noto sotto il nome di «comune». Giovani di entrambi i sessi si univano sotto un unico tetto e conducevano vita in comune. Di tali comuni ne nacquero diverse, ma una sola s'inscrì con fisionomia propria nella storia della protesta studentesca: la «Kommune I», detta anche «Comune dell'orrore» o «Psico-comune».

Dopo avere tratteggiato la figura di Rudi Dutschke, il quale, specialmente dopo l'attentato subito nella Pasqua 1968, è diventato il simbolo della protesta studentesca non solo tedesca ma europea, Di Corato si sofferma sulle principali istanze preparate dai contestatori della «Freie Universität» con il fine di trasformare l'università da «palestra elitistica» in un vero e proprio servizio sociale «a servizio del cittadino, soprattutto nella sua veste di *homo politicus*». Ciò che vogliono gli studenti della «Kritische Universität» o «Università critica» è una trasformazione strutturale del piano di studi.

Essi propongono autoaiuto negli studi, guide per gli studi, nuovi mezzi di insegnamento e di studio, sviluppo della didattica universitaria, programmi di perfezionamento delle università nonché piani di studi alternativi, riforma del sistema di promozione e abilitazione e infine commissioni per la formazione professionale accademica.

Le richieste possono sembrare, a prima vista, affatto rivoluzionarie e forse, per una società autoritaria come quella tedesca, lo sono. Ma esse rappresentano un momento necessario e consequenziale di questo tipo di società che prima o poi doveva essere oggetto di una riconsiderazione critica globale. A questo punto, per meglio comprendere la protesta giovanile tedesca, Di Corato fa un'analisi sociologica sulle cause che hanno sprigionato la contestazione al sistema. Qui il tono del libro diventa veramente profondo e a differenza delle cause tocca «in radice» i perché della protesta. L'autore vede nel tardo capitalismo il canto del cigno della società imperialista. Per confermare la sua tesi riporta testualmente le parole di Dustchke: «Ogni lotta condotta all'interno della società tardo capitalistica dell'Europa occidentale, è, per definizione, antimperialistica. Con ciò naturalmente mi riferisco alle lotte solo apparenti per gli aumenti salariali; mi riferisco piuttosto a tutte quelle azioni che, sul piano della coscienza di chi vi partecipa, mettono in questione la struttura e che soggettivamente e quindi anche oggettivamente radicalizzano la lotta e quindi rappresentano una lotta contro il sistema». Aggiunge Dustchke: «I movimenti rivoluzionari nelle metropoli assumono un ruolo preciso solo quando si riesce a spezzare in termini rivoluzionari la connessione manipolata strutturale del tardo capitalismo».

La contestazione si esprime attraverso la guerriglia urbana. Scioperi, manifestazioni in piazza, scontri con la polizia caratterizzano questa lotta nelle città tedesche: il libro dedica un capitolo alla guerriglia urbana.

La società consolidata, quella dei grossi gruppi monopolistici, quella dei borghesi di stampo ancora guglielmino, quella degli «Herr Professor» risponde agli atti contestativi dei giovani. La reazione proviene da vari settori. Di Corato li

analizza separatamente. Innanzitutto c'è la risposta della polizia «e la polizia, in attesa che i politici si esprimono, non delude, dando allo scontro con gli studenti un carattere di guerra civile». C'è poi la risposta del potere politico poiché «occorreva, in sostanza, mettere a punto una politica dell'altalena, che, da un lato, tranquillizzasse i borghesi che l'ordine non era imminente pregiudicato e, dall'altro, che consentisse di riassorbire la protesta giovanile entro il sistema». Anche l'opinione pubblica risponde alla protesta studentesca. I giornali della catena Springer ne sono i portavoce. Di Corato sottolinea come il termine «studente» sia sistematicamente sostituito, nelle pagine dei giornali borghesi, da «sinonimi» che vanno dallo «zelante, protestatario, attaccabrighe, fracassone, esaltato» ai non meno offensivi «provos, urlatore, forcaiolo, radicale da gazzarra». Infine c'è la protesta delle Chiese.

Partendo dal principio che «Dio è un Dio dell'ordine» una parte del clero (conservatori sia cattolici che protestanti) stigmatizzano l'operato degli studenti protestatari. Eppure Di Corato evidenzia come «le Chiese, non tanto quella cattolica, ma quanto e soprattutto quella evangelica, si sono interrogate più a fondo sulla protesta studentesca e in molti casi questa ultima non ha disdegnato di accettare il dialogo, quando non è giunta, attraverso alcuni dei suoi esponenti più illuminati ed aperti, a condividere alcune posizioni di chiara critica all'attuale struttura della società tedesca».

Nelle conclusioni, Di Corato analizza l'attuale crisi esistenziale dell'APO, opposizione extra parlamentare. Si è giunti a un bivio. Continuare la lotta con gli stessi metodi o organizzarsi in partito politico.

EDOARDO BALLONE

KENNETH B. CLARK, *Ghetto Negro*, trad. it. di Attilio Veraldi, Torino, Einaudi, 1969, pp. 302.

Lo psicologo negro Kenneth Clark è stato direttore della sezione consulenza e presidente del consiglio direttivo dell'Harlem Youth Opportunities Unlimited (Haryou) per alcuni anni. Il programma dello Haryou, almeno ai suoi inizi, mirava all'intervento diretto e massiccio nel ghetto per modificare le condizioni di vita della gioventù negra. Il ruolo di *involved observer* che Clark si assegna nel descrivere il suo lavoro si differenzia dunque da quello del *participant observer* o dell'antropologo oltre che per le distinzioni puramente metodologiche o psicologiche, per la sua componente operativa: l'*involved observer* è a capo di un piano di studio che prevede l'intervento e la modificazione delle condizioni studiate. La tensione critica prodotta dallo sforzo di individuare l'origine reale dei mali tremendi registrati dall'osservazione e di prospettare senza illusioni le difficoltà di una via d'uscita è ciò che dà al libro la sua qualità tagliente e compatta.

Ghetto negro è stato pubblicato negli Stati Uniti nel 1965. Il suo autore dunque scriveva prima dei riots di Watts e delle rivolte negre del 1967 (ma dopo i tumulti di Harlem del 1964) quando nel movimento dei diritti civili non si era ancora verificata la frattura fra l'ala integrazionista e i gruppi del Black Power. La sezione più superata del libro, dal punto di vista informativo, è quindi quella che si occupa dei movimenti politici negri, delle loro tecniche di lotta e ideologie. Ma ciò, tutto sommato, appare secondario di fronte al fatto che il corpo centrale dello studio — l'analisi della dinamica sociale e psicologica del ghetto — testimonia su una realtà immutata. La data di pubblicazione serve piuttosto a collocare idealmente il lavoro di Clark accanto a quello di Ch. Silberman, *Crisi*

in bianco e nero (uscito nella stessa collana di Einaudi quattro anni fa), in primo luogo per l'arditezza delle correlazioni socioeconomiche, poco frequente negli studi sociologici sul problema negro, in secondo luogo per il loro carattere di « ammonimento » alla classe dirigente americana proprio nella fase di passaggio dal tumulto razziale circoscritto al conflitto su scala nazionale.

Come scienziato sociale K. Clark chiarisce immediatamente i termini del suo dissenso dal mito della imparzialità scientifica e metodologica: « Mia convinzione fondamentale, come sociologo, è che sul piano dell'assoluta obiettività, o in una posizione di distacco e imparzialità scientifica, una scienza sociale davvero coerente non può pretendere di essere presa sul serio da una società che, nelle umane vicende, ha un bisogno disperato di una guida morale ed empirica » « Che a me risulti al presente non v'è nulla nella vasta letteratura dei trattati e dei testi di sociologia e nulla nel tirocinio pratico dei laureati in scienze sociali, che prepari alla realtà e alla complessità di questo tipo di *involvement*... ». Come psicologo Clark esamina con cura soprattutto le lesioni che la segregazione produce sull'individuo, le dimensioni soggettive del ghetto, il risentimento, l'acredine, l'accidia, l'autodisprezzo. Un capitolo a sé occupano i sintomi patologici della disorganizzazione e della malattia sociale, l'alta percentuale della delinquenza giovanile, della tossicomania, delle nascite illegittime, il tasso elevato degli omicidi e dei furti: Harlem ha l'indice più alto di presenze nei manicomi statali di qualsiasi altro quartiere di New York, la percentuale degli omicidi supera di sei volte quella riguardante l'intera città, l'indice dell'uso della droga è circa dieci volte più alto. Ma forse il terreno su cui le due componenti che fanno del ghetto un fenomeno unico — lo sbarramento imposto al co-

lore della pelle e l'inferiorità sociale legata alla povertà — s'intrecciano più sottilmente e insidiosamente è quello della scuola. Il classismo implicito nel sistema educativo americano (« L'uso dei tests sull'intelligenza marchia i bambini a vita... imponendo sul nostro sistema scolastico una gerarchia sociale intollerabile e antidemocratica e minando lo scopo principale dell'istruzione pubblica ») si sovrappone a una situazione sociale già compromessa e consacra l'inferiorità scolastica dei bambini negri, che viene definita « non-modificabilità educativa » determinata da « immutabilità ambientale ».

Tuttavia Clark non si limita ad esporre i sintomi; la sua tesi principale è che il ghetto soffre innanzitutto di mancanza di potere. Viene stabilita senza equivoci l'interdipendenza dei vari aspetti dell'inferiorità sociale e molto dura è la condanna degli interventi puramente assistenziali e della filosofia sociale che li ispira. Ogni singola manifestazione della patologia del ghetto viene riportata puntualmente alle sue matrici socio-economiche, con un discorso circostanziato e mai generico: « Le radici della patologia multipla del ghetto non sono facili a isolarsi. Non affondano unicamente nella disoccupazione; infatti se tutti gli abitanti del ghetto avessero un impiego ciò non cambierebbe fisicamente la patologia della comunità. Più importanza assume il livello dei lavori disponibili... non basta avere un lavoro, ma ha soprattutto importanza il tipo di lavoro ».

Kenneth Clark è un integrazionista convinto. Le sue indicazioni operative, esposte nella sezione « Strategia per un cambiamento » e in altre parti del libro, non differiscono molto da quelle suggerite dai liberali che pure egli accusa di distacco intellettualistico dai contenuti reali del problema. La sua visione politica si dispone interamente nell'ambito del gioco de-

mocratico americano, dove le trattative fra i gruppi di pressione, il compromesso e la subordinazione opportunistica della minoranza alla maggioranza sono considerati fatti logici o al più scompensi inevitabili. La sua prospettiva della dinamica delle classi non potrebbe ricalcare più fedelmente il mito americano della mobilità sociale incentrata sull'individuo; in questo caso l'adesione al modello assume una sfumatura patetica, perché Clark è costretto a far leva sulla forza di trazione della ristrettissima classe media negra « altri negri finiranno col convincersi che il negro medio potrà ottenere ricompense alla sua costanza, alla dedizione al lavoro, alla economia e alla buona condotta... Un negro con mansioni e incarico direttivi tende infatti a far sì che un caporeparto o un venditore negro non siano più una novità. Un professore negro può far sì che aumentino le possibilità che le segretarie negre vengano assunte in un college ». Il prontuario delle qualità necessarie ai giovani negri in cerca di un lavoro decente comprende la sollecitudine, il vestito e il discorso appropriati, l'abilità di presentarsi e comportarsi come i loro « concorrenti della classe media ».

Clark parte dalla diagnosi, certamente realistica, che la dinamica sociale dei ghetti consista nella spinta incessante di un gruppo di classe inferiore a innalzarsi al livello della classe media, a integrarsi. Ma contemporaneamente offre tutti gli elementi critici per smentire che una simile possibilità esista, oggi, per i negri nella società americana. La vicenda di J. Raymond Jones, nominato presidente del County Committee di New York dopo un'operazione puramente di vertici e dopo trattative umilianti, o i ripetuti fallimenti del « Gruppo » — una piccola corporazione di professionisti e funzionari negri costituitasi per proteggere le carriere dei colleghi — sono esemplari. Il denaro o un'al-

ta carica non conferiscono necessariamente potere, poiché altri fattori, quali l'itinerario percorso per attingere al benessere, gli obblighi sociali contratti, i condizionamenti della professione intervengono a dissolvere o a dirottare le energie. Il negro ricco non è sicuro che la sua ricchezza comporti potere anche se vede che nella società bianca il denaro spesso significa potere, «egli usa quasi tutta la sua energia psichica per difendere la sua ricchezza». Le considerazioni sulla partecipazione politica sono analoghe. L'A. rileva la tendenza del governo federale e statale e delle amministrazioni cittadine a promuovere nelle alte cariche non gli uomini politici negri inseriti in una struttura di partito ma i leaders del movimento per i diritti civili, distogliendoli dal movimento stesso. E' un'operazione che mira a sfruttare le capacità e le risorse dei «negri di talento» «senza permettergli di condividere il potere e i vantaggi del sistema». Ma tanta chiarezza di visione non è sorretta da un approfondimento adeguato del rapporto fra potere politico e potere economico; essa poggia unicamente sulla forza delle convinzioni morali. L'analisi di Clark, così sicura finché si muove entro i confini del ghetto, sembra indebolirsi via via che si approssima ai fatti della politica nazionale e internazionale. Egli è radicato nella convinzione che chi lavora politicamente per il ghetto deve impegnarsi a fondo, ma anche inevitabilmente restringere la sua visione delle cose e che tale scelta è «incompatibile con un serio e profondo interesse ai problemi di portata nazionale e internazionale». Pur riconoscendo fin dalle prime pagine che i ghetti degli Stati Uniti sono «vere e proprie colonie», l'analisi di Clark rimane dunque chiusa agli argomenti del discorso politico che Malcolm X andava svolgendo proprio in quegli anni.

SIMONETTA PICCONE STELLA

ERICH FROMM, *Marx e Freud*, trad. italiana di Luigi Pecchio, Milano, Il Saggiatore, 1968.

Più sintetico nei confronti di quello originale, il titolo della traduzione italiana di questo volume, la cui prima pubblicazione in lingua inglese risale al 1962, non lascia tuttavia comprendere subito il motivo dell'accostamento di autori a prima vista tanto diversamente orientati. Il titolo originale — *Beyond the Chains of Illusion: My Encounter with Marx and Freud* (Al di là delle catene della illusione: Il mio incontro con Marx e Freud) — mette subito in chiaro, invece, l'idea principale dell'autore e la sua consapevolezza di quanto la propria interpretazione sia personale: «La base ideologica "dell'arma della verità" di Marx è anche quella di Freud: l'uomo vive di illusioni perché queste rendono sopportabile la miseria della vita reale» (p. 23). Se può essere interessante notare come Fromm, psicoanalista e quindi legato professionalmente più a Freud che a Marx, asserisca esplicitamente la sua convinzione circa la superiorità di quest'ultimo sul primo, (p. 19) pure Fromm è persuaso che entrambi gli autori abbiano contribuito in modo molto rilevante alla liberazione della mente umana dalle illusioni; a dare la possibilità all'uomo di prendere atto della propria posizione nel mondo e di conseguenza di superare gli ostacoli che gli impediscono il suo pieno sviluppo e lo costringono, per sopravvivere, a rifugiarsi nelle razionalizzazioni (per Freud) e nelle ideologie (per Marx). Così Marx affermò che «la necessità di rinunciare alle illusioni della propria condizione è la necessità di rinunciare a una condizione che ha bisogno di illusioni», e Freud che «la nostra scienza non è un'illusione. Illusione sarebbe supporre che si possa trovare altrove quanto non può darci la scienza». (Entrambe le frasi sono poste, insieme ad altre dei due autori, come

epigrafe al libro). Fromm dichiara esplicitamente di essere convinto che « nel pensiero di Marx e Freud il dubbio si riferisce principalmente a ciò che l'uomo pensa di se stesso e degli altri ». (pp. 21-22) L'autore, in armonia con tutto il suo pensiero precedente, anche qui sostiene fermamente che l'uomo, per realizzare se stesso, la sua umanità, le sue potenzialità intrinseche, deve avere come schema di riferimento una qualche concezione della « natura umana », ed esclude quindi tutte quelle teorie proprie delle tendenze prevalenti nella sociologia e nella psicologia contemporanee le quali concepiscono « l'uomo come un foglio di carta bianca sul quale ogni cultura scrive il proprio testo... [e] pur non negando l'unicità della razza umana, ammettono con riluttanza che questo concetto di umanità abbia contenuto e sostanza ». (p. 39).

Ora, sempre a parere di Fromm, entrambi gli autori considerati appartengono alla « tradizione umanistica occidentale » che oggi ha perso credito, e una rinascita di tale tradizione « restituirà a Marx il suo posto preminente nella storia del pensiero umano » (p. 20) che interpretazioni volutamente scorrette tendono a negargli. Dunque, in contrasto con le tendenze relativistiche contemporanee, Marx e Freud, sempre secondo Fromm, « sostennero che il comportamento dell'uomo è comprensibile proprio perché è il comportamento dell'uomo, cioè di una specie che può essere definita in termini di carattere psichico e mentale ». (p. 39) Dopo una tale affermazione preliminare diviene necessario chiarire i concetti di natura umana, nelle loro similitudini e nelle loro differenze, presso i due autori. Essi sembrano interpretare « lo sviluppo umano in termini evolutivisti ». (p. 43) Freud traccia un profilo dell'evoluzione individuale e un profilo dell'evoluzione della razza umana i quali sono entrambi basati su un'inevitabile ambiguità nel senso che quanto più aumenta

la civiltà, tanto più aumenta l'infelicità in seguito alla nevrosi. Per Marx invece la storia implica il sempre maggiore controllo razionale dell'uomo sulla natura e su se stesso. « Quando la società avrà perduto il suo antagonistico carattere di classe, la "preistoria" sarà finita e comincerà una storia veramente umana nella quale uomini liberi pianificheranno e organizzeranno il loro rapporto con la natura, e nella quale lo scopo di tutta la vita sociale non saranno lavoro e produzione ma l'uso delle facoltà umane come fine a se stesso. Questo per Marx è il regno della libertà in cui l'uomo sarà completamente unito ai suoi simili e alla natura ». (p. 47)

Nonostante che Fromm sottolinei queste differenze, egli ci sembra aver calcolato un po' troppo la mano sull'idea secondo i cui i due autori credono entrambi nella natura umana, fino quasi a mettere sullo stesso piano una teoria che afferma la fondamentale inalterabilità degli istinti di base e una teoria che non solo non si interessa degli istinti e dell'evoluzione individuale, ma, proprio perché secondo essa « la natura dell'uomo costituiva un dato potenziale », (p. 40) di qualche cosa di inalterabile poteva difficilmente parlare.

Va da sé che Marx e Freud assumono entrambi una posizione critica di fronte alla società e all'uomo del loro tempo. Fromm individua una diagnosi non troppo dissimile nei due autori, pur essendo quella di Freud ancorata prevalentemente alla condizione dell'individuo e pessimista e quella di Marx, ovviamente, ancorata soprattutto alla società e ottimista quanto al futuro. Infatti, sostiene Fromm, entrambi gli autori indicano nell'alienazione le cause delle malattie individuali in un caso, e della società malata nell'altro: « Il nevrotico adulto è un essere alienato: non si sente forte, è spaventato e inibito perché non sperimenta se stesso come il soggetto e l'autore dei suoi atti e delle sue

esperienze. E' nevrotico perché è alienato». (p. 63) Eppure la differenza non consiste solo nel fatto che «Freud si occupa soprattutto della patologia individuale mentre Marx si occupa della patologia che interessa una società e che deriva dal particolare sistema di quella società (p. 71). Sebbene Freud non parli solo di nevrosi individuali ma anche di «nevrosi sociale», rimane pur sempre vero che «Marx considera l'uomo formato dalla sua società, e scorge quindi le radici della patologia nelle caratteristiche specifiche dell'organizzazione sociale. Freud crede invece che la sua formazione dipenda essenzialmente dalla sua esperienza nel gruppo familiare, ma trascura il fatto che la famiglia rappresenta la società e ne è lo strumento» (p. 72).

Fromm cerca a questo punto di mediare Marx e Freud affermando che, sebbene Marx avesse postulato la priorità della struttura economica sulle «sovrastutture ideologiche», egli non aveva mai spiegato i termini precisi di questo rapporto di condizionamento. L'autore di cui stiamo trattando pensa infatti che «si possa colmare la lacuna esistente nella teoria marxiana e che sia possibile indicare i meccanismi di connessione tra la struttura a base economica e la sovrastruttura» (p. 85). E' il concetto di «carattere sociale» a venire in aiuto a tale proposito nel senso che la base economica plasma le potenzialità dell'uomo in modo da formare un carattere sociale che sia adatto alle sue esigenze e quindi al suo mantenimento. «La funzione del carattere sociale è di plasmare le energie dei membri della società in modo tale che il loro comportamento non dipenda dalla decisione cosciente di conformarsi o no al modello proposto dalla società, ma dalla volontà di agire come debbono agire, traendo al tempo stesso soddisfazioni da un comportamento conforme alle istanze di quella cultura. In altre parole, la funzione del ca-

rattere sociale è... di convogliare l'energia umana nell'ambito di una data società per renderne continuo il funzionamento» (p. 94). Per esempio, la prima società industriale doveva necessariamente far adattare gli individui agli ideali del lavoro e del risparmio che le erano necessari, così come la società industriale avanzata dei nostri giorni deve basarsi, per sopravvivere, su un carattere sociale che esalta il consumo e il tempo libero anziché il risparmio e il lavoro.

Il carattere sociale è dunque in funzione delle esigenze della società — pur essendo, naturalmente, il rapporto tra i due momenti di condizionamento reciproco e non meccanico — ma bisogna tener presente che non vi sono solo le esigenze della società. «Parlando della struttura economico-sociale della società quale fattore che ne determina il carattere, ricordiamo solo uno dei poli dell'interdipendenza tra l'organizzazione sociale e l'uomo. L'altro polo da prendere in considerazione è la natura umana, la quale a sua volta determina le condizioni sociali in cui l'uomo vive. Si può capire il processo sociale solo se si prendono come base la conoscenza della realtà dell'uomo e le sue caratteristiche psichiche e fisiologiche, e se si esamina l'interazione tra la natura dell'uomo e la natura delle condizioni esterne in cui egli vive, condizioni che deve controllare per sopravvivere.

«Se è vero che l'uomo sa adattarsi quasi sempre a qualsiasi situazione... bisogni quali la lotta per la felicità, il possesso, l'amore e la libertà gli sono connaturali» (pp. 96-97). Così Fromm ribadisce la sua fede in alcune esigenze fondamentali dell'uomo che non possono essere tradite senza tradire l'uomo stesso. A questo proposito, tuttavia, l'interpretazione di Marx ci sembra alquanto parziale. In realtà Marx aveva sostenuto che nelle condizioni oggettive di una società si riscontravano anche gli elementi che portavano alla sua negazione, al suo superamento nel

senso che esse coinvogliavano le energie psichiche di parte dei suoi membri — per dirla con una terminologia frommiana — in senso rivoluzionario. Per Fromm, invece, il mutamento sociale sembra avvenire o perché le condizioni oggettive della società si evolvono in modo da richiedere un nuovo carattere sociale, o perché la società non è in armonia con la natura umana. Quanto viene trascurato, in questa spiegazione, è che la negatività del presente, secondo Marx, porta di per sé al suo superamento a causa delle sue contraddizioni interne, non a causa di una presunta natura umana rivendicata. Del resto Fromm stesso, altrove, riconosce che il carattere antagonistico della società nel pensiero di Marx costituisce la causa prima della sua evoluzione.

Dall'idea di Fromm circa il carattere sociale deriva direttamente l'idea dell'inconscio sociale. Non vi sono, a suo parere, istinti di base destinati a rimanere inconsci in quanto incompatibili con qualsiasi tipo di « civiltà », ma piuttosto l'inconscio è quella parte della nostra psiche che rimane potenziale, ciò che una specifica società non può ammettere che giunga a coscienza: « ogni società determina quali pensieri e sentimenti possono giungere a coscienza e quali debbono restare inconsci » (p. 104). Da quanto detto deriva che l'uomo per svincolarsi dal condizionamento della società deve rendere coscienti determinate sue potenzialità che la società nega e che pure rispondono a esigenze fondamentali dell'uomo stesso, tanto che egli deve costruirsi una realtà illusoria per accettare il suo mondo sociale. Ma la via non è questa. E' quella di liberarsi dalle illusioni e riconoscere la realtà per adattarla alle vere esigenze umane. Nonostante che anche Marx — secondo Fromm — pensasse che l'uomo poteva superare le illusioni « mediante la riforma della coscienza » (p. 128), qui l'autore non può non individuare una grande differenza tra lo stesso Marx e Freud:

quest'ultimo « riteneva che l'uomo fosse in grado di superare la repressione senza bisogno di mutamenti sociali. Marx, d'altra parte, fu il primo pensatore a capire che l'attuazione dell'uomo universale e pienamente consapevole può verificarsi solo assieme a mutamenti sociali che portino a un'organizzazione sociale ed economica nuova e veramente umana, valida per tutti » (p. 130).

Qui Fromm arriva al centro della questione. Ma come attuare questi mutamenti sociali? Egli è tanto legato alla sua idea circa la necessità della rinascita della tradizione umanistica e circa l'appartenenza di Marx a questa tradizione che è sempre riluttante a parlare di quest'ultimo come di un teorico del conflitto e a riconoscere che nella sua concezione della storia e della società la restituzione dell'uomo a se stesso è un atto rivoluzionario nel senso politico e non solo mentale del termine. Marx in realtà credeva ben poco nella possibilità di un sovvertimento non violento della società borghese e alienante, ma Fromm, anzi che trattare di questo problema preferisce passare ad altro e parla a lungo ed entusiasticamente del problema dell'alienazione così come esso è considerato nelle opere di Marx. A tale proposito l'autore riprende le sue vecchie teorie: la società attuale va negata in quanto nega le esigenze radicate nella natura dell'uomo quali l'amore, la libertà, la fratellanza. Eppure questo stesso uomo non ha una tale paura della solitudine che tende a immedesimarsi anche con gruppi e società che non riconoscono queste esigenze. « E' questa paura dell'isolamento... che induce gli uomini a reprimere la consapevolezza di quanto è tabù, poiché tale consapevolezza significherebbe essere diversi, isolati e quindi persone da ostracizzare » (p. 143). Si tratta quindi di superare l'etnocentrismo, la xenofobia, il nazionalismo, l'identificazione con società disumane, l'ethos burocratico, cioè il grande

cataclisma che colpisce la società contemporanea sia « comunista » che « capitalista », e comprendere che « l'uomo non è solo membro della società ma lo è anche del genere umano, ... [che] la capacità di agire secondo coscienza dipende dal grado in cui si è riusciti a trascendere i limiti della propria società e si è diventati cittadini del mondo » (p. 144). E in una società tanto disumana quanto la nostra, quella dei consumi e dell'ethos burocratico, diviene quanto mai necessario e vitale il realizzare le possibilità represses da questa stessa società e agire in nome dell'umanità negata. Nonostante l'appassionata difesa di Marx, Fromm sembra comunque rimanere convinto che la salvezza sia un fatto fondamentalmente conoscitivo. Egli infatti conclude il libro con questa frase: « Credo nella perfettibilità del genere umano ma dubito che possa raggiungere questa meta a meno che non si risvegli presto », eppure non indica le modalità pratiche, politiche, di tale risveglio. E' questo, ci sembra, il limite del libro che ha tuttavia molti meriti tra cui principalmente uno: quello di aver riasserito il fondamentale umanesimo di autori considerati erroneamente « materialisti » nel senso positivistico del termine, e di aver sottolineato come il problema dell'alienazione dell'uomo da sé e di un superamento di tale condizione sia in essi centrale, pur nella diversità dei loro interessi e delle loro prospettive. Su questa base Fromm demolisce efficacemente l'idea tanto diffusa secondo cui l'alienazione è problema del Marx giovane che poi, negli scritti più maturi cade. In realtà cade la terminologia hegeliana, ma non l'idea fondamentale della necessità di realizzare l'uomo superando e negando le società che lo rendono estraneo da sé stesso.

ALBERTO IZZO

OCTAVIO JANNI, *O colapso do populismo no Brasil*, Rio de Janeiro, Civilização Brasileira, 1968, pp. 236.

Nel saggio si incontrano gli elementi essenziali per la comprensione di quella « dipendenza strutturale » che caratterizza l'attuale situazione brasiliana. Dati ed interpretazioni permettono di allacciare la nuova situazione di « indipendenza economica » politica e militare a quella dottrina della « interdipendenza » che era stata realtà, sino al colpo di stato del 1964. Sicché quell'avvenimento segna la linea di divisione fra l'epoca della « democrazia populista » e la nuova tappa di dipendenza esterna del Brasile. Onde comprendere meglio il presente l'A. ricorre alla prospettiva storica. Focalizza il movimento populista attraverso le sue crisi, tensioni e ambiguità, durante l'arco di anni che va dal 1930 al 1964, rivelando, nello stesso tempo, una sua caratteristica essenziale: l'instabilità. Infatti « in una società borghese è sempre molto difficile legittimare la partecipazione politica delle masse lavoratrici ».

Il movimento populista brasiliano sorge con Getúlio Vargas verso il 1930. Negli anni seguenti ha ricevuto nomi diversi quali *borghismo*, *cheremismo*, *juselinismo*, *janguismo*, *trabagliismo*. Il punto centrale dell'analisi è il funzionamento e la crisi, mortale, della democrazia populista. Al suo posto, dal 1964, è in corso un rafforzamento delle destre, una « tendenza verso il fascismo ». Particolarmente lucida l'analisi del colpo di stato del 1964 e le implicanze politiche, sociali ed economiche. In particolare analizza « la strategia politica nell'organizzazione del settore produttivo, sviluppatasi dopo la crisi del populismo, in concomitanza con quella del socialismo, come politica dello sviluppo ».

Con l'esame dei problemi politici, l'A. studia le differenti fasi dell'industrializzazione ed il nuovo espandersi del capitalismo nel

mondo agrario. Ricostruisce situazioni e fatti significativi, quali la politica della sostituzione delle importazioni e le ripercussioni interne; analizza come il monopolio della tecnologia, da parte di organismi extra-nazionali, sia uno dei punti-chiave della « dipendenza » economica. Il tutto documentato con quadri prospettici, diagrammi e tabelle comparative. Le situazioni

più critiche sono descritte con le parole stesse dei protagonisti. Nell'insieme il saggio è l'analisi della « dipendenza strutturale » in cui si trova il popolo brasiliano. E quindi delle scelte politiche di fronte alle quali nuovamente si trova quel popolo: dipendenza e capitalismo o indipendenza e socialismo.

GIOVANNI RICCIARDI

SOMMARI DEI NUMERI PRECEDENTI

1. PRIMAVERA 1967

F.F. — La prospettiva sociologica e i problemi della società italiana in trasformazione - A. McCLUNG LEE — Il persistere delle ideologie - F. V. KOSTANTINOV — Sociologia e ideologia - G. GERMANI — Fascismo e classe sociale - C. T. ALTAN — Strumentalismo e funzionalismo critico in antropologia culturale.

CRONACHE E COMMENTI

F. F. — La nouvelle vague della reazione anti-sociologica - G. STATERA — Il congresso di Evian.

SCHEDE E RECENSIONI (G. Baglioni; R. Dahrendorf; V. Erlich; A. Izzo; D. McGregor; H. Marcuse).

2. ESTATE 1967

F. F. — La spiegazione sociologica non è facile - F.F. — Testimonianza resa alla Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia nella seduta del 22 febbraio 1967 (trascrizione verbatim) - C. TULLIO-ALTAN — Strumentalismo e Funzionalismo critico in antropologia culturale (II) - G. GERMANI — Fascismo e classe sociale (II) - G. EISERMANN — Teoria economica e sociologia.

CRONACHE E COMMENTI

C. S. — La cultura che vieta di capire gli altri ovvero i conservatori travestiti da radicali.

SCHEDE E RECENSIONI (R. Dahrendorf; R. A. Schermerhorn; Malcolm X).

3. AUTUNNO 1967

F. F. — Un coro di solisti che aspettano l'imprimatur - S. PICCONI STELLA — Perché i sociologi USA non possono spiegare la rivolta negra - G. STATERA — La sociologia della scienza di Robert K. Merton - F. F. — La scuola media come fattore di cultura e di democrazia - M. ANCONA — Un paradosso italiano: milioni di analfabeti e maestri disoccupati - M. I. MONTEZEMOLO — La scuola popolare in Italia: primo resoconto di una ricerca - G. GADDA CONTI — Letteratura e società negli Stati Uniti: dall'individualismo al conformismo - G. PAGLIANO UNGARI — Lucien Goldmann e la letteratura.

CRONACHE E COMMENTI

F. F. — Cinema e società: un rapporto ambiguo, da approfondire - G. STATERA — L'automazione elettronica all'Accademia dei Lincei: un discorso a metà - M. BOATO — L'Istituto di scienze sociali di Trento: avanguardia del rinnovamento universitario od occasione perduta? -

F. F. — Corsi e tesi di laurea in sociologia: un fattore di rottura degli ordinamenti universitari rigidi.

SCHEDE E RECENSIONI (M. Scheler; C. Mannucci; V. L. Parrington, jr).

4. INVERNO 1967 - 1968

F. F. — I Vietcong non sono boy scouts - G. RAWICK — La rivoluzione nera negli Stati Uniti d'America - F. F. — Capire sociologicamente l'Italia; capirla per trasformarla - C. ANTIOCHIA, A. PACITTI — Trasferta siciliana nei giorni del terremoto - M. GALLI, G. HARRISON — Viaggio di due antropologi nella Sicilia afflitta dal terremoto dalla paura e dalla solidarietà sociale - M. SANTOLONI — L'Italia che non cambia - A. ROSI, L. M. SATRIANI — Ipotesi sul terremoto di Sicilia - F. F. — La mafia di Sicilia come problema di sviluppo nazionale - C. ANTIOCHIA — Gli studenti di Alcamo fra mafia e autonomia - F. DE DOMENICO — Istruzione e scolarità in Sicilia. La popolazione e l'economia siciliana - G. AMENDOLA — Sociologia antisismica?

SCHEDE E RECENSIONI (G. William Fulbright; Paul Lazarsfeld; Fabrizio Onofri).

5. PRIMAVERA 1968

F.F. — Perché gli studenti contro le istituzioni: uomini fungibili; società defunta - A. IZZO — Marcuse e la cronaca - F. VIOLA — Alcune esperienze di autonomia politica e di democrazia diretta del movimento studentesco a Roma - F. F. — La sociocrazia: dalla democrazia di facciata alla democrazia di partecipazione - La questione negra negli Stati Uniti. Dati e opinioni - A. McCLUNG LEE — I moti razziali sono sintomi - M. MONTANO — La prospettiva dell'esclusione - S. PICCONE STELLA — A proposito del Rapporto Kerner - R. BENDIX — Il rapporto fra ideologia e sociologia - R. BRILLIANT — Storia dell'arte e sociologia - G. GADDA CONTI — Ancora sul « Grande romanzo americano » - G. CORSINI — Letteratura e società negli Stati Uniti: appunti sul nuovo romanzo - M. IOVCIUK, L. KOGAN — I cambiamenti nella vita spirituale degli operai nell'Unione Sovietica - A. KHARCEV — L'evoluzione della famiglia nell'Unione Sovietica.

CRONACHE E COMMENTI

La C. S. — Schemi di comodo, sociologia di comodo. F. F. — Antropologi culturali a Perugia.

SCHEDE E RECENSIONI (P. A. Baran, P. M. Sweezy; J. Travers; G. Bonazzi; Th. W. Adorno, M. Horkheimer; R. Barthes, et al.).

6. ESTATE 1968

F. F. — Il mito dello sviluppo - J. DAVIS — Atteggiamenti morali e arretratezza economica nel Mezzogiorno - G. STATERA — Aspetti della partecipazione politica in Italia: analisi di una ricerca - A. ROSSI — Tre famiglie del Sud - A. FASOLA BOLOGNA — I motivi degli interessi religiosi di Max Weber.

SCHEDE E RECENSIONI (F. Basaglia; J. Gabel; E. Goffmann; don Milani; H. Marcuse).

7. AUTUNNO 1968

- F. F. — Terzo mondo sotto casa - C. ANTIOCHIA — Le borgate, i borghetti e le baracche di Roma - F. COLOMBO — Cultura e violenza negli Stati Uniti - F. F. — Capire sociologicamente l'Italia; capirla per trasformarla (II) - C. TULLIO-ALTAN — Sulla « situazione » intesa come parametro di verifica della funzionalità di una struttura o sistema - P. TONIOLO — Stratificazione sociale e riuscita scolastica - S. PICCONE STELLA — Profilo dell'opposizione studentesca in Brasile.

CRONACHE E COMMENTI

- F. F. — Scienza pura e dintorni - F. F. — Marx come asse ereditario.

SCHEDE E RECENSIONI — (V. Cesareo; Lewis A. Coser; G. E. Rusconi; S. Ullmann; C. Furtado).

8. INVERNO 1968 - 1969

- F. F. — Il piede e la scarpa - A. Izzo — La sociologia degli intellettuali - G. E. RUSCONI — Crisi del sacro e protesta giovanile - M. DIGILIO — Un nuovo Methodenstreit: Popper-Albert contro Adorno-Abermas - G. STATERA — Un classico della ricerca sulle comunicazioni di massa - P. CASCIOLI — Operai e gestione dell'impresa - U. TOSCANO — Innovazioni tecniche e forme rituali.

CRONACHE E COMMENTI

- M. SANTOLONI — Una tecnica del conformismo? - G. A. MARSELLI Sociologia a più usi.

C. ANTIOCHIA — La vita economica e sociale di una borgata romana - G. P. RAWICK — Nota sulla sociologia di C. Wright Mills.

SCHEDE E RECENSIONI — (M. Abbate; E. A. Albertoni; G. Busino; L. Cavalli; F. Fernandes; F. Froio; F. Fortini).

BELFAGOR

Rassegna di varia umanità

fondata nel 1946 da Luigi Russo

diretta da Carlo Ferdinando Russo

N. 3 dell'annata vigesimaterza (31 maggio 1968)

SAGGI E STUDI:

G. LUKACS, *Allegoria e simbolo*

S. LANDUCCI, *Una lettera, un messaggio ed una conferenza di Antonio Labriola*

RITRATTI CRITICI DI CONTEMPORANEI:

S. LANARO, *F. Papafava*

MISCELLANEA, VARIETA' E LETTERATURA ODIERNA:

E. FRONTALI MILANI, *Gli anni giovanili di Domenico Compa-
retta 1848-1859 (dai suoi taccuini e da altri inediti)*

NOTERELLE E SCHERMAGLIE:

A. M. MUTTERLE, *Un Pavese per le feste*

M. RAICICH, *La scuola italiana e « la vecchia vita sarda »*

RECENSIONI:

L. MALAGOTTI, *Relazioni di viaggio in Inghilterra, Francia e
Svezia*, a cura di W. Moretti (G. Da Pozzo)

M. ALICATA, *Scritti letterari* (U. Carpi)

Abbonamento annuo (sei fascicoli) L. 4.200 (c.c.p. 5/16592
« Belfagor »). - Un fascicolo, di 120-128 pp. in 4°, L. 850
Casa ed. Leo S. Olschki, C. P. 295, 50100 Firenze

U.T.E.T.

Biblioteca moderna di Sociologia

diretta da FRANCO FERRAROTTI

BARNARD, *Le funzioni del dirigente - Organizzazione e direzione*.
Traduzione di P. Montadini. Pagine 600 circa

(in corso di stampa)

FERRAROTTI, *Sindacato - Industria - Società* (1). Pagine XII-776
con 6 illustrazioni nel testo. Rilegato L. 8.500

— *Trattato di Sociologia*. Pagine XX-716 L. 8.500

GERTH e MILLS, *Carattere e Struttura sociale*. Traduzione di
P. Ammassari. Pagine 500 circa (in preparazione)

HORKHEIMER, *Autorità e famiglia*. Traduzione di C. Pianciola.
Pagine 400 circa (in preparazione)

LASSWELL, *Scritti di Sociologia politica*. Pagine 800 circa
(in preparazione)

MAYO, *I problemi umani, sociali e politici di una civiltà industriale*. Prefazione di S. Acquaviva con traduzione di A. Comba.
Pagine 700 circa (in corso di stampa)

Mc CLUNG LEE, *L'uomo polivalente*. Traduzione di C. Melandri
Minoli. Pagine 500 circa (in preparazione)

U. T. E. T.

C. Raffaello, 28 - 10125 Torino

CLASSICI DELLA SOCIOLOGIA

collezione diretta da FRANCO FERRAROTTI

I primi volumi:

COMTE, *Corso di filosofia positiva* (2), a cura di F. Ferrarotti. Due volumi di pagine 1464 con 10 tavole (1967) L. 13.000

DURKHEIM, *Il suicidio - L'educazione morale*, a cura di L. Cavalli. Pagine 700 circa con 5 tavole (in preparazione)

GEIGER, *Democrazia senza dogma e altri scritti*, a cura di P. Farneti. Pagine 700 circa con 6 tavole (in preparazione)

MICHELIS, *Opere scelte*, a cura di M. Einaudi. Pagine 800 circa con 6 tavole (in preparazione)

PARETO, *Scritti sociologici* (1), a cura di G. Busino. Pagine 1236 con 8 tavole (1966) L. 10.000

PROUDHON, *La giustizia nella rivoluzione e nella Chiesa* (5), a cura di M. Albertini. Pagine 800 con 6 tavole (1968) L. 8.500

SIMMEL, *Filosofia del denaro*, a cura di A. Cavalli. Pagine 700 circa con 8 tavole (in preparazione)

SOMBART, *Il capitalismo moderno* (3), a cura di A. Cavalli. Pagine 892 con 7 tavole (1967) L. 8.500

SOROKIN, *Dinamica sociale e culturale*, a cura di C. Marletti. Pagine 800 circa con 10 tavole (in preparazione)

SPENCER, *Principi di sociologia* (4), a cura di F. Ferrarotti. Due volumi di complessive pagine 2240 con 10 tavole (1968) L. 20.000

TARDE, *Le leggi dell'imitazione - La logica sociale*, a cura di A. Ardigo. Pagine 800 circa con 10 tavole (in preparazione)

TAWNEY, *Opere scelte*. Pagine 600 circa con 6 tavole (in preparazione)

VEBLEN, *La teoria della classe agiata e altre opere*, a cura di F. Ferrarotti. Pagine 800 circa con 6 tavole (in corso di stampa)

WIESE (VON), *Sistema di sociologia generale* (6), a cura di M. Digilio. Pagine 996 con 4 tavole L. 12.000